Corso di Laurea
in Lavoro, Cittadinanza Sociale,
Interculturalità

LM-87 (Servizio sociale e politiche sociali)

Tesi di Laurea

I *Care Leavers*: una ricerca sulla complessità del passaggio alla maggiore età

Relatore
Ch. Prof. Marilena Sinigaglia

Correlatore
Ch. Prof. Alessandro Battistella

Laureando
Sara Marson
Matricola: 866020

Anno Accademico
2017 / 2018

A tutti i Care Leavers,

specialmente a coloro che ho avuto il piacere di conoscere

INDICE

Introduzione…… 1

Capitolo I: DIRITTO DEL MINORE ALLA FAMIGLIA…… 5
1.1. L'allontanamento del minore dalla famiglia di origine…….. 6
1.2. La valutazione del bisogno……...11
1.3. L'affidamento familiare e i soggetti coinvolti…….....14
1.3.1. Le diverse tipologie di affidamento…….....16
1.3.2. L'affiancamento familiare…… 17
1.4. Le comunità di accoglienza e i soggetti coinvolti…… 18
1.4.1. Le diverse tipologie di accoglienza nei Servizi residenziali per minori……...19
1.5. Il Progetto Quadro, il P.E.I. e il Progetto di affidamento……20
1.6. I nodi critici……..... 22
1.7. L'intensità e le caratteristiche del fenomeno in Italia……..... 23

Capitolo II: IL PASSAGGIO ALLA MAGGIORE ETÁ…….....31
2.1. Il vuoto normativo italiano e delle buone iniziative……34
2.2. L'scita dal servizio di tutela minori: criticità e necessità…… 39

Capitolo III: IL DISEGNO DI RICERCA……..…….... 47
3.1. Azioni e metodi di ricerca…… 47
3.2. Questioni etiche……51
3.3. Analisi dei dati……..... 51
3.4. Limiti della rierca……52

Capitolo IV: ESPERIENZE DI AFFIDO FAMILIARE E COMUNITÁ PER MINORI…… 55
4.1. Il lavoro con le famiglie dal punto di vista delle assistenti sociali: nodi critici ed aspetti positivi……..... 56
4.2. I percorsi dei ragazzi "fuori famiglia": criticità e aspetti positivi degli interventi…… 62

Capitolo V: L'USCITA DAL SERVIZIO TUTELA MINORI AL COMPIMETO DEL DICIOTTESIMO ANNO DI ETÁ……...75
5.1. Il rientro presso la famiglia di origine……..76
5.2. Alcune buone prassi alternative al rientro a casa dei giovani *Care Leavers*……81
5.3. Le difficoltà e i bisogni dei ragazzi "fuori famiglia" nel passaggio alla maggiore età……..88
5.4. Le proposte per affrontare l'uscita dal percorso di tutela…….97

Capitolo VI: CONCLUSIONI FINALI……...107

Riferimenti bibliografici……..113
Sitografia……...114

Appendice……...117
1. Traccia d'intervista alle assistenti sociali……...117
2. Traccia d'intervista agli educatori……..121
3. Traccia d'intervista ai genitori affidatari…….....125
4. Traccia d'intervista ai giovani *Care Leavers*……. 129
5. Informativa ai sensi della legge sulla privacy e successive modificazioni (Regolamento Europeo per il trattamento dei dati personali n.2016/679)……133
6. Elenco degli intervistati……..134

Introduzione

La Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza approvata nel 1989 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, attesta che *"entrambi i genitori hanno una responsabilità comune per quanto riguarda l'educazione del fanciullo e il provvedere al suo sviluppo"*. Allo stesso modo la Costituzione italiana, all'articolo 30, afferma che *"è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio"*. È dunque evidente come le madri e i padri ricoprano un ruolo fondamentale per la crescita ed educazione dei loro figli, i quali hanno il diritto ad avere una famiglia.
In tutto ciò gli Stati ricoprono un'importante funzione, in quanto sono proprio questi che hanno il dovere di fa sì che i bambini e gli adolescenti possano davvero godere pienamente di questo diritto accordando, qualora indispensabile, *"gli aiuti necessari ai genitori e ai tutori legali nell'esercizio della responsabilità che incombe loro di allevare il fanciullo"* e provvedendo *"alla creazione di istituzioni, istituti e servizi incaricati di vigilare sul benessere del fanciullo"*[1]. Lo stesso documento, all'articolo 20, afferma che lo Stato ha il dovere di intervenire anche qualora l'ambiente familiare del bambino non sia idoneo alla sua crescita ed educazione, ma al contrario, lo metta in una situazione di grave rischio e pregiudizio. In questi casi è possibile intervenire con l'istituto dell'allontanamento del minore dal proprio nucleo familiare e tale provvedimento, in Italia, è regolato dalla legge n. 184 del 1983 e dalle sue successive modifiche. Gli obiettivi di suddetto intervento sono garantire al fanciullo un contesto di vita sano e protetto, nel quale egli possa crescere e diventare grande, nonché aiutare i genitori, attraverso i servizi ed interventi ritenuti necessari, a superare le difficoltà che hanno causato tale separazione. Il fine ultimo, dunque, è quello di permettere il ricongiungimento familiare, rendendo così l'allontanamento un provvedimento temporaneo. Infatti la legge italiana stabilisce che la massima durata di tale separazione è di 24 mesi, periodo che però può essere prolungato qualora, allo scadere del tempo, la situazione familiare non risulta essere migliorata, ma al contrario, ancora pregiudizievole per il minore. A fronte di ciò può capitare che ragazzi o ragazze allontanati dalla famiglia di origine e di conseguenza accolti presso famiglie affidatarie, case famiglia o comunità per minori, restino in tali contesti abitativi per più di due anni, talvolta raggiungendo la maggiore età senza essere ancora rientrarti in casa loro.

[1] Art. 18, co.2 della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989

Il raggiungimento di tale traguardo, ovvero della maggiore età, dei ragazzi "fuori famiglia" è una questione delicata, poiché non c'è nessuna legge specifica che regoli tale passaggio e può dunque accadere che giovani che per anni hanno vissuto lontani dai propri genitori, si ritrovino completamente soli a 18 anni. In Italia, in questi casi è previsto quello che più comunemente viene definito "prosieguo amministrativo", ovvero una disposizione che consente ai servizi di mantenere la presa in carico dell'ormai neomaggiorenne fino ai 21 anni, così da potergli garantire un posto in cui abitare fino al perseguimento del diploma di scuola superiore e all'avvio a un lavoro. Questa soluzione ha lo svantaggio, però, di poter essere attuata solo con il consenso del giovane poiché maggiorenne, ma dove andrà questi se non acconsente? Tornerà dalla propria famiglia? I suoi genitori saranno in grado di prendersi cura di lui che, per quanto maggiorenne, non ha ancora le competenze necessarie all'autonomia? Le difficoltà del nucleo familiare che ne hanno comportato la divisione sono state superate? Quali altre alternative hanno tali neodiciottenni?

Queste e molte altre sono le domande che da più di un paio di anni mi pongo e che hanno dato vita a questa ricerca. Avevo circa 16 anni quando, con la scuola, ho aderito ad un progetto che mi ha vista coinvolta in un'attività di volontariato che consisteva nell'aiutare un gruppo di ragazzi ospiti in comunità diurna nello svolgimento dei loro compiti. Quest'esperienza mi ha particolarmente colpita e i ragazzini con i quali sono stata mi hanno sorpresa con il loro modo di affezionarsi a noi volontari. Questa, insieme ad altre attività di volontariato, mi hanno condotta a questo corso di laurea e al desiderio di diventare un'assistente sociale. Infatti è stato proprio durante il mio percorso di studi che ho potuto approfondire alcune tematiche e venire a conoscenza della problematica oggetto della mia tesi di ricerca. Ho potuto ascoltare le storie di alcuni ragazzi impegnati all'interno dell'Associazione Agevolando, le quali mi hanno ancor più sensibilizzata a tale tematica tanto da voler farne la mia tesi magistrale, permettendomi, in questo modo, di ascoltare altri racconti secondo più di vista differenti: quello delle assistenti sociali, degli educatori di comunità, delle famiglie affidatarie ed infine anche quello dei neomaggiorenni. Ho intervistato 25 persone in tutto, per lo più assistenti sociali.

Nel primo capitolo viene descritto l'istituto dell'allontanamento del minore: in che cosa consiste, in quali circostanze viene attuato e quali sono le modalità con cui si cerca di lavorare con e sulle famiglie di origine. Sono stati approfonditi, inoltre, l'affidamento familiare e l'accoglienza in comunità per minori, quali sono i soggetti coinvolti e i loro ruoli, nonché le diverse tipologie di accoglienza che ci possono essere sia in un caso che nell'altro. Un para-

grafo è stato dedicato allo strumento dell'affiancamento familiare, il quale non prevede l'allontanamento del minore dai propri genitori, ma il sostegno di quest'ultimi da parte di un'altra famiglia. Infine vengono descritti alcuni dei nodi critici relativi all'allontanamento del minore, emersi da alcune ricerche, e alcuni dati relativi all'intensità del fenomeno nel nostro Paese.

Il secondo capitolo è dedicato agli studi precedenti riguardo alla tematica in oggetto e dunque a tutto ciò che già è stato scritto sulla questione del passaggio alla vita adulta dei ragazzi accolti "fuori famiglia". Inoltre vengono messe in evidenza alcune delle buone prassi che sono state attuate in Italia per fronteggiare la problematica.

Nel terzo capitolo viene delineata quella che è stata la mia ricerca: gli obiettivi prefissati, la popolazione di riferimento, la metodologia utilizzata per la raccolta ed analisi della documentazione empirica ed infine quelli che sono stati i limiti di tale studio.

Gli ultimi due capitoli, il quarto ed il quinto, sono dedicati all'analisi dei dati e dunque alla descrizione di ciò che è emerso dalle interviste rivolte ai vari soggetti coinvolti. Nello specifico il quarto capitolo è dedicato al lavoro più in generale delle assistenti sociali ed educatori con le famiglie fragili che hanno figli minori; il quinto capitolo si concentra maggiormente sul passaggio alla maggiore età dei ragazzi "fuori famiglia" e dunque sulla descrizione delle difficoltà e bisogni che caratterizzano tale evento, degli interventi finora messi in atto per far fronte a tutto ciò ed infine a quelli che sarebbero dei buoni propositi da attuare.

Infine l'ultimo capitolo riassume i risultati della ricerca, cercando di darne una lettura più globale.

Questa ricerca vorrebbe far conoscere in maniera più approfondita il tema del passaggio maggiore età dei ragazzi che vivono lontani dalla loro famiglia a causa della complessità e fragilità della stessa e dunque quali sono i maggiori bisogni e difficoltà che giovani ed adulti devono affrontare per raggiungere il termine della presa in carico con delle prospettive e speranze per il futuro dei giovani stessi. Inoltre tale elaborato vorrebbe essere uno spunto di riflessione per prendere atto che delle buone iniziative, dei buoni risultati e dunque delle gioie si sono ottenuti e dunque si possono continuare ad ottenere, sebbene spesso le fatiche sembrino sopraffare.

Capitolo I
DIRITTO DEL MINORE ALLA FAMIGLIA

A partire dagli anni '80 del 1900 molti sono stati gli interventi legislativi volti a garantire i diritti dei bambini e dei ragazzi minori di età, contribuendo a rendere esigibile il loro diritto alla famiglia, sancito all'art. 30, comma 1 della Costituzione italiana che così recita: *"È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio"* [2]. Anche la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre del 1989 e convalidata nella legge n. 176/1991 in Italia, attesta che *"[...] la responsabilità di allevare il fanciullo e di provvedere al suo sviluppo incombe innanzitutto ai genitori [...]"* [3]. In linea con queste normative è bene nominare anche la legge italiana n.184/83, modificata con la legge n. 149/01 del *Diritto del minore ad avere una famiglia*, nella quale viene ribadito, all'art. 1, che il minore ha il *"diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia"*.
Per dare piena attuazione a questo diritto anche gli Stati giocano un ruolo importante, poiché è loro il compito di garantire il riconoscimento del principio secondo cui sono i genitori ad avere la responsabilità della crescita ed educazione dei propri figli, come sancito dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. A ribadirlo è anche la sopracitata legge 184/83 che imputa non solo allo Stato, ma anche alle Regioni e agli enti locali, l'incarico di sostenere i nuclei familiari a rischio *"nei limiti delle risorse finanziarie disponibili"* [4]. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è necessario fare alcune precisazioni, poiché mette in luce la non completa affermazione di tale diritto del minore alla famiglia[5]. Ciò deriva dal fatto che non ci sono dei Livelli Essenziali dell'Assistenza Sociale (LIV.E.AS.), anche se con la legge n. 328 del 2000 si è cercato di colmare questa lacuna, sottolineando il diritto soggettivo di beneficiare di alcune delle prestazioni e servizi, essendo il sistema integrato di interventi e servizi sociali a carattere universale, dando la priorità a coloro che sono in condizioni di disagio[6]. Più precisamente all'articolo 22, comma 2, la stessa legge, menziona alcuni Livelli Essenziali di Assistenza, tra cui quella rivolta ai *"minori in situazioni di disagio tramite il sostegno al nucleo familiare di origine e l'inserimento presso famiglie, persone*

[2] Giordano M. (2009), *Dove va l'accoglienza dei minori? Limiti e prospettive dell'affido familiare in Campania*, Franco Angeli Editore, Milano
[3] Art 18, co.1 L.n. 176/1991
[4] Art. 1, co.3 L.n. 149/2001 (riforma della L.n. 184/1983)
[5] Giordano M. (2009), op. cit.
[6] Art. 2, co.2 L.n. 328/2000

e strutture comunitarie di accoglienza di tipo familiare". Tutto ciò, però, è sempre sulla base delle risorse disponibili. Infatti la Costituzione italiana, all'art 117, comma 2, lettera m, attribuisce allo Stato la *"determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale"*. Dunque, si può affermare che quello del minore alla famiglia è più un interesse che un diritto, da tenere comunque in considerazione e da tutelare[7].

1.1. L'allontanamento del minore dalla famiglia di origine

Alla luce di quanto appena detto è necessario precisare che non sempre è possibile garantire la crescita del minore all'interno della propria famiglia di origine, poiché talvolta i genitori non riescono ad essere tutelanti nei confronti del minore che viene sottoposto a situazioni di rischio, trascuratezza o maltrattamento. In tali situazioni si può fare riferimento alla già menzionata legge n. 184/83, e alla sua successiva modifica del 2001, che all'art 1, comma 2 afferma che *"le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del minore alla propria famiglia".* In tali situazioni può dunque essere necessario optare per un provvedimento di separazione del nucleo familiare, a cui può seguire l'accoglienza del minore in una famiglia affidataria, oppure presso una comunità per minori. Questo provvedimento, però, è legittimato solo da gravi eccessi di abuso e di negligenza da parte dei genitori che mettono a rischio i figli e la loro crescita, in quanto, come già accennato, è compito dello Stato creare le condizioni affinché il minore possa crescere all'interno del proprio nucleo familiare[8]. Inoltre la separazione dei figli dai genitori non è una decisione che viene presa tanto facilmente, al contrario di quello che sembra essere il pensiero comune al riguardo e che identifica gli assistenti sociali come dei "ladri di bambini". La scelta di allontanare un bambino o un ragazzo dai propri genitori viene spesso vissuta dagli operatori come una sconfitta, poiché molte volte è l'ultimo di tanti altri interventi di aiuto, attraverso i quali si è tentato, invano, di assistere il nucleo familiare mantenendone intatti i legami relazionali. Le cose sono un po' diverse per quei casi definiti come "urgenze sociali", per i quali è necessario intervenire tempestivamente, come sancito anche dall'art 403 del Codice Civile, il quale attesta che *"quando il minore è materialmente o moralmente abbandonato o è allevato in locali insalubri e pericolosi, oppure da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci*

[7] Giordano M. (2009), op. cit.
[8] Belotti V. (2014), *Bambine e bambini temporaneamente fuori dalla famiglia di origine*, Istituto degli Innocenti, Firenze

di provvedere all'educazione di lui, la pubblica autorità, a mezzo degli organi di protezione dell'infanzia, lo colloca in luogo sicuro, sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla sua protezione". In tali circostanze, se possibile, vengono comunque promossi interventi di sostegno ai genitori naturali, a seguito però della separazione del nucleo familiare. Del resto, anche qualora l'allontanamento non è urgente, il supporto ai genitori naturali è previsto, se ritenuto idoneo, anche durante la fase di accoglienza del minore presso la famiglia affidataria o la comunità.

L'operatore sociale che lavora con le famiglie in difficoltà deve riuscire a capire fino a che punto impegnarsi per un miglioramento della relazione genitori-figli e quando, invece, puntare ad una sostituzione delle figure parentali, per offrire al minore un contesto di vita e di crescita adatto alle sue esigenze. Questo può essere vissuto come un *dilemma sociale* che talvolta colpisce gli assistenti sociali e *"riguarda quindi l'essere posti di fronte a due bisogni (quello del bambino e quello dei genitori) entrambi importanti, rilevanti e urgenti, che appaiono come contrastanti, tra cui l'operatore è costretto, a un certo punto, a scegliere"*[9]. Per trovare una via d'uscita a questo dilemma bisogna, innanzitutto, dare una definizione di genitorialità, che oggi viene definita come *"la capacità di un genitore di soddisfare i bisogni fondamentali del proprio figlio, da un punto di vista sia fisico […] sia psicologico […]"*[10] e successivamente fare un'analisi della situazione familiare in questione per verificare la presenza di tale capacità. Per compiere quest'ultimo passaggio può venirci in aiuto la psicologa Paola di Blasio, che ha sviluppato un metodo per valutare le competenze genitoriali, focalizzandosi specialmente su quei comportamenti che possono danneggiare o mettere a rischio i figli. Non essendo questa la sede per un approfondimento di questa precisa tematica, propongo qui di seguito uno schema riassuntivo (Figura 1.1) della metodologia di P. di Blasio. Com'è possibile notare nello schema, ella distingue i fattori distali da quelli prossimali: i primi non influiscono direttamente sulla situazione problematica, ma rappresentano delle situazioni di disagio e difficoltà che sfavoriscono lo sviluppo di un contesto familiare sereno; i secondi, al contrario, possono esercitare un'influenza diretta negativa (fattori prossimali di rischio e di amplificazione del rischio) o positiva (fattori prossimali protettivi e di riduzione del rischio), nella quotidianità della famiglia e nelle relazioni che la definiscono.

[9] Bertotti T. (2012), *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Carrocci Editore, Roma, p. 46
[10] Ionio C (2005), in Bertotti T. (2012), op. cit., p.82

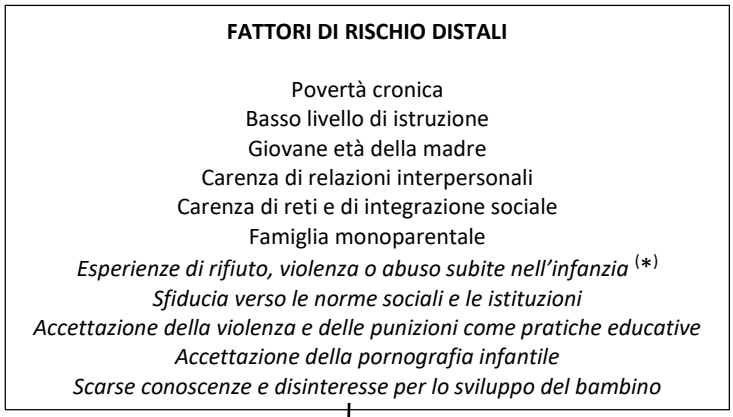
Alla luce di ciò si possono individuare tre possibili percorsi di intervento, che si differenziano in base alla presenza ed intensità dei fattori appena evidenziati:

- un intervento incentrato sull'aiuto e sostegno ai genitori, qualora ci sia una prevalenza di fattori protettivi;
- un percorso volto alla protezione del minore, ma che al contempo punti al potenziamento delle risorse familiari e a un monitoraggio della situazione, quando c'è una compresenza dei fattori protettivi e di rischio;
- un'azione protettiva nei confronti del minore se si è di fronte ad un contesto caratterizzato dalla prevalenza dei fattori di rischio. [11]

Da queste tipologie di provvedimenti emergono alcune caratteristiche degli interventi di allontanamento del minore dalla propria famiglia di origine. Un primo elemento da sottolineare è il sostegno ai genitori, di cui già accennato, possibile soprattutto quando sono presenti dei fattori di protezione. Infatti anche la legge che regolamenta tali atti, come già menzionato, attribuisce agli Stati, alle Regioni e agli Enti locali il compito di sostenere *"con idonei interventi, […] i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono"*[12]. Ove però la situazione vede i genitori incapaci nello svolgimento delle proprie funzioni parentali, è possibile delegare tale compito di crescita e di cura, secondo quanto sancito dalla legge di riferimento. Lo sancisce anche la Costituzione italiana all'articolo 30, nel secondo comma: *"nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti".* Nonostante ciò la collaborazione con la famiglia di origine è fondamentale, poiché da questa dipende quello che viene definito il "buon esito" dell'allontanamento, ovvero il miglioramento della situazione del minore, rispetto a quella precedente il progetto, e la sua stabile collocazione[13]. Un elemento che fin da subito può dare prova della possibilità o meno di cooperare con i genitori naturali è il consenso che loro stessi danno o meno al provvedimento di allontanamento, che può dare avvio a un progetto di affido familiare o di accoglienza in una comunità educativa. Si possono dunque distinguere due tipologie di allontanamenti: quello consensuale e quello giudiziario.

[11] Bertotti T. (2012) op. cit.
[12] Art. 1, co.3 L.n. 149/2001 (riforma della L.n. 184/1983)
[13] Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C., Serbati S., (2012) *Crescere fuori famiglia. lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale*, Grafiche Bernardi, Pieve di Soligo (TV)

Figura 1.1 Schema riepilogativo dei fattori di rischio e protettivi



Vulnerabilità

Fattori prossimali di rischio e di amplificazione del rischio

FATTORI INDIVIDUALI
-Psicopatologia dei genitori -Devianza sociale dei genitori -Abuso di sostanze -Debole o assente capacità di assunzione di responsabilità -Sindrome da risarcimento -Distorsione delle emozioni e delle capacità empatiche -Impulsività -Scarsa tolleranza alle frustrazioni -Ansia da separazione
FATTORI FAMILIARI
-Gravidanza e maternità non desiderate -Relazioni difficili con la propria famiglia di origine e/o con quella del partner -Conflitti di coppia e violenza domestica
CARATTERISTICHE DEL BAMBINO
-Malattie fisiche o disturbi alla nascita -Temperamento difficile

Fattori prossimali protettivi e di riduzione del rischio

FATTORI INDIVIDUALI
-Sentimenti di inadeguatezza per la dipendenza dai servizi -Rielaborazione del rifiuto e della violenza subiti nell'infanzia -Capacità empatiche -Capacità di assunzione delle responsabilità -Desiderio di migliorarsi -Autonomia personale -Buon livello di autostima
FATTORI FAMILIARI
-Relazione attuale soddisfacente con almeno un componente della famiglia di origine -Rete di supporto parentale o amicale -Capacità di gestire i conflitti
CARATTERISTICHE DEL BAMBINO
-Temperamento facile

(*) in corsivo sono indicati i fattori di rischio specifici per il maltrattamento infantile

Fonte: Di Blasio (2005, p. 277).

Il primo è disposto dal servizio sociale locale, con ratifica del Giudice Tutelare; il secondo tipo di allontanamento, invece, viene disposto dal Tribunale per i Minorenni. Nel primo caso l'assenso dato dai genitori indica una loro presa di coscienza rispetto alle difficoltà e problematiche incontrate e ciò consente anche un loro maggior coinvolgimento nel progetto, che se ben riuscito può porre le basi per un buon esito dello stesso. Al contrario, quando si ha a che fare con un provvedimento giudiziario è proprio l'opposizione della coppia a rendere difficile la collaborazione, ostacolando la buona riuscita del progetto di aiuto.

La cooperazione con i genitori assume un ruolo così importante, poiché il fine ultimo è quello di dare una seconda possibilità alla famiglia, di aiutarla a risolvere e superare le problematicità che li hanno portati fino a questo punto e di darle gli strumenti necessari per far fronte, in futuro, autonomamente ad altre eventuali difficoltà. Per questi motivi *"l'accoglienza va realizzata il più vicino possibile alla residenza abituale del bambino in modo da rendere meno difficoltoso il mantenimento dei legami familiari e più certe le possibilità di riunificazione familiare"*[14]. La stessa L. 184/1983 attesta che *"il servizio sociale […] agevola i rapporti con la famiglia di provenienza ed il rientro nella stessa del minore"*[15].

Da ciò, dunque, deriva un'altra peculiarità del provvedimento di allontanamento, sia esso consensuale o giudiziario, ovvero la temporaneità: infatti il fine ultimo del progetto vorrebbe essere la riunificazione della famiglia. A tal proposito la stessa legge afferma che *"deve essere indicato il periodo di presumibile durata […] Tale periodo non può superare la durata di ventiquattro mesi ed è prorogabile, dal Tribunale per i Minorenni, qualora la sospensione dell'affidamento rechi pregiudizio al minore"*[16]. Quanto disposto da questo articolo è valido sia per gli affidamenti familiari che per le accoglienze presso le comunità, le cui differenze verranno approfondite in seguito. Indicazioni relative alla durata di tale separazione non sono precisate, però, negli articoli 330 e 333 del Codice Civile, che possono essere applicati dal Tribunale per i Minorenni al fine di disporre *"l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore".* Per varie ragioni, spesso, le proroghe si susseguono di volta in volta, specie quando il minore è accolto presso una famiglia affidataria, ed è per questo che molte volte si sente parlare di affidi *sine die*, ovvero di quelle accoglienze "fuori famiglia" che non hanno una fine, se non con il compimento del diciottesimo anno di età del ragazzo, il quale, a quel punto, essendo maggiorenne, può decidere

[14] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei Servizi residenziali per minorenni*, p.5
[15] Art. 5, co. 2 L.n. 184/1983
[16] Art 4, co. 4 L.n. 149/2001 (riforma della L.n. 184/1983)

autonomamente se tornare o no dalla propria famiglia, ma anche di questo ne parleremo in maniera più approfondita nel prossimo capitolo.

A seguito della separazione del minore dal proprio nucleo familiare di origine, il primo può essere accolto in una comunità educativa oppure presso una famiglia affidataria. La decisione tra queste due possibilità varia da caso a caso, poiché ogni situazione è unica e ogni bambino e ragazzo presenta delle diverse caratteristiche che faranno propendere il Servizio per una tipologia di accoglienza o per un'altra. Solitamente la comunità è preferibile quando il minore ha alle spalle storie ed esperienze traumatiche vissute in famiglia, come maltrattamento ed abusi, che un ambiente famigliare potrebbe costantemente ricordargli. In tutti gli altri casi è preferibile l'affidamento familiare, poiché attraverso di esso è possibile garantire al minore il diritto ad una famiglia. Anche l'età gioca un ruolo cruciale nella decisione del tipo di collocazione: per i bambini più piccoli è preferibile l'affidamento familiare o, in alternativa, si ritiene opportuno anche l'inserimento in comunità, qualora questa sia di tipo familiare e il minore non abbia superato i 6 anni d'età. [17]. Con il crescere dell'età la tendenza è quella di accogliere i ragazzi nei servizi residenziali, tenendo sempre ben presente che ogni situazione è a sé e dunque bisogna fare ogni volta una valutazione specifica del caso.

1.2. La valutazione del bisogno

Ciò che è stato esposto fino ad ora è parte di un processo più complesso che caratterizza il lavoro dell'assistente sociale, ovvero quello della valutazione, che si può definire *"come una raccolta selettiva di informazioni mirata a produrre una comprensione della situazione tale da poter identificare un piano di intervento"*[18]. Questo processo è un elemento costante nei progetti ed interventi di servizio sociale e permette di dare un senso e un significato alla situazione di difficoltà che viene presentata. È fin dal primo contatto, infatti, che l'assistente sociale cerca di raccogliere la documentazione necessaria alla comprensione del caso, tenendo però presente che è necessario, prima di tutto, stabilire una buona relazione con l'utente, affinché si creino le basi per una lettura condivisa dei problemi. Solo così sarà possibile produrre interventi generativi, volti alla scoperta delle risorse personali di coloro che si rivolgono ai servizi, utili per fronteggiare anche in seguito le varie difficoltà, poiché l'obiettivo degli interventi di servizio sociale dovrebbe essere quello di promuovere l'autonomia delle persone. Facendo riferimento al Dizionario di servizio sociale dell'anno 2005 definiamo la risorsa come *"quella caratteristica, capacità, elemento a cui viene attribuito*

[17] Art.2, co.2 L.n. 149/2001 (riforma della L.n. 184/1983)
[18] Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale. Riflessioni, casi e ricerche*, Carrocci Editore, Roma, p. 83

da parte dell'operatore sociale il valore di potenzialità, mezzo, strumento capace di far risorgere una persona, di innescare un cambiamento, di risolvere un problema". In altri termini l'impegno dell'assistente sociale è quello di far leva sui punti di forza delle persone, identificando le possibilità di fronteggiamento dei problemi. Indispensabili, per aiutare gli individui a far fronte alle proprie difficoltà, sono anche le loro capacità risolutive, o *resilience*, ovvero *"la capacità di un soggetto o un sistema di mantenere l'equilibrio e gestire le sfide della vita quotidiana"*[19]. Esse si ricollegano alla capacità delle persone di affrontare l'incertezza e si possono suddividere in fattori protettivi e di rischio, ovvero gli elementi che permettono di raggiungere risultati positivi, da un lato, e dall'altro le circostanze contrarie. A tal proposito si rinvia alla Figura 1.1, ovvero allo schema della dottoressa Di Blasio. Ciò di cui si è appena parlato non sono solo delle buone prassi da seguire, ma sono la messa in essere di alcuni principi del codice deontologico degli assistenti sociali, ovvero quello di accettazione dell'individuo e di promozione della sua autodeterminazione. Il primo è definito all'art. 9, Titolo II del Codice Deontologico, il quale afferma che *"nell'esercizio delle proprie funzioni l'assistente sociale, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali, non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti".* Il principio dell'autodeterminazione, invece, fa parte delle responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della persona utente e cliente (Titolo III), ed è specificato nell'articolo 11, il quale attesta che *"l'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per promuovere l'autodeterminazione degli utenti e dei clienti, la loro potenzialità ed autonomia, in quanto soggetti attivi del progetto di aiuto, favorendo l'instaurarsi del rapporto fiduciario, in un costante processo di valutazione".* Difatti di vitale importanza è capire il punto di vista delle persone con le quali il servizio si rapporta, tenendo in mente che spesso le problematiche vengono descritte in termini materiali, e vengono invece lasciate in secondo piano le criticità reazionali che caratterizzano la situazione, in questo caso il nucleo familiare. Ne consegue che l'assistente sociale dovrà cogliere quelle che sono le maggiori ansie delle persone ed aiutarle a farvi fronte, favorendo così l'instaurarsi di una relazione di fiducia. Se si creano le condizioni adatte saranno poi le persone a rivolgersi nuovamente ai servizi per un ulteriore aiuto su altri aspetti della problematica[20]. Anche in questo caso, però, fondamentale è la collaborazione da parte delle persone, poiché è solo così che si potranno portare avanti dei progetti generativi. Lo stesso vale per i casi specifici riguardanti problematiche di nuclei familiari con a carico uno o più minori: la collaborazione da parte delle

[19] *Ibidem*, p.111
[20] *Ibidem*

famiglie, nonché dei genitori, favorisce non solo il buon esito dell'intervento, come già evidenziato, ma anche la fase di valutazione e comprensione della situazione.

Talvolta capita che questa prima fase del processo di assestment, ovvero la lettura delle problematiche che conducono le persone al servizio, venga fatta dall'assistente sociale a seguito di una segnalazione presentata da parte di un terzo soggetto, e dunque da colui che non è unito al nucleo familiare da legami di parentela (il vicino di casa, l'insegnante di scuola, l'allenatore di calcio, …). In queste circostanze è importante muoversi con cautela e raccogliere più elementi possibili che siano d'aiuto alla comprensione del caso e che permettano all'operatore di agire in modo adeguato. Quest'ultimo dovrà perciò, in una prima fase, incontrare chi ha effettuato la segnalazione, per poterla conoscere di persona e approfondire i dettagli e la comprensione della situazione in oggetto. Tutto ciò è possibile soltanto se colui che fa la segnalazione si rende noto, in caso contrario, ovvero qualora il segnalante sia anonimo, è evidente come l'assistente sociale non possa fare niente di tutto ciò. Durante il colloquio l'operatore dovrà valutare se gli elementi dichiarati dal segnalante possano davvero far pensare ad una situazione di rischio per il minore e se siano o meno attendibili, ovvero tali da far presupporre realmente il rischio per il minore[21]. Inoltre è importante che si chiarisca qual è il ruolo, all'interno della vita del minore, di colui che avanza tali supposizioni, poiché questa potrebbe essere un'informazione utile per la definizione di azioni e strategie da mettere in atto. È infine necessario che si racconti di eventuali tentativi di aiuto e supporto forniti al minore e alla sua famiglia e i risultati che ne sono conseguiti. Al termine dell'incontro e di un'attenta analisi, nonché riflessione, fatta dall'assistente sociale, questi sarà in grado di affermare se gli elementi portati alla luce giustifichino la situazione di rischio. In caso contrario sarà doveroso, da parte dell'operatore del servizio, contattare il segnalante e giustificare i motivi che lo hanno portato a credere che la situazione presentatagli non corrisponda ad una situazione di rischio. È importante curare questa fase affinché colui che ha fatto la segnalazione si senta accolto e riscontri un buon rapporto con il servizio, così da indurlo nuovamente a collaborare in futuro. Talvolta, invece, le segnalazioni presentano degli elementi che portano davvero a pensare che il minore in questione stia vivendo una situazione di rischio. In questi casi, se i fattori considerati di rischio sono limitati, sarà opportuno avviare una fase di osservazione, volta all'approfondimento delle circostanze e alla raccolta di ulteriori elementi di lettura delle stesse. Il servizio sociale dovrà mantenere con il segnalante una relazione di collaborazione, soprattutto per promuovere il coinvolgimento

[21] Ardesi S., Filippini S. (2008), *Il servizio sociale e le famiglie con minori. Prospettive giuridiche e metodologiche*, Carrocci Editore, Roma

dei genitori. Diversamente, se gli elementi portati all'assistente sociale sono ritenuti fin da subito rischiosi per il minore e tali da ritenere che egli viva in una condizione di trascuratezza, maltrattamento o abuso, sarà necessario inoltrare la segnalazione alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni.

1.3. L'affidamento familiare e i soggetti coinvolti

L'affido familiare è normato dalla legge n. 184/1983, *"Diritto del minore alla propria famiglia"*, attraverso la quale si è stabilito che all'educazione dei minori debbano provvedere i genitori stessi, come si evince anche dal titolo stesso della normativa. Essa è stata successivamente modificata dalla legge 28 marzo 2001 n. 149, la quale ne sostituisce anche titolo, che diventa: *"Diritto del minore ad una famiglia"*. Fin da questa prima modifica si può notare come il legislatore voglia rendere operativo il diritto del minore ad una propria famiglia, intesa, quest'ultima, sia come la famiglia di origine del minore stesso, oppure una famiglia altra, alla quale il minore viene affidato qualora la propria, a causa di difficoltà di varia natura, non riesca ad adempiere al proprio ruolo genitoriale. È proprio questo il caso dell'istituto dell'affido familiare, disposto qualora le condizioni di indigenza dei genitori siano tali da impedire una buona crescita ed educazione del minore di età nell'ambito del proprio nucleo familiare, nonostante gli interventi volti al sostegno delle competenze genitoriali stanziati dallo Stato, dalle Regioni e dagli Enti locali di competenza.

Le Linee di indirizzo per l'affidamento familiare lo definiscono come *"una forma di intervento ampia e duttile che consiste nell'aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi tra famiglie affidatarie e i diversi soggetti che nel territorio si occupano della cura e della protezione dei bambini e del sostegno alla famiglia"*[22].

Questo è un istituto complesso, poiché prevede la collaborazione di molti soggetti (Servizi Sociali, famiglia di origine, famiglia affidataria e minore) che devono interagire tra di loro in modo continuo al fine di poter raggiungere l'obiettivo principale, ovvero il superamento delle criticità che incombono sul nucleo parentale di origine e dunque il rientro del minore nello stesso. Perciò è importante che durante questo periodo la famiglia di origine, con un adeguato sostegno, si impegni a superare le proprie difficoltà e che, qualora le condizioni lo permettano, mantenga i legami con il proprio figlio, cosicché possa conservare e rafforzare le proprie responsabilità genitoriali. Infatti la famiglia affidataria non si deve sostituire a

[22] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, p. 11

quella naturale, ma è una *"famiglia in più"* per il bambino[23] e deve essere *"in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno"*[24]. Inoltre deve impegnarsi ad accettare la famiglia naturale del bambino, rispettandola e mantenendo con essa dei rapporti positivi, secondo le indicazioni degli operatori ed, eventualmente, quelle dell'Autorità Giudiziaria. Anche per questo motivo il minore è accolto, in via preferenziale, da una famiglia con figli anch'essi minorenni, poiché le famiglie senza figli *"potrebbero, più facilmente di altre, avere o sviluppare sentimenti di appropriazione del minore affidato"*[25], creando così dei problemi nel momento in cui si debba procedere con il rientro del minore nella propria famiglia. Un altro motivo per cui si preferiscono le coppie con figli è la possibilità di garantire al bambino affidato un contesto relazionale ricco e vario, dove possa incontrare altri bambini più o meno coetanei, con i quali giocare e condividere esperienze[26].

Non esiste un perfetto *idealtipo* di famiglia affidataria, ma ogni famiglia possiede delle peculiarità che la rendono più o meno idonea per un determinato minore e la sua famiglia. Inoltre per poter ambire a questo ruolo è prevista una formazione alla quale i nuclei familiari interessati devono partecipare e che, secondo quanto attestato dalla L. n. 149/01 all'articolo 1, comma 3, devono essere promossi dallo Stato, dalle Regioni e dagli Enti locali. Tali percorsi non sono solo di formazione, ma anche volti alla conoscenza dello stesso nucleo, per *"consentire il miglior abbinamento tra le loro risorse e le caratteristiche e i bisogni del minore affidato"*[27]. Successivamente, durante il periodo di accoglienza, viene garantito alle famiglie affidatarie un supporto nello svolgimento delle varie funzioni di cura ed educazione, attraverso degli incontri periodici con i Servizi locali. Inoltre, qualora questo non fosse sufficiente, le famiglie affidatarie possono creare e prendere parte a delle associazioni, delle reti di famiglie affidatarie, e attraverso degli incontri cadenzati hanno l'occasione di confrontarsi sulle esperienze, chiedendosi reciprocamente aiuto, sostegno o consiglio. Questo viene anche incoraggiato dalla legge di riferimento, che all'articolo 1, comma 3 attesta che lo Stato, le Regioni e gli Enti locali "*possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie*" per promuovere e realizzare progetti ad essi rivolti.

[23] *Ibidem,* p.16
[24] Art. 2, co. 1 L.n. 149/2001 (riforma della L.n. 184/1983)
[25] Giordiano M. (2009), op. cit., p. 26
[26] *Ibidem*
[27] Regione Veneto (2008) *Linee Guida 2008 per i Servizi Sociali e Sociosanitari. La cura e la segnalazione. Le responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*, p. 30

1.3.1. Le diverse tipologie di affidamento

Innanzitutto, sulla base degli affidatari, possiamo distinguere l'affido intrafamiliare da quello eterofamiliare. Il primo prevede che il bambino venga accolto presso familiari, se disponibili, entro il quarto grado di parentela, ritenuti idonei e con un rapporto buono e significativo con il bambino. Promuovere questo tipo di affido permette di garantire al minore il diritto di crescere all'interno del proprio contesto familiare e perciò è importante verificare sempre la presenza o meno di questa possibilità. Solamente quando non ci sono parenti, o se ci sono, non sono adatti a tale compito, si opterà per un affido eterofamiliare, ovvero presso una famiglia affidataria.

In riferimento, invece, al tipo di bisogno di cui il bambino e la sua famiglia necessitano, si possono individuare differenti progetti di affido. Questi possono essere messi lungo un continuum che da interventi più "leggeri", ovvero che non prevedono la separazione del nucleo familiare, passa a quelli più "pesanti", che implicano l'accoglienza del minore presso un'altra famiglia[28]. Nel primo caso si parla per lo più di interventi di prevenzione, ovvero predisposti quando la situazione non è pregiudizievole per il minore, ed è ancora possibile pensare a un completo superamento delle difficoltà. Ne sono un esempio gli affidi diurni o semiresidenziali, attivati per rispondere a bisogni di sostegno educativo e risocializzante, i quali prevedono che il bambino trascorra con i genitori affidatari solo una parte della giornata[29]. Le stesse Linee guida nazionali in materia di affido associano a questo tipo di progettualità anche la promozione del cosiddetto "vicinato solidale", che consiste nell'individuazione di nuclei familiari che, abitando vicino alle famiglie in difficoltà, siano capaci di aiutarli nella gestione della quotidianità, all'interno, però, di un progetto definito dagli operatori sociali e condiviso con i soggetti coinvolti. Queste tipologie di affido possono rientrare nella gamma più vasta dei cosiddetti affidi a tempo parziale, ovvero predisposti quando i genitori naturali hanno delle competenze relazionali, che vanno dunque sostenute e valorizzate, ma presentano delle difficoltà nella gestione organizzativa dei figli. Perciò con il termine "a tempo parziale" si intende l'affido ad un'altra famiglia per un periodo breve e definito: qualche giorno alla settimana oppure un breve periodo dell'anno[30]. Infine, secondo quanto definito dalle Linee guida nazionali, quando la situazione familiare è pregiudizievole per il minore, si propende per un affido residenziale, secondo il quale il minore vive stabilmente con la famiglia affidataria e attraverso il quale si cerca di rispondere a un bisogno di tipo affettivo

[28] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), op. cit.
[29] *Ibidem*
[30] *Ibidem*

e relazionale del bambino. Ciò non significa che la famiglia di origine non vada aiutata, anzi, finché permangono le condizioni per una collaborazione con essa si cerca di favorirla e di puntare, dunque, al ricongiungimento familiare.

1.3.2. L'affiancamento familiare

In riferimento ai progetti di "vicinato solidale" non posso non menzionare un nuovo tipo di progettualità promossa dalla Fondazione Paideia, di Torino. Dai primi anni duemila essa sta sperimentando un nuovo tipo di accoglienza diurna, che prende il nome di "affiancamento familiare": una famiglia ne affianca un'altra che è temporaneamente in difficoltà, per un periodo di tempo definito[31]. La peculiarità di questo progetto è il coinvolgimento completo di entrambi i nuclei familiari nella fase di progettazione dell'intervento, nella definizione degli obiettivi e delle azioni volte al loro raggiungimento, nonché delle tempistiche ritenute necessarie. Tutto ciò prende la forma di un documento, il patto educativo, sottoscritto da entrambe le famiglie. In questo modo la famiglia in difficoltà diventa un soggetto attivo all'interno della progettualità, invitato a partecipare al processo volto ad affrontare e risolvere le criticità, attraverso lo sviluppo delle proprie competenze, che ci sono ma hanno bisogno di essere implementate e rafforzate. Questo metodo nasce in seguito alla necessità di andare incontro a delle nuove situazioni di disagio e difficoltà che caratterizzano sempre più spesso le famiglie di oggi. Innanzitutto bisogna sottolineare che molte volte queste non chiedono aiuto ai servizi sociali per ragioni di diversa natura: la vergogna, la non piena consapevolezza dei problemi che stanno vivendo, i sentimenti di pregiudizio nei confronti dei Servizi Sociali o la scarsa conoscenza del territorio e delle forme di aiuto esistenti. Per questi motivi, ma non solo, sempre più spesso gli assistenti sociali si trovano ad attivare interventi di urgenza e di forte impatto in seguito, inoltre, all'emergere di nuove vulnerabilità. Queste ultime possono essere la conseguenza, ad esempio, della difficile gestione del tempo familiare e lavorativo: sempre più sono le donne che lavorano, magari su turni o a tempo pieno e, con l'avanzamento dell'età lavorativa, non si può sempre contare sull'appoggio dei nonni[32]. Tant'è vero che l'affiancamento familiare si colloca nell'area della prevenzione, con lo scopo principale di conservare le competenze genitoriali ed attivare un progetto che possa aiutare i genitori stessi a rafforzarle. È proprio su questo che si concentra il carattere

[31] Maurizio R., Perotto N., Salvadori G. (2015), *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*, Carrocci Faber, Roma
[32] *Ibidem*

innovativo di tale metodo, oltre che sulla presenza di risorse informali e dunque sulla collaborazione tra pubblico e privato. Infatti tra le figure presenti e collaboranti nel progetto di affiancamento ci sono dei tutor, che sono dei volontari, i quali non devono avere una cornice professionale precisa per coprire questo ruolo. Essi svolgono una funzione, per così dire, di ponte, tra i servizi e le due famiglie, quella affiancata e quella affiancante, supportando soprattutto quest'ultima e la relazione che intercorre tra le due: proprio per questo motivo deve avere una buona capacità di mediazione e di ascolto. Il tutor è un soggetto fondamentale per la buona riuscita del progetto, poiché aiuta i servizi a rapportarsi con le famiglie, riuscendo talvolta a prevedere dei momenti di crisi, consentendo così di intervenire preventivamente. Infine il tutor favorisce l'adesione delle famiglie, specie quella della famiglia affiancata, proprio per il fatto di non essere un operatore e dunque parte del Sistema dei Servizi, che spesso mette a disagio chi ne usufruisce, a causa dello stigma applicatogli dalla società, che fa provare vergogna e imbarazzo a coloro che ne chiedono l'aiuto. Si può dunque affermare che l'introduzione di questa nuova figura favorisca il sentimento di fiducia della famiglia in difficoltà, fondamentale per la buona riuscita del progetto e che deve caratterizzare anche il rapporto tra le due famiglie coinvolte, implicate, inoltre, in un rapporto di coeducazione, poiché entrambi i nuclei familiari imparano da questa esperienza[33]. Se la famiglia affiancata impara a conoscersi e a sviluppare le proprie competenze, grazie all'aiuto di quella affiancante, quest'ultima ha l'occasione di mettersi in gioco e di riflettere anch'essa su quelle che sono le proprie capacità.

1.4. Le comunità di accoglienza e i soggetti coinvolti

La legge numero 149 del 2001, all'articolo2, comma 2, attesta che *"ove non sia possibile l'affidamento […] è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare"*. Questa disposizione non da nessuna indicazione precisa rispetto alle caratteristiche che queste comunità devono avere, se non nel medesimo articolo al comma 4, dove sottolinea che devono essere *"caratterizzate da organizzazione e rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia"*. Un chiarimento al riguardo viene fornito dalle Linee guida nazionali in materia di collocamenti in comunità, che definisce l'accoglienza di tipo familiare quella offerta da adulti che riescono a creare, all'interno della struttura, un ambiente simile a quello della famiglia, nonostante non siano uniti tra loro da legami parentali o familiari, poiché ciò

[33] *Ibidem*

non è necessario. La preferenza per questa tipologia di accoglienza in comunità si rifà all'impegno più grande di de-istituzionalizzazione, volto a garantire la presenza di contesti di accoglienza significativi per i minori presenti, attraverso i quali possano ricostruire legami affettivi e relazionali utili al superamento delle difficoltà del loro contesto familiare di origine. Tutto questo non sarebbe pensabile se le comunità ospitassero grandi numeri di minori, in quanto non sarebbe possibile garantire loro l'adeguato supporto di cui necessitano e la promozione di progetti individualizzati, pensati per ogni situazione e contesto familiare. Difatti non solo la L. n. 149/2001 prevede che cessino tutti i ricoveri in istituto, ma anche la L. n. 328/2000, per favorire tale processo, all'articolo22, comma 3, afferma che *"i servizi e le strutture a ciclo residenziale destinati all'accoglienza dei minori devono essere organizzati esclusivamente nella forma di strutture comunitarie di tipo familiare"*.

Gli adulti che accolgono i minori all'interno di questi servizi residenziali sono persone adeguatamente formate e dunque pronte ad affrontare le diverse situazioni che ogni minore, entrando, porta con sé. Inoltre, come i genitori affidatari non si sostituiscono ai genitori di origine del bambino, lo stesso vale per il personale delle comunità, che rappresenta un sostegno, un supporto, per i minori accolti e non dei nuovi genitori.

1.4.1. Le diverse tipologie di accoglienza nei Servizi residenziali per minori

Per poter garantire al minore un'accoglienza il più adatta possibile alle sue circostanze è importante poter scegliere fra diversi tipi di comunità, poiché *"un buon abbinamento costituisce un prerequisito indispensabile alla buona riuscita e risoluzione del progetto di protezione e accoglienza"*[34]. Tutto questo lo si fa prendendo in considerazione quello che sarebbe l'esito migliore a cui aspirare e alle risorse disponibili per attuare il progetto di intervento. Le Linee guida nazionali descrivono una vasta gamma di comunità, a partire da quella familiare per minori volta all'accoglienza di bambini e ragazzi fino ai 18 anni. Questa si caratterizza per la convivenza stabile e continuativa tra bambini e ragazzi e due o più operatori professionisti, i quali non necessariamente devono essere uniti da legami di parentela o familiari. La funzione principale garantita da questo tipo di comunità è quella di protezione sociale "socio-educativa" e le caratteristiche e requisiti che deve avere per essere operativa sono definiti dalle amministrazioni regionali. Quest'ultime ritengono che per essere tale una comunità familiare per minori debba risiedere in una normale e tipica abitazione, simile a quella di altre famiglie, e accogliere 6 bambini e/o ragazzi al massimo, compresi gli eventuali

[34] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), op. cit., p. 22

figli della coppia. Inoltre è preferibile che a questo tipo di servizio vengano indirizzati i bambini di età compresa tra 0 e 5 anni, e per i più piccoli, fino ai 4 anni, si predilige esclusivamente l'inserimento in una comunità dove vive una vera e propria famiglia. Per i ragazzi di età maggiore, ovvero preadolescenti e adolescenti, si ritiene più opportuna l'accoglienza presso le cosiddette comunità socio-educative, all'interno delle quali l'assistenza non è garantita da figure parentali, ma bensì da educatori professionisti, che in questo contesto svolgono la loro attività lavorativa. Anche in questo caso la loro presenza è costante, e dunque i vari educatori si turnano per garantire la massima copertura. I ragazzi ospitati non sono molti, al massimo 10, ed è necessario mantenere un adeguato rapporto tra educatore e minori, solitamente di uno a cinque. Nonostante non siano presenti delle figure genitoriali, si cerca comunque di garantire il cosiddetto contesto familiare, a partire proprio dal numero ristretto di ospiti (che può arrivare ad un massimo di 12 tenendo conto che ogni comunità riserva due posti per i casi di emergenza). Le tipologie di comunità non finiscono qui, ce ne sono molte altre: il Servizio di accoglienza per bambino genitore, volto alla tutela non solo del minore ma anche di uno dei due genitori; la Struttura di pronta accoglienza per minori, per le situazioni di emergenza; la Comunità multiutenza, che accoglie bambini e adolescenti fino ai 17 anni; la Comunità educativo e riabilitativa dove sono presenti minori con patologie psichiatriche o disturbi comportamentali complessi e in situazione di disagio; infine ci sono gli Alloggi ad alta autonomia rivolti a ragazzi neomaggiorenni fino ai 21 anni, o molto vicini ai 18 anni, che, in assenza di un ambiente familiare idoneo, hanno la possibilità di essere avviati verso un percorso di emancipazione dalla famiglia di origine[35].

1.5. Il Progetto Quadro, il P.E.I. e il Progetto di affidamento

È stato già affermato che ogni allontanamento deve essere affiancato da azioni volte al sostegno e supporto della famiglia di provenienza del minore, qualora le condizioni lo rendano possibile. Queste azioni devono essere programmate e rese parte integrante dell'intervento di protezione e cura del minore, ed è infatti nel Progetto Quadro che si ritrovano *"l'insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova"*[36]. Esso si compone di più parti: una descrittiva dove vengono evidenziate le valutazioni diagnostiche e prognostiche della famiglia, una parte dedicata agli obiettivi e un'ultima nella quale vengono descritte le azioni che ogni soggetto coinvolto si impegna a

[35] *Ibidem*
[36] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), op. cit., p. 69

portare avanti per il raggiungimento degli obiettivi preposti[37]. Ciò che caratterizza questo documento è il coinvolgimento, per la sua redazione, non solo dei genitori del bambino, ma anche di quest'ultimo. Infatti il linguaggio utilizzato per la sua stesura deve essere chiaro e semplice, così da poter essere ben compreso da tutte le persone interessate. Inoltre, nel Progetto Quadro, devono essere chiarite le motivazioni che hanno portato il Servizio a prendere tale decisione di allontanamento; i criteri di abbinamento tra il minore e la famiglia affidataria o il servizio residenziale; i tempi e dunque la durata prevista dell'allontanamento. Tale documento, infine, si caratterizza per la sua dinamicità, in quanto può essere più volte modificato, in base all'evoluzione del progetto e dunque del contesto familiare in questione.

Ci sono altri due tipi di documenti che vengono redatti in questi casi: il Progetto di affidamento, quando si tratta di affido familiare e il Progetto educativo individualizzato (P.E.I.) nei casi di inserimento in comunità. Le modalità di redazione sono simili a quelle appena descritte per il Progetto Quadro, ma sono documenti più specifici e declinati alla particolare situazione. Il primo, il Progetto di affido, descrive gli obiettivi, le azioni, i tempi e gli impegni che ognuno si pone nel proprio percorso di affido familiare; le modalità di rapporto tra i servizi e i vari soggetti coinvolti, dunque il piano delle visite e degli incontri previsti tra loro, ma anche tra il minore e la sua famiglia, nonché le modalità entro le quali questi devono avvenire. Inoltre si delineano i rapporti che le due famiglie (affidataria e d'origine) intrattengono con le varie realtà e ambiti di vita del minore: la scuola, lo sport, le parrocchie, etc. Infine vengono anche definite le questioni relative alla gestione degli aspetti sanitari del bambino e del contributo economico spettante gli affidatari[38].

Con il P.E.I. si determinano *"le fragilità esistenziali del bambino accolto, gli aspetti relazionali e di socialità, le dimensioni di tutela di cui occuparsi, i fattori educativi e di ripartizione su cui intervenire"*[39]. La competenza della redazione di tale documento è del Servizio residenziale che accoglie il minore, il quale deve essere coinvolto nella sua stesura, in proporzione all'età e al livello di comprensione, insieme anche alla famiglia di origine. Questo coinvolgimento, caratterizzante anche il Progetto di affidamento, è essenziale per aiutare il nucleo familiare a dare senso all'esperienza difficile che sta vivendo e permettere ad esso di essere realmente parte attiva nelle decisioni che riguardano la propria vita. Il P.E.I. è volto alla definizione degli obiettivi, generali e specifici, che si intendono raggiungere e le azioni

[37] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), op. cit.
[38] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), op. cit.
[39] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), op. cit., p. 26

messe in atto per fare ciò; all'acquisizione e sostegno dell'autonomia del minore, mantenendo in essere le relazioni con la famiglia (secondo quanto indicato dai Servizi e dall'Autorità giudiziaria); alla definizione dei tempi e modalità di attuazione dell'intervento ed infine nell'aiutare il bambino o ragazzo a instaurare con gli altri ospiti ed adulti delle relazioni positive[40].

1.6. I nodi critici

Ciò che è stato finora descritto rappresenta l'*idealtipo* dei progetti volti alla tutela del minore, che hanno inizio con una valutazione della famiglia e delle sue condizioni e proseguono con interventi di sostegno a domicilio, fino ad optare per l'allontanamento solo qualora gli interventi disposti non hanno raggiunto i risultati positivi sperati e la situazione di disagio e difficoltà iniziale permane o peggiora. Tutto questo però non è facile. Come già accennato all'inizio del capitolo questi progetti prevedono la collaborazione di molti soggetti: il minore, la sua famiglia, i servizi sociali, gli educatori della comunità, la famiglia affidataria. Come per ogni intervento di servizio sociale è sicuramente importante instaurare fin da subito un rapporto di fiducia con la famiglia interessata, la quale deve avere chiaro il tipo di intervento, i motivi per i quali viene disposto, i tempi e gli obiettivi da raggiungere. È importante, nella fase iniziale della relazione d'aiuto, sottolineare che il progetto è volto alla protezione non solo del minore, ma dell'intero nucleo, ed è perciò necessario chiarire che cosa si intende con tale termine. Infatti la parola protezione può assumere significati diversi, due principalmente. Il primo è quello di "difesa", *"difesa da un agente dannoso"*[41], che però va a colpevolizzare la famiglia, i genitori, rendendo più difficile la creazione di una relazione di fiducia. Il secondo significato che possiamo dare a tale termine è quello di "riparo", che rievoca il senso di accoglienza e sostegno grazie al quale è possibile rigenerarsi[42]. È inevitabile che in determinati casi di maltrattamento e abuso la protezione assuma il significato di difesa, ma laddove è possibile è importante puntare alla seconda accezione del termine poiché è meno colpevolizzante e permette dunque di collaborare con i genitori naturali. Infatti come detto poco sopra, la protezione non è solo rivolta al minore, ma all'intera famiglia, alle relazioni che la caratterizzano, perciò l'allontanamento vuole essere un intervento temporaneo: per poter creare lo spazio adatto alla progettazione e creazione di possibili cambiamenti. È proprio questo un punto cruciale: il fattore tempo, inteso sia come tempestività che come

[40] *Ibidem*
[41] Bertotti T., (2012), op. cit., p. 165
[42] *Ibidem*

durata dell'allontanamento. Per poter mettere in atto tutto ciò che è appena stato detto è importante intervenire per tempo, quando c'è ancora qualcosa da "salvare", quando le relazioni e il contesto familiare non sono del tutto compromessi. Ciò che invece sembra caratterizzare il nostro Paese è la carenza di forme di *"prevenzione e contrasto all'allontanamento dei bambini dalla loro famiglia di origine"*[43] che porta dunque ad interventi di emergenza, messi in atto quando non c'è più nulla da fare. Riguardo, invece, il fattore tempo inteso come durata del provvedimento, la situazione non risulta meno critica, specie per gli affidi familiari, i quali durano molto più del tempo previsto dalla L. n. 149/01 che definisce di 24 mesi il limite massimo dell'allontanamento, salvo i casi in cui siano necessarie delle proroghe dovute alla gravità della situazione dettate dall'inadeguatezza genitoriale. Spesso queste proroghe, come già evidenziato in precedenza, si susseguono una dopo l'altra e non a caso, infatti, si sente spesso parlare di affidi *sine die*; oppure, qualora venga determinata la fine del provvedimento, molti minori continuano il loro percorso nel mondo dell'accoglienza, tramite collocamenti in altre famiglie affidatarie oppure presso i servizi residenziali. Infatti, talvolta, sono gli affidatari stessi a chiedere la cessazione dell'accoglienza, poiché può capitare che non se la sentano più di andare avanti e i motivi possono essere molteplici: problematiche intrafamiliari, riguardanti relazioni interne al nucleo; oppure interfamiliari, dovute a delle tensioni tra le due famiglie. Per questo è fondamentale una loro adeguata formazione, prima di tutto, ma anche molta chiarezza, da parte dei Servizi, rispetto alla situazione alla quale dovranno far fronte. Del resto, come la fiducia è fondamentale per una buona relazione con la famiglia naturale del minore, è indispensabile anche nel rapporto con gli affidatari. Questi ultimi dovrebbero essere messi davanti alla possibilità, prima che l'accoglienza abbia inizio, di tirarsi indietro, senza sentirsi in colpa, nel momento in cui credono di non essere adatti alla situazione presentatagli. Difatti porre fine ad un affidamento in questo modo, per scelta degli affidatari, può essere ulteriormente dannoso per il minore, che ha già subito, con la separazione dai propri genitori, un trauma non trascurabile.

1.7. L'intensità e le caratteristiche del fenomeno in Italia

Dal momento in cui si è parlato del fenomeno dell'allontanamento familiare, delle sue caratteristiche, delle modalità e criticità, sembra ora arrivato il momento di dare uno sguardo ai numeri, ovvero a quanti sono i ragazzi minorenni, in Italia, che vivono in altro contesto, diverso da quello della propria famiglia. I dati più recenti sono quelli raccolti dal Ministero

[43] Belotti V., (2014), *Bambine e bambini temporaneamente fuori dalla famiglia di origine*, Del Gallo Editori D.G.E. Greenprinting, Spoleto, p.XV

del Lavoro e delle Politiche Sociali che risalgono alla fine del 2014 e danno una panoramica completa dell'allontanamento dei minori poiché descrivono i diversi aspetti dell'intervento sia di affido familiare, sia che si tratti, invece, di accoglienza in comunità. Su quest'ultima tipologia di intervento l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza ha raccolto ulteriori dati che risalgono al 2015, perciò di poco più recenti.

Prima di procedere è necessario fare una precisazione relativa ai numeri che verranno presentati, in quanto non è così semplice il monitoraggio di questo fenomeno e soprattutto oggi la forte presenza dei minori stranieri non accompagnati (msna) rende ancor più arduo tale compito. Infatti questi ragazzi talvolta vengono accolti nelle comunità residenziali per minori e nel raccogliere i dati è difficile scorporare la quota di msna presente. Il fatto di voler scindere i minori stranieri non accompagnati dai dati relativi ai minori allontanati dalla famiglia di origine è dovuto proprio alla differenza dei due interventi: mentre nel secondo caso i bambini e i ragazzi non vivono con la propria famiglia perché questa non è ritenuta idonea alla loro crescita, educazione e cura; nel primo caso i motivi della separazione sono ben diversi. Per questo è necessario, nella lettura dei dati, considerare quest'aspetto.

In Italia, al 31 dicembre del 2014, i minori (al netto dei msna) che si trovano temporaneamente fuori dalla propria famiglia di origine sono 26.420, di cui 14.020 in affido familiare residenziale, ovvero per almeno 5 notti alla settimana, e 12.400 presso i servizi residenziali. Se si paragona questo dato con quello di altri Paesi simili al nostro per dimensione e densità demografica (Figura 1.2), scopriamo che il nostro è *"il Paese con il più basso tasso di allontanamenti"*[44].

La Spagna presenta un valore simile al nostro, quasi a confermare la presenza di un modello di welfare mediterraneo, che vede i Servizi impegnati nel mantenimento dei legami familiari. Bisogna comunque tenere presente che nei Paesi con i quali l'Italia è stata confrontata le leggi in materia di allontanamento sono diverse tra loro.

[44] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), *Affidamenti familiari e collocamenti in comunità. I presenti al 31.12.2014 e i dimessi nel corso del 2014. Rapporto finale*, Istituto degli Innocenti, Firenze, p. 18

Figura 1.2 – Affidamento familiare e accoglienza nei servizi residenziali in Italia e in alcuni Paesi dell'Unione europea

Paese	Periodo di riferimento dei dati	Bambini e adolescenti in affidamento familiare	Bambini e adolescenti nei servizi residenziali	Bambini e adolescenti fuori famiglia di origine	Bambini e adolescenti fuori famiglia di origine per 1.000 residenti di 0-17 anni	Bambini in affidamento ogni bambino nei servizi residenziali
Francia [(a)]	31/12/2013	81.579	56.690	138.269	9,5	1,4
Germania [(b)]	31/12/2014	64.680	61.161	125.841	9,6	1,1
Italia	**31/12/2014**	**14.020**	**12.400**	**26.420**	**2,6**	**1,1**
Inghilterra [(c)]	31/03/2015	52.050	17.490	69.540	6,1	3,0
Spagna [(d)]	31/12/2014	19.119	13.563	32.682	3,9	1,4

(a) Fonte: Oned, 2016
(b) Fonte: www.dstatis.de
(c) Fonte: UK Department of education, 2015
(d) Fonte: Observatorio de la infanzia, 2016

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017

Rispetto ai motivi per i quali i minori vengono allontanati dalla loro famiglia di origine non godiamo di dati molto aggiornati, in quanto gli ultimi risalgono al 31 dicembre del 2010 (Figura 1.3). Le ragioni che portano a questi tipi di provvedimenti sono molteplici, ma quelle che maggiormente sembrano determinarne la necessità sono l'inadeguatezza genitoriale (37,2%), seguita da problemi di dipendenza di uno o entrambi e genitori (8,8%) e, con valori simili (8,3%), anche i problemi relazionali nella famiglia sono determinanti nella scelta dell'allontanamento. È necessario anche sottolineare che spesso i motivi che portano i Servizi o l'Autorità giudiziaria a propendere per questo provvedimento sono solitamente compresenti, perciò a queste problematiche se ne possono sommare altre di varia natura: abitativa, economica, comportamentale, sanitaria, etc.

Figura 1.3 - Bambini e ragazzi fuori dalla famiglia di origine al 31 dicembre 2010 secondo il motivo principale dell'accoglienza e la cittadinanza (valori percentuali relativi a 22.905 italiani e 6.404 stranieri)

	Italiani	Stranieri	Totale
Inadeguatezza genitoriale	41,5	21,8	37,2
Problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori	11,2	2,2	8,8
Problemi relazionali nella famiglia	8,1	6,7	8,3
Maltrattamento e incuria del minore	8,3	9,9	7,5
Problemi sanitari di uno o entrambi i genitori	6,3	3,9	6,2
Decesso di uno o entrambi i genitori	3,9	3,1	3,7
Abuso sessuale sul minore	3,1	3,0	2,5
Problemi giudiziari di uno o entrambi i genitori	2,9	3,2	3,2
Presunto abbandono del minore	2,7	7,4	3,6
Problemi comportamentali del minore	2,6	3,1	2,7
Problemi abitativi della famiglia	1,5	1,6	1,5
Problemi economici della famiglia	1,4	7,4	3,1
Misura alternativa alla detenzione	1,2	1,5	1,2
Comportamenti di grave devianza	0,9	0,6	1,0
Violenza assistita	0,8	0,5	0,7
Problemi scolastici del minore	0,7	0,7	0,6
Problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori	0,6	4,7	1,4
Problemi sanitari del minore	0,5	1,6	0,7
Ragazza madre se minorenne	0,4	0,9	0,5
Problemi di dipendenza del minore	0,2	0,1	0,2
Altro	1,2	15,9	5,4
Totale	**100**	**100**	**100**

Fonte: Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2014

Per quanto riguarda le caratteristiche dei bambini e ragazzi allontanati dalla propria famiglia, si può notare come l'accoglienza presso le comunità sembri essere privilegiata per le fasce di età 0-2 anni e 15-17 anni (rispettivamente 57,9% e 69,5%), mentre per gli altri casi risulta essere maggiore il ricorso ad affidamenti familiari (Figura 1.4).

Figura 1.4 - Bambini e adolescenti fuori dalla famiglia di origine: distribuzione secondo affidamento e servizi residenziali per minorenni delle classi di età, del genere, della cittadinanza – Al 31/12/2014

Minori fuori famiglia

	% in affidamento		% nei servizi residenziali	Totale
Classe d'età				
0-2 anni	42,1		57,9	100,0
3-5 anni	57,3		42,7	100,0
6-10 anni	64,9		35,1	100,0
11-14	57,9		42,1	100,0
15-17	30,5		69,5	100,0
Genere				
Maschio	44,2		55,8	100,0
Femmina	55,6		44,4	100,0
Cittadinanza				
Italiani	51,9		48,1	100,0
Stranieri	40,6		59,4	100,0
Stranieri non accompagnati	14,4		85,6	100,0

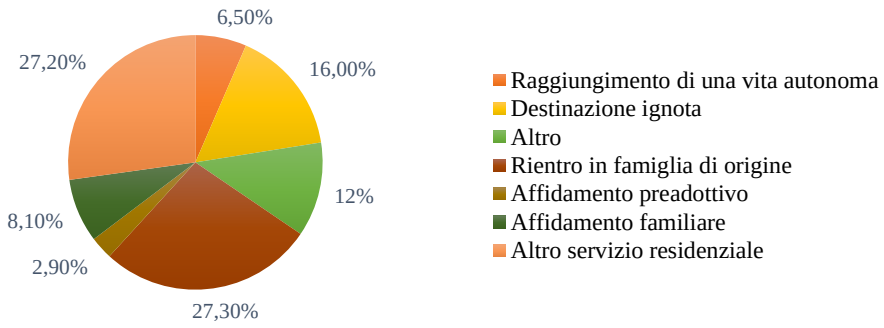
Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017

Non si rilevano differenze significative per quanto riguarda la differente collocazione sulla base del genere, che vede una maggiore presenza di maschi all'interno dei servizi residenziali (55,8%) mentre per le femmine si riscontra una maggiore presenza presso le famiglie affidatarie (55,6%). Nella lettura di questo dato è importante tenere presente che nei servizi residenziali sono presenti i minori stranieri non accompagnati che sono per lo più maschi. Rispetto a quest'ultimo aspetto le rilevazioni ci mostrano, infatti, che tra i ragazzi in affido familiare una parte di loro è straniera, ovvero il 55%, ma solo il 14,4% è composta da msna. Relativamente alla natura del provvedimento di allontanamento prevale quella di tipo giudiziario: quattro affidamenti su cinque sono disposti dall'autorità giudiziaria[45], la quale delibera anche il 57,8% delle accoglienze nei servizi residenziali[46]. Questa prevalenza rispetto agli interventi consensuali è dovuta anche alle proroghe degli stessi, poiché una volta che viene decretato il prolungamento dell'intervento, questo, essendo disposto dal giudice, diventa un provvedimento giudiziario anche se all'inizio c'era il consenso dei genitori. Perciò

[45] *Ibidem*
[46] Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2017), *La tutela dei minorenni in comunità. La seconda raccolta dati sperimentale elaborata con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni*, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma

questi dati sono anche una dimostrazione delle numerose proroghe che vengono fatte, che però, stando ai dati, sembrano caratterizzare per lo più gli affidi familiari. Come già menzionato, la legge definisce di 24 mesi il tempo massimo di allontanamento del minore dalla sua famiglia, durante il quale i Servizi che hanno in carico il caso, devono portare avanti il progetto insieme a tutti i soggetti coinvolti, cercando di puntare alla riunificazione familiare come obiettivo primario. Se si osservano i periodi di permanenza dei bambini e ragazzi nelle comunità, notiamo che la maggior parte di loro vi risiede per meno di un anno (47,6%), un'altra buona parte vi risiede da uno a due anni (23,1%) mentre tutti gli altri vi permangono per più di due anni, talvolta anche più di quattro, ma sono una minoranza.

Figura 1.5 - Bambini e adolescenti dimessi dai servizi residenziali per minorenni nel corso del 2014 secondo la sistemazione post-accoglienza (valori percentuali)

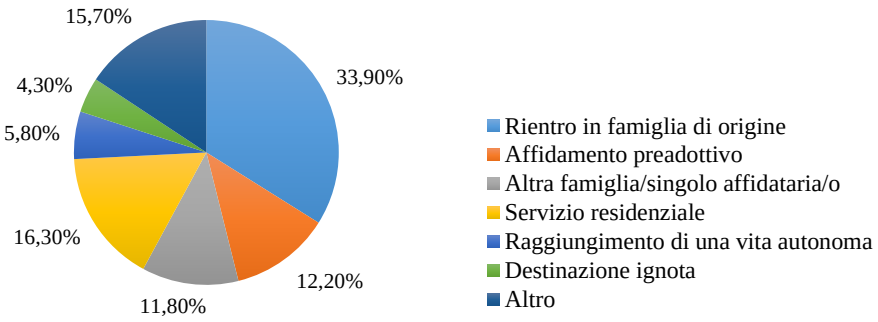


Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017

Al contrario, la maggior parte dei ragazzi accolti presso una famiglia affidataria vi risiede per oltre quattro anni (42,3%), mentre sono meno coloro che vi restano per meno di un anno (17,4%), dati opposti rispetto a quelli caratterizzanti i servizi residenziali. Interessante però è capire cosa accade dopo il periodo di permanenza nelle comunità o nelle famiglie affidatarie, poiché potrebbe sembrare che dopo un anno di accoglienza nelle comunità i ragazzi tornino nelle loro famiglie, invece dai dati risulta non essere così, o per lo meno non lo è per tutti. Infatti, come dimostrato dalla Figura 1.5, i minori dimessi dai servizi residenziali per lo più o vengono trasferiti in un altro servizio residenziale, oppure tornano presso la loro famiglia di origine (rispettivamente 27,2% e 27,3%).

Per ciò che concerne, invece, i bambini e ragazzi in affido familiare (Figura 1.6), la maggior parte di loro (33,9%) al termine del progetto rientra presso la loro famiglia di origine e un'altra buona parte (28,1%) continua il percorso nel mondo dell'accoglienza, o presso un'altra famiglia affidataria oppure presso un servizio residenziale.

Figura 1.6 - Bambini e adolescenti che hanno concluso l'affidamento familiare nel corso del 2014 secondo la sistemazione post accoglienza (valori percentuali)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Poltiche Sociali, 2017

Capitolo II
IL PASSAGGIO ALLA MAGGIORE ETÁ

La legge dell'8 marzo 1975, n. 39, stabilisce il raggiungimento della maggiore età con il compimento dei diciotto anni, consentendo, di conseguenza, l'acquisizione della capacità di agire. Tutto ciò determina il passaggio del diciottenne allo stato adulto, transizione non necessariamente accompagnata e sostenuta[47], specie per quei ragazzi che non hanno alle spalle una buona rete familiare. È questo il caso dei *Care Leavers*, ovvero dei ragazzi che stanno uscendo, o sono già usciti, dal sistema di tutela, poiché avendo raggiunto la maggiore età non possono più beneficiare della cura che fino a quel momento è stata offerta dall'Ente pubblico. Questi sono giovani che hanno vissuto un periodo più o meno lungo della loro vita fuori dalla propria famiglia di origine, accolti presso famiglie affidatarie, case famiglia o comunità per minori. Una normativa che a livello nazionale può rappresentare un aiuto per il passaggio all'autonomia di questi giovani è il R.D. n. 1404/1934 dell' *"Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni"* (e le sue successive modifiche), che all'art. 25 sancisce quello che più comunemente viene ora chiamato "prosieguo amministrativo", attraverso il quale è possibile prolungare la permanenza dei ragazzi in comunità o in affido fino ai 21 anni. Tutto ciò è ipotizzabile con il consenso del ragazzo, il quale, proprio perché maggiorenne, è autonomo nelle decisioni riguardanti la propria vita, e può dunque rifiutare qualsiasi forma di aiuto offertagli dai Servizi. È possibile che egli preferisca perseguire da solo il cammino verso l'autonomia o, in alternativa, che torni dalla propria famiglia di origine. D'altronde il Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, all'art. 11, promuove l'autodeterminazione della persona, affermando che *"l'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per promuovere l'autodeterminazione degli utenti e dei clienti, la loro potenzialità ed autonomia, in quanto soggetti attivi del progetto di aiuto".* Ciò sta a significare che i professionisti devono essere capaci di accettare le pronunce dei ragazzi, sebbene talvolta i primi ritengano di avere dei percorsi alternativi più adatti al futuro dei giovani.

Oltre al "prosieguo amministrativo" è presente un'altra legge nazionale che può essere tutelante per il minore allontanato dalla propria famiglia di origine. Si tratta della L.n. 173/2015 che apporta alcune modifiche alla legge n. 183 del 1984, riguardanti il diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare. Ciò riguarda, pertanto, i minori

[47] Zanuso R., (2011), "I care leavers. Giovani a rischio di esclusione sociale", in *Mutamento Sociale*, n.33

accolti presso una famiglia affidataria, accoglienza che spesso si protrae oltre il limite massimo sancito dalla normativa vigente, ovvero di 24 mesi. Infatti i dati ci dimostrano che alla fine del 2014 gran parte dei minorenni in affidamento familiare lo sono da oltre 4 anni (il 42,3%) e in ragione di questa *"caratteristica ormai strutturale"*[48], la legge 173/2015 prevede dunque che ci possa essere la continuità degli affetti, se ciò promuove il maggiore interesse del minore. Ciò significa che se il bambino o la bambina viene dichiarato adottabile, egli può essere adottato dalla famiglia affidataria, qualora essa sia idonea. È proprio l'articolo 5-bis della suddetta legge che sancisce il dovere del tribunale per i minorenni a tenere conto *"dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria"* nel decidere in merito all'adozione. Inoltre, la stessa legge all'articolo 5-ter, garantisce la tutela della *"continuità delle positive relazioni socio-affettive consolidatesi durante l'affidamento"*, qualora ciò risponda all'interesse del minore. Ciò detto è importante poiché ogni distacco da un nucleo familiare è gravoso per il bambino o la bambina, che ogni volta deve fare i conti la fase di "elaborazione del lutto", ovvero qual periodo di assestamento all'interno del nuovo contesto di vita. Inoltre non è raro che il minore nutra dei sensi di colpa, sia nel momento del distacco dalla famiglia di origine, che in quelli successivi, ritenendosi egli stesso responsabile della situazione in cui si trova. Ne deriva che è proprio questo il motivo per cui, in caso di adottabilità del minore, si rende necessario, talvolta, considerare e valutare l'idoneità della famiglia affidataria, se disponibile: per evitare ulteriori traumi ai bambini coinvolti.

Non ci sono dei dati precisi rispetto al fenomeno relativo alla chiusura del progetto di accoglienza, se non quelli raccolti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali[49] durante l'anno 2014, secondo i quali il 34% dei ragazzi che hanno concluso l'affido familiare e il 27% di coloro che sono stati dimessi dalla struttura residenziale, hanno fatto rientro presso la propria famiglia di origine. Non viene però precisato il motivo del rientro in famiglia: sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati dal Progetto Quadro e recuperate, perciò, anche le competenze genitoriali che erano venute a mancare, oppure il giovane ha raggiunto la maggiore età e si trova in qualche modo costretto a fare rientro presso la propria famiglia, a causa della mancanza di alternative migliori?[50] Infatti, da alcuni risultati di una ricerca effettuata nella Regione Veneto e pubblicata nell'anno 2012, emerge che per i ragazzi allontanati dalla

[48] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), op. cit., p.9
[49] *Ibidem*
[50] #5buoneragioni, Terra dei Piccoli Onlus e Federazione Isperantzia, (2015), *L'Italia ha un patrimonio di giovani "fuori famiglia" da valorizzare*

propria famiglia di origine, il rientro in quest'ultima può essere un'esperienza tanto piacevole quanto difficile, perché richiede l'adattamento in un contesto che nel frattempo è mutato, e che vede cambiati pure loro. Altre volte i ragazzi attestano di essere rientrati in famiglia poiché i propri genitori o nonni avevano bisogno di un aiuto[51]. Da ciò emerge quanto sia importante che gli operatori finalizzino gli interventi di allontanamento del minore non solo alla protezione e messa in sicurezza di quest'ultimo, ma anche al "sostegno alla famiglia di origine (qualora possibile) affinché il progetto di rientro del giovane possa avvenire all'interno di un contesto reso migliore e soprattutto 'preparato' a riaccogliere il figlio"[52].

D'altronde i servizi sociali, e lo Stato più in generale, non hanno più degli obblighi formali nei confronti di questi ragazzi, i quali, come accennato poco sopra, potrebbero rifiutare qualsiasi tipo di progetto di accompagnamento all'autonomia, avvalendosi del diritto di autodeterminazione. Alla luce di ciò, risulta evidente come l'obbligo dello Stato ad assistere, tutelare, educare e mantenere i giovani senza famiglia venga meno allo scattare della maggiore età.

Diversamente, i ragazzi che vivono con la propria famiglia di origine hanno il diritto di essere tutelati anche dopo il compimento del diciottesimo anno. Infatti nel 2012 la Corte di Cassazione ha confermato per tre volte[53] che i genitori hanno "*l'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli […] anche se il figlio ha superato la maggiore età ma non ha raggiunto una situazione di indipendenza economica, per motivi a lui non imputabili*"[54]. Tanto è vero che l'età di uscita dei giovani dalla casa dei genitori si è innalzata in maniera considerevole negli ultimi anni, a seguito anche del prolungamento del percorso di studi, che posticipa, a sua volta, l'ingresso nel mondo del lavoro e dunque il raggiungimento di una propria autonomia. Secondo alcuni dati dell'Istat, aggiornati all'anno 2016, circa il 63% dei giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori, e tra questi non ci sono solo studenti e disoccupati, ma il 32% di loro ha un lavoro[55]. Dunque, mentre molti giovani non solo sono supportati dalla propria famiglia, ma questa, inoltre, è ritenuta obbligata a farlo, alla luce di determinate circostanze, i neomaggiorenni, che per

[51] Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C., Serbati S., (2012), op. cit.
[52] Zullo F., (2017), "Dall'accoglienza all'autonomia: sfide attuali e del futuro", in *"Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2012-2015"*, pp.193-203
[53] Cassazione, sentenze n. 1773 dell'8 febbraio 2012; n. 2171 del 15 febbraio 2012; n. 5174 del 30 marzo 2012
[54] Associazione Agevolando, Federazione Isperantzia ONLUS, Terra dei Piccoli ONLUS, (2015), *Proposte per l'integrazione lavorativa dei neomaggiorenni provenienti da case famiglia*, p. 1
[55] ISTAT (2016), Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana. Giovani che vivono in famiglia (per prendere visione della tabella si consiglia di consultare il sito: http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=17631#)

anni sono stati supportati dagli Enti pubblici, si ritrovano, dopo aver compiuto 18 anni, "*completamente soli ed esposti al rischio di marginalizzazione e povertà*"[56]. Le aspettative relative all'indipendenza di questi ragazzi sembrano essere molto alte se paragonate a quelle che si hanno nei confronti dei loro coetanei, cresciuti con i propri genitori. Lasciare troppo presto il contesto di cura può essere svantaggioso nell'acquisizione di determinate competenze, necessarie e indispensabili per vivere autonomamente la propria vita. Il fatto che ci sia un'età predefinita, uguale per tutti, mette i giovani di fronte a situazioni di forte stress, specie per quanto riguarda le questioni principali dell'autonomia: la stipula di contratti di affitto, la ricerca e il mantenimento di un lavoro, il proseguimento degli studi e molto altro[57].

2.1. Il vuoto normativo italiano e delle buone iniziative

Da tutto ciò si può evincere come in Italia ci sia un vuoto normativo al riguardo: non esiste una legge che a livello nazionale definisca delle regole per il passaggio alla vita adulta e all'autonomia dei giovani *Care Leavers*. Questo aspetto ha una forte influenza sugli esiti relativi alla conclusione del percorso di accoglienza, poiché comporta la creazione di progetti individualizzati non solo sul piano delle risorse ed esigenze del singolo ragazzo, che dovrebbero comunque essere prese in considerazione, ma anche su quello delle risorse disponibili, a livello economico e di capitale sociale, di cui dispongono i servizi che hanno in carico il caso[58]. Tuttavia, tra il 2013 e il 2014, due sono state le proposte di legge avanzate dalla Camera dei Deputati riguardanti questa tematica: la n. 846 del 2013, *"Disposizioni concernenti l'organizzazione e il funzionamento delle strutture destinate all'accoglienza dei minori e delle comunità di tipo familiare"* e la n. 2500 del 2014, *"Misure per il sostegno dei giovani provenienti da famiglie affidatarie e da comunità di tipo familiare"*. Nella prima proposta, all'art. 6, si prevede la predisposizione di un progetto di autonomia di cui il giovane può disporre: *"al fine di favorire percorsi volti all'inclusione sociale dei giovani fino ai venticinque anni di età […] al compimento della maggiore età il giovane può usufruire di un progetto di autonomia predisposto dal servizio sociale territoriale coinvolto, in collaborazione con l'equipe del servizio o con la famiglia affidataria"*[59]. La Proposta di Legge n.

[56] Associazione Agevolando, Federazione Isperantzia ONLUS, Terra dei Piccoli ONLUS, (2015), op. cit., p. 1
[57] Cameron C., Hollingworth K., Schoon I., van Santen E., Schröer W., Ristikari T., Heino T., Pekkarinen E. (2018), "Care leavers in early adulthood: how they fare in Britan, Finland and Germany?", in *Children and Youth Services Review* 87, pp. 163-172
[58] Zanuso R., (2011), op. cit.
[59] Art. 6 co. 1, P.d.L. n. 846/2013

2500, invece, è totalmente incentrata sul progetto di autonomia, ad oggi inesistente, attribuendo a questa mancanza una delle cause principali dell'esclusione sociale, della solitudine, del disagio abitativo e lavorativo in cui versano molti ragazzi che escono dal sistema di tutela minorile. Il progetto che la P.d.L. propone vede la presenza di un tutor di intermediazione sociale, il cui compito è quello di accompagnare *"il giovane nell'orientamento per la prosecuzione degli studi o nella fase di ricerca e inserimento lavorativo"*[60]. Inoltre, all'articolo 2, è prevista anche l'istituzione di un Fondo per le politiche volte al sostegno dei giovani che vivono al di fuori della famiglia di origine, nonché, all'articolo 4, la costituzione di un Comitato tecnico *"al fine di assicurare nel territorio nazionale la piena attuazione delle disposizioni previste dalla presente legge"*[61].

Nel territorio nazionale, oltre a queste proposte di legge, si sono anche sviluppate altre iniziative e progetti, per favorire l'accompagnamento alla vita autonoma dei giovani cresciuti fuori famiglia. Tra questi emerge il progetto "Prendere il volo", previsto ai sensi dell'articolo 17 della Legge Regionale n. 4 del 2006 della Regione Sardegna. Questo progetto fa parte di un programma più ampio, volto all'inclusione sociale dei ragazzi e l'obiettivo principale è quello di *"rappresentare una significativa opportunità per i giovani che provengono da un contesto educativo fortemente strutturato e che iniziano i primi passi verso una vita adulta autonoma e responsabile"*[62]. Gli elementi caratterizzanti questo progetto sono diversi: innanzitutto è importante sottolineare quello relativo alla co-progettazione e dunque la collaborazione fra le diverse persone implicate nel percorso del giovane, tra cui il giovane stesso. Il coinvolgimento di quest'ultimo dovrebbe essere favorito fin dalle prime fasi dell'accoglienza, sia essa presso una comunità per minori che in una famiglia affidataria. Infatti la partecipazione del ragazzo ai diversi processi decisionali porta a maggiori competenze di autonomia e, di conseguenza, a uno sviluppo positivo del proprio processo di emancipazione[63]. La condivisione del progetto con il ragazzo deve poi essere perseguita anche nella

[60] Art. 1 co. 2, P.d.L. n. 2500/2014
[61] Art. 4 co. 1, P.d.L. n. 2500/2014
[62] Regione Autonoma della Sardegna (2015), *Prendere il volo. Linee di indirizzo del programma di inclusione sociale (art. 17 L.R. n. 4/2006). Modifiche alla Delib.G.R. n. 42/10 del 4.10.2006 e n. 50/50 del 10.11.2009,* allegato alla Delib.G.R. n. 47/16 del 29.9.2015, p. 1
[63] Zullo F. (2016), "Accompagnamento verso l'autonomia: i servizi residenziali per i giovani in uscita dalla tutela", supplemento della rivista *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*, n. 4/2016, Istituto degli Innocenti, Firenze

programmazione della vita indipendente, promuovendo così il livello di motivazione, impegno, persistenza, nonché di successo del programma stesso[64]: quello di *epowerment* è l'approccio a cui tendere. Anche tra i principi del Codice Deontologico dell'assistente sociale, all'articolo 6, si evidenzia l'importanza a valorizzare *"l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità"*[65] ovvero l'uso delle risorse proprie dell'individuo. Un altro elemento caratterizzante il progetto della Regione Sardegna è la presenza di un Tutor di intermediazione sociale, a cui è affidato il compito di accompagnare il giovane nel suo percorso verso la vita autonoma. Il Tutor aiuta il neomaggiorenne ad uscire gradualmente dal contesto di protezione e tutela, sostenendolo nel soddisfacimento di alcuni aspetti fondamentali: l'inserimento abitativo, scolastico, formativo e lavorativo. Tutti questi sono elementi fondamentali per il raggiungimento dell'autonomia, ma allo stesso tempo, il più delle volte, si presentano come degli ostacoli difficili da valicare. Il primo e principale problema al quale questi giovani devono far fronte è quello economico[66]: a diciotto anni, quando il sistema di protezione dei minori cessa di avere degli obblighi formali nei loro confronti, i ragazzi non hanno ancora concluso il percorso scolastico e ciò rende loro più difficile trovare un lavoro, oltre che un'abitazione. I risultati di una ricerca volta a mettere in evidenza gli effetti, nel lungo periodo, dell'accoglienza dei minori fuori dalla famiglia di origine in Gran Bretagna, Finlandia e Germania, dimostrano che questi giovani hanno meno probabilità di raggiungere un elevato livello di qualificazione scolastica, come per esempio il diploma di laurea. La stessa ricerca afferma, inoltre, che sono di più i *Care Leavers* in stato di disoccupazione, rispetto a coloro che, a parità d'età, non hanno vissuto l'allontanamento dal proprio nucleo familiare[67].

I rischi principali in cui incorrono i neomaggiorenni a causa di questa precaria situazione sono *"l'esclusione sociale, la devianza, la disoccupazione, la mancanza di una dimora fissa, lo sviluppo di varie forme di dipendenze e di psicopatologie e la precoce genitorialità"*[68]. Le cause sono spesso correlate alla situazione personale del giovane, nonché al suo percorso di accoglienza. Soprattutto quando questo si prolunga per un elevato periodo di tempo e si caratterizza per la poca stabilità, data da molteplici cambiamenti e spostamenti tra comunità

[64] Calheiros M., Garrido M., Rodrigues L. (2009), "Percorsi di autonomia: una ricerca-intervento portoghese", in Premoli S., (2009), *Verso l'autonomia. Percorsi di sostegno all'integrazione sociale dei giovani*, franco Angeli, Milano

[65] Art. 6, Titolo II del Codice Deontologico dell'assistente sociale (2009)

[66] Zanuso R. (2011), op. cit.

[67] Cameron C., Hollingworth K., Schoon I., van Santen E., Schröer W., Ristikari T., Heino T., Pekkarinen E. (2018), op. cit

[68] Pandolfi L., (2013), "Varcare il ponte: tra i contesti protetti e l'autonomia", in *MinoriGiustizia* n. 1, pp. 263-273, Franco Angeli, Milano

e/o famiglie affidatarie, il disagio e le difficoltà dei giovani aumentano[69], mettendoli a rischio di un'esclusione sociale che si reitera nel tempo.

Il progetto della Sardegna non è l'unica iniziativa presente in Italia. Nell'aprile del 2010, dall'iniziativa di giovani che hanno vissuto un periodo della loro vita "fuori famiglia", è nata l'associazione Agevolando. Questa è stata la prima associazione italiana che si è posta l'obiettivo di promuovere la costruzione di opportunità lavorative, abitative e relazionali per i giovani che si trovano nella condizione di dover affrontare l'uscita dalla comunità o dalla famiglia affidataria, una volta diventati maggiorenni.

I progetti a sostegno dei *Care Levers* attivati dall'associazione sono di vario genere e sono rivolti all'inserimento abitativo, lavorativo, di tipo psicoterapeutico e di sensibilizzazione alla cittadinanza. Concernente all'inserimento abitativo, Agevolando ha messo in essere un progetto che prende il nome di "Casa Dolce Casa" ed è volto ad offrire opportunità abitative nella logica dell'*housing sociale*. L'obiettivo principale è quello di dare al ragazzo l'opportunità di sperimentarsi nella gestione autonoma della casa, senza però essere lasciato solo, ma con la presenza di un referente esterno che, oltre a svolgere una funzione di monitoraggio, è una figura di riferimento per il ragazzo, il quale può contare su un aiuto certo.

Nella sfera dell'inserimento lavorativo, invece, due anni fa l'associazione è stata coinvolta nel progetto "È buono!", promosso dall'associazione "Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori e delle famiglie ONLUS", in collaborazione con l'associazione "Ancoraggio-ragazzi resilienti", nate entrambe a Genova. L'obiettivo principale del progetto "È buono!" è quello di *"realizzare laboratori di produzione del gelato e punti vendita gestiti da giovani che hanno vissuto esperienze di accoglienza eterofamiliare"* [70], specie a fronte della necessità di offrire a questi giovani opportunità non solo lavorative, ma anche di formazione lavorativa all'interno di un contesto accompagnato. Ad oggi i punti vendita sono 4: due a Genova, uno a Bologna ed uno a Verona. Sempre nell'ambito dell'inserimento lavorativo, Agevolando ha avviato anche un altro progetto: "Più In L.A. Ragazzi" **(**Più Inclusione, Lavoro, Autonomia per i Ragazzi) che prevede azioni di formazione e avviamento al lavoro, ma anche atti volti all'inclusione sociale e all'autonomia di giovani in età compresa tra i 17 e i 25 anni, che stanno uscendo da contesti "fuori famiglia" di tipo residenziale. I giovani, attraverso dei percorsi di tirocinio, vengono formati e avviati al lavoro, con l'obiet-

[69] Reilly T., (2003), "Transition from Care: Status and Outcomes of Youth Who Age Out of Foster Care", in *Child Welfare*, vol. LXXXII, #6

[70] Dal sito dell'associazione Agevolando: http://www.agevolando.org/ebuono-2/

tivo ultimo di ultimare l'esperienza con l'assunzione del giovane. La terza edizione del progetto, che si è sviluppata a partire dall'aprile 2016 fino a luglio 2017, ha visto la completa riuscita del progetto, in quanto tutti i ragazzi tirocinanti sono stati poi assunti presso l'azienda nella quale hanno svolto la formazione. Le aziende che si rendono disponibili ad accogliere questi giovani tirocinanti vengono direttamente coinvolte nella loro formazione e firmano con l'associazione un "Patto di amicizia" che sancisce la collaborazione all'interno del progetto. Tra gli obiettivi preposti, oltre all'inserimento e formazione lavorativa del giovane, ce n'è anche uno relativo alla creazione di una rete di aziende inclusive e una rete non profit di enti del privato sociale volta alla progettazione di interventi inclusivi[71].

Un'altra esperienza di progettualità volta a favorire il passaggio alla vita autonoma dei ragazzi uscenti dai percorsi di tutela è quello promosso dalla Cooperativa "Carovana", sita in San Martino di Luppari (PD), che ha aperto, nel 2003, un "appartamento di sgancio" o di "semi-autonomia". Il progetto di chiama "Mañana" ed è rivolto ai ragazzi di età compresa tra i 16 e i 21 anni che vivono in situazioni di svantaggio sociale a seguito di *"fragilità familiari, precedenti allontanamenti dai nuclei familiari, difficoltà ad orientare e stabilizzare i propri progetti di vita"*[72]. L'appartamento può accogliere un numero massimo di tre ragazzi che stanno terminando il loro percorso di studi o che si sono appena inseriti in un contesto lavorativo. L'ubicazione della struttura è vicina ad una comunità, gestita anch'essa dalla Cooperativa "Carovana", e ciò consente ai neo-maggiorenni di avere un continuo punto di riferimento nell'acquisizione delle diverse competenze che portano all'autonomia: gestione del tempo, delle risorse economiche e personali, nonché la capacità di muoversi entro il territorio e i suoi servizi[73]. Difatti l'obiettivo è quello di accompagnare i ragazzi al raggiungimento della vita indipendente in maniera graduale, senza lasciarli completamente soli da un giorno all'altro. Inoltre l' "appartamento di sgancio" non è solo un luogo di accoglienza per i neo-maggiorenni, ma negli anni è divenuto uno *"spazio diffuso"*[74], nel quale gli educatori ed operatori della Cooperativa svolgono il loro lavoro non solo accanto agli ospiti, ma anche ai giovani che lo frequentano in alcune parti della giornata, per svolgere alcune delle attività relative al loro progetto individualizzato.

[71] Dal sito dell'associazione Agevolando: http://www.agevolando.org/piu-in-l-a-ragazzi/
[72] Gallineri M., Naldo W., Tuggia M., (2017), "Non solo un appartamento di sgancio. Uno spazio diffuso per la ricerca di autonomia dei neomaggiorenni", in *Animazione Sociale 308*, luoghi & professioni n.3/2017, pp. 92-101
[73] Dal sito della Cooperativa "Carovana": http://www.cooperativasocialecarovana.it/manana.htm
[74] Gallineri M., Naldo W., Tuggia M., (2017), op. cit., p.98

Infine, a partire dal mese di gennaio di quest'anno, ha preso avvio un altro progetto nel territorio di San Donà di Piave, in Provincia di Venezia, che prende il nome di "Nuovi Orizzonti". La promozione di questo progetto è stata resa possibile grazie ad un finanziamento di 90 mila euro, erogato dalla Regione Veneto alla Cooperativa "Il Portico Onlus". Quest'ultima, con la collaborazione di partner istituzionali quali l'Ulss 4 del Veneto Orientale e i Comuni di San Donà di Piave e Pramaggiore, oltre ad altre realtà territoriali impegnate nel sociale, ha potuto avviare un percorso di reinserimento sociale dei giovani in uscita dal percorso in comunità. Il progetto si rifà al Piano di Zona 2011-2015 dell'AULSS 4 del Veneto Orientale, nel quale, nell'ambito della "Famiglia, infanzia, adolescenza, minori in condizioni di disagio e giovani", nella sezione dedicata alle azioni innovative, si prevedono dei *"percorsi di autonomia per i maggiorenni dimessi dalle comunità educative"*, in quanto *"si ritiene necessario individuare forme di accompagnamento verso l'autonomia attraverso appositi percorsi in collegamento con le comunità presenti nel territorio (ad esempio mediante la realizzazione di un appartamento 'sgancio')"*[75]. La primaria finalità del progetto "Nuovi Orizzonti" è quella di favorire il reinserimento sociale di questi giovani attraverso la definizione di specifici progetti individualizzati volti al sostegno dell'autonomia abitativa e lavorativa dei ragazzi.

2.2. L'uscita dal servizio di tutela minori: criticità e necessità

Secondo i dati raccolti dalla Direzione generale per la lotta contro la povertà e per la programmazione sociale, alla fine del 2014 i ragazzi di età compresa fra i 18 e i 21 anni in affidamento familiare sono 751 (di cui 224 con la cittadinanza straniera), mentre in numero più elevato, a parità di età, sono gli accolti in comunità per minori: 2.475 (di cui 1.117 con la cittadinanza straniera)[76]. La medesima raccolta dati dimostra che una buona parte dei ragazzi che si trova fuori dalla propria famiglia di origine ha età compresa tra i 15 e i 17 anni, siano essi accolti presso una famiglia affidataria o in comunità per minorenni (Figura. 1.7).

[75] Azienda Unità Locale Socio Sanitaria n.10 (ora AULSS n. 4), (2010), *Piano di zona 2011-2015*, p. 21
[76] Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), op. cit.

Figura. 2.1 - Bambini e adolescenti fuori dalla famiglia di origine secondo il tipo di accoglienza e la classe di età - Al 31/12/2014 (dati in percentuale)

	0-2 anni	3-5 anni	6-10 anni	11-14 anni	15-17 anni	Non indicato	totale
Bambini e adolescenti in affidamento	4,7	9,5	28,2	30,8	25,8	0,9	100,0
Bambini e adolescenti nei servizi residenziali	5,6	6,1	13,2	19,4	50,8	4,9	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017

Inoltre, come evidenziato nelle figure 1.5 e 1.6 del primo capitolo di questo elaborato, il 5,8% dei ragazzi che hanno concluso l'affidamento familiare nel corso del 2014 si sono avviati verso un percorso di raggiungimento alla vita autonoma, mentre del 4,3% non si conosce la destinazione alla conclusione del progetto. I ragazzi che, invece, sono stati dimessi dalle strutture residenziali nel corso del medesimo anno e che si sono avviati alla vita autonoma sono il 6,5%, mentre sono il 16% coloro di cui non si conosce la destinazione a seguito della dimissione dalla comunità[77].

Ogni anno sono circa 3.200 i ragazzi "fuori famiglia" che, in Italia, si avvicinano alla maggiore età e dunque anche alla conclusione del percorso di accoglienza. Si è già accennato ai rischi che questi ragazzi corrono nell'uscire dal sistema di tutela senza una buona preparazione ad affrontare questo passo: l'esclusione sociale, la delinquenza, la devianza, la tossicodipendenza, la non fissa dimora, lo sviluppo di diverse psicopatologie e la genitorialità precoce. Le cause di tutto ciò possono essere riconducibili nelle esperienze traumatiche vissute prima dell'allontanamento dal proprio nucleo familiare, ma anche nelle *"lacune dell'intervento residenziale e nelle carenti, o assenti, risorse sociali ed economiche messe in campo dopo il compimento della maggiore età"*[78] e dunque a favore dei percorsi di uscita programmata dal sistema di tutela. Queste lacune evidenziano la mancata finalizzazione degli interventi di tutela, rischiando così di vanificare tutto quello che è stato fatto e che si è investito

[77] *Ibidem*
[78] Zullo F., (2017), op. cit.

per questi ragazzi. È importante sottolineare che sono elevati i costi economici per il mantenimento dei minori d'età sia presso le comunità educative, che presso le case famiglia o le famiglie affidatarie.

Come si è indicato anche in precedenza le aspettative di indipendenza che si maturano nei confronti dei cosiddetti *Care Leavers* sono più alte rispetto a quelle che si hanno verso i loro coetanei che non sono inseriti in un percorso di tutela[79]. Le difficoltà personali e familiari che caratterizzano il vissuto dei giovani "fuori famiglia" si ripercuote anche nel loro percorso scolastico, tendenzialmente più lungo della norma e caratterizzato da interruzioni e repentini cambiamenti che ne rendono ancor più faticosa la conclusione[80]. Talvolta i tempi dell'accoglienza rischiano di rendere questa situazione ancor più complessa, poiché non sempre *"sono sufficienti a recuperare un percorso scolastico frammentato e non permettono loro di acquisire gli strumenti di base per essere preparati e 'competere' con i coetanei sul mondo del lavoro"*[81].

Tutte queste premesse portano ad un'unica considerazione, ovvero che c'è la necessità di pensare a dei percorsi finalizzati all'accompagnamento dei neo-maggiorenni in uscita dal percorso di tutela, per il raggiungimento delle competenze necessarie alla vita autonoma. Come si è detto in precedenza, in Italia alcune realtà territoriali hanno già avviato dei percorsi volti proprio a questo scopo, progetti che sono più o meno sviluppati, ma comunque avviati. Oltre a quelli citati in questo documento, probabilmente, ce ne sono anche altri attivi nel nostro Paese, ma forse ciò che è davvero essenziale è una normativa nazionale di riferimento, come è presente, ad esempio, in Gran Bretagna. Qui, infatti, nel 2000, il Dipartimento della Salute (Department of Health) ha pubblicato delle linee guida dedicate al tema dell'uscita dal percorso di tutela: *"Childre (Leaving Care) Act 2000"*. In questo testo si sottolinea l'importanza del passaggio graduale che ci deve essere tra la dipendenza (dagli educatori della comunità, dai genitori affidatari, dall'Ente pubblico) e l'indipendenza dei giovani, che dovrebbe essere curata come farebbe un genitore, qualora fosse presente. Ma questa preparazione alla vita adulta non può essere avviata al compimento della maggiore età, bensì prima: dovrebbe essere parte integrante del progetto di accoglienza, indipendentemente dal contesto entro il quale essa si svolge[82].

[79] Cameron C., Hollingworth K., Schoon I., van Santen E., Schröer W., Ristikari T., Heino T., Pekkarinen E. (2018), op. cit

[80] SOS Villaggi dei Bambini, (2017), *Report italiano della ricerca. Una risposta ai Care Leavers: occupabilità e accesso ad un lavoro dignitoso*

[81] *Ibidem*

[82] Department of Health, (2000), *Children (Leaving Care) Act 2000. Regulations and Guidance*

Sono inoltre state elaborate, in seno al programma "Progress 2007-2013", nell'ambito del progetto "Life after Institutional Care", delle Linee Guida di Inclusione Sociale. Queste indicazioni si riferiscono sia agli interventi attivati al momento della presa in carico del minore, sia a quelli legati alla transizione alla vita adulta. Al loro interno vengono rilevati quelli che sono i maggiori nodi critici relativi all'educazione dell'autonomia e delle relative proposte per farvi fronte. Tra le problematiche individuate (Fig. 2.2) nel momento dell'uscita dai percorsi di tutela ci sono: lacune nella gestione dell'economia domestica; carenti conoscenze e competenze in ambito burocratico e di relazione con i servizi territoriali e mancanza di competenze di gestione finanziaria autonoma. Le proposte avanzate per fronteggiare tali problematiche riguardano, innanzitutto, un maggior coinvolgimento dei ragazzi nella gestione quotidiana della casa, in tutti i suoi aspetti; formazione sulle varie necessità burocratiche nella vita di tutti i giorni ed infine una formazione al risparmio continuo e alla gestione del denaro. Altre criticità evidenziate riguardano la ricerca di un alloggio dove vivere e un impiego, nonché il suo mantenimento[83]. Anche in questi casi le proposte volte al miglioramento di questi aspetti, riguardano la formazione durante l'accoglienza e il supporto dopo l'uscita, affinché la transizione possa avvenire in modo graduale e i neomaggiorenni non vengano lasciati soli.

Figura 2.2. – Indicazioni relative ad interventi legato allo specifico percorso di tradizione

	Nodi problematici all'uscita dal sistema di protezione all'infanzia	**Ricadute di medio periodo dei nodi problematici**	**Proposte per innalzare le probabilità di inclusione sociale**
23	Mancanza di luoghi dell'abitare adeguati ed accessibili	- Difficoltà a reperire un alloggio dignitoso ed economicamente adeguato - Difficoltà ad accedere agli affitti di mercato a causa della mancanza di garanzie - Rischio di caduta in povertà e devianza	- Istituzione di bandi *ad hoc* per l'accesso privilegiato all'edilizia popolare - Messa a disposizione di alloggi dignitosi con prezzi agevolati - Identificazione di una figura di garante, sia esso ente pubblico, privato o persona fisica per l'accesso al mercato immobiliare
24	Non sistematico sostegno nella ricerca e nel mantenimento di un impiego	- Difficoltà a reperire un lavoro, strumento fondamentale di emancipazione economia - Difficoltà di contrattazione	- Strutturazione del networking con gli attori del mondo del lavoro

[83] Barbarotto M., Zanuso R., (2010), *Giovani Care Leavers e inclusione sociale. Linee Guida.Life after institutional care. Equal opportunities and social inclusion for young people: identification and promotion of best practice*

		- Difficoltà di mantenimento del lavoro a causa di inadeguatezze personali (disciplina, relazione, rispetto orari, ecc.)	- Previsione di strumenti dedicati come borse lavoro, stage, tirocini utili per testare il lavoratore a asso costo - previsione di forme di detassazione per i datori di lavoro che favoriscono l'inserimento sociale di questo target - Accompagnamento dei minori/neomaggiorenni in tutte le fasi di ricerca del lavoro (stesura cv, fonti per la ricerca del lavoro, colloqui, ecc.) - Monitoraggio dell'andamento del lavoro tramite colloqui con il ragazzo e il datore di lavoro
25	Mancanza di garanzie di accesso gratuito all'assistenza sanitaria	- Sviluppo di patologie - Peggioramento della salute - Rischio di caduta in povertà	- Istituzione di assicurazioni mediche gratuite

Fonte: Barbarotto M., Zanuso R., (2010), *Giovani Care Leavers e inclusione sociale. Linee Guida.Life after institutional care. Equal opportunities and social inclusion for young people: identification and promotion of best practice*

Una dimissione dal progetto di accoglienza pensata e progettata per tempo non minimizza le difficoltà e problematiche presenti nel mondo esterno, ma permette ai ragazzi di avere degli strumenti con i quali affrontarle. Ma quali sono gli strumenti di cui necessitano i *Care Leavers* per poter vivere pienamente la loro vita al di fuori dalle istituzioni?
Innanzitutto, come si è già accennato, è importante far fronte al bisogno economico, che è il più impellente al termine del percorso di tutela. Per fare ciò è importante sostenere questi giovani nell'inserimento lavorativo, affiche possano contare su delle entrate economiche costati che gli permettano di sostenere le diverse necessità. Favorire esperienze lavorative, di stage, tirocinio o anche di volontariato durante il periodo di accoglienza consente ai ragazzi *"di sperimentarsi gradualmente, di mettersi in gioco, di conoscere, di comprendere i loro interessi e le loro attitudini"*[84]. A tale proposito l'Associazione Agevolando, la Federazione Isperantzia Onlus e la Terra dei Piccoli Onlus nel 2015 hanno scritto, all'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi, una proposta per l'integrazione lavorativa dei neomaggiorenni provenienti da casa famiglia, allegando un documento proposto da diverse associazioni attive sul territorio nazionale e dedite a questa tematica. Tale documento dal titolo "L'Italia ha

[84] SOS Villaggi dei Bambini, (2017), op. cit., p. 12

un patrimonio di giovani 'fuori famiglia' da valorizzare" mette in evidenza quelle che sono le maggiori criticità rispetto alla ricerca di un lavoro per i *Care Leavers* e fa una proposta nell'ambito dei decreti attuativi del Jobs Act. Le idee promosse nel documento sopracitato riguardano un sistema integrato di politiche attive che garantiscano uno sgravio fiscale alle aziende che assumono ragazzi in uscita, o usciti, dai percorsi di tutela. Questo, per di più, permetterebbe di avviare anche un processo di sensibilizzazione rispetto alla tematica. Fra le proposte ce n'è una anche relativa alla possibilità di svolgere dei tirocini dedicati specificatamente ai giovani Care Leavers, ma che esulino da quelli che prevedono il coinvolgimento di almeno un ente inviante, quale il Comune, l'Asl o l'Ussm[85].

Nonostante ciò non è sufficiente il sostegno alla ricerca del lavoro, poiché la transizione dalla vita in comunità o in famiglia affidataria ad una vita indipendente comporta *"ingenti spese per i neomaggiorenni […] soprattutto nella fase iniziale, quando molti aspetti della loro vita risultano essere ancora incerti"*[86]. Questi ambiti di vita non riguardano solo il lavoro, ma anche il percorso scolastico, il suo eventuale prosieguo e la possibilità di trovare un equilibrio tra questo e il mantenimento di entrate stabili. Per questi motivi potrebbe essere estremamente importante per questi giovani poter contare su un contributo economico all'uscita dell'accoglienza, così da poter far fronte non solo alle necessità sopra descritte, ma anche di mantenere le relazioni con i coetanei: andare fuori la sera e mangiare una pizza, bere qualcosa al bar del centro, fare una gita domenicale. Questo aspetto non è da considerare secondario, anche se di primo impatto potrebbe sembrare una cosa superflua, proprio perché il mantenimento dei legami sociali crea occasioni e opportunità di crescita e consolidamento di risorse personali, utili anche ad un buon sviluppo dell'autonomia. Soprattutto la rete amicale che si consolida, per esempio, all'interno delle strutture residenziali, ma che potrebbe essere paragonata anche a quella tra "fratelli affidatari", diventa una vera e propria risorsa a favore della vita post-accoglienza[87], specie in assenza di percorsi specifici e progettati per tempo. Non solo le relazioni con i coetanei sono importarti, ma anche quelle con gli educatori, operatori, assistenti sociali, che se ben consolidate permettono ai giovani di sviluppare fiducia nei confronti del mondo adulto[88]. Non solo, ma ciò permette anche di sostenere la resilienza nei giovani, che viene definita da Mike Stein una *"qualità che permette ai giovani di trovare soddisfazione nella loro vita, nonostante il passato svantaggiato, i problemi o le*

[85] #5buoneragioni, Terra dei Piccoli Onlus e Federazione Isperantzia, (2015)
[86] SOS Villaggi dei Bambini, (2017), op. cit., p. 14
[87] Zullo F., (2015), "Le relazioni che fortificano: la rete affettiva dei ragazzi fuori dalla famiglia di origine", in *Cittadini in Crescita*, unico 2015, pp. 26-31
[88] Pandolfi L., (2013), op. cit.

avversità che hanno affrontato o le pressioni di cui hanno fatto esperienza"[89]. A fronte di questa definizione, un percorso di accoglienza fuori famiglia è definibile resiliente quando promuove la speranza nel giovane verso il proprio futuro, malgrado le difficoltà, e talvolta anche i traumi, con cui si è dovuto scontrare. Ecco che la resilienza diventa un altro aspetto su cui far leva per la promozione del benessere dei neomaggiorenni.

Infine è essenziale il coinvolgimento e la partecipazione del ragazzo in tutti gli aspetti del progetto nel quale è inserito, dall'accoglienza al passaggio all'autonomia. Soprattutto durante la vita in comunità o in famiglia affidataria è importante accompagnare i giovani nella comprensione della loro storia, della loro situazione, al fine di permettere loro di dare un senso a tutto quello che hanno vissuto e di confrontarsi con il proprio futuro. Questo passaggio sostiene gli stessi nella formazione di una propria identità, nello sviluppo del senso d'efficacia e nel confronto con lo stigma che spesso si portano al seguito, consentendo così l'acquisizione di autostima [90].

Inoltre è utile per i giovani adulti poter sviluppare, durante il periodo fuori famiglia, delle relazioni con persone esterne al contesto di accoglienza, sulle quali poter contare una volta fuori dal circuito di tutela. Ciò consentirebbe loro di potersi rivolgere, una volta divenuti autonomi, ad una comunità locale sensibile e predisposta a farsi carico di alcuni dei loro bisogni[91].

[89] Stein M., (2005), *Resilience and young people leaving care. Overcoming the odds*, Joseph Roentree Fundation, p. 1
[90] *Ibidem*
[91] SOS Villaggi dei Bambini, (2017), op. cit.

Capitolo III
IL DISEGNO DI RICERCA

La domanda di ricerca che muove la mia indagine è "Come affrontano i ragazzi neomaggiorenni il momento di uscita dal percorso di tutela?". L'idea è nata ancora qualche anno fa, durante il corso di laurea triennale in Scienze Sociologiche, presso l'Università di Padova, durante il quale mi sono avvicinata a questo tema specifico a seguito di un lavoro di gruppo. Inoltre la tematica più generale dei "ragazzi fuori famiglia" ha catturato il mio interesse ancora prima, quando, attraverso un progetto scolastico, ho avuto l'opportunità di fare un'esperienza di volontariato presso una Comunità diurna per minori. Non solo, più di una vola mi è capitato di ascoltare la testimonianza di alcune famiglie affidatarie che mi hanno particolarmente colpita e sensibilizzata alla tematica.
Con questa ricerca vorrei porre la mia attenzione in maniera specifica al momento di uscita dei ragazzi dai percorsi di tutela: quali sono le difficoltà maggiori che essi si trovano ad affrontare e quali le persone in cui maggiormente trovano una figura di riferimento, di aiuto. Inoltre vorrei poter approfondire la conoscenza di progettualità e buone prassi pensate per loro in questa fase delicata ed importante e cosa invece viene fatto in assenza di esse.
Gli obiettivi del mio lavoro sono quelli di:

- descrivere il passaggio all'autonomia dai percorsi di tutela dal punto di vista dei ragazzi neomaggiorenni, degli educatori delle comunità, delle famiglie affidatarie e delle assistenti sociali;
- conoscere e comprendere quali sono le maggiori difficoltà legate a questo passaggio dal punto di vista dei soggetti sopracitati.

La popolazione di riferimento è composta da neomaggiorenni, famiglie affidatarie, educatori ed assistenti sociali del territorio di San Donà di Piave, in provincia di Venezia. Più precisamente farò riferimento alla popolazione dell'Ulss 4 del Veneto Orientale.

3.1. Azioni e metodi di ricerca

Innanzitutto è stato necessario individuare i diversi soggetti da coinvolgere, appartenenti al territorio suddetto, ovvero l'Ulss 4 del Veneto Orientale, composta da 20 Comuni e con sede legale a San Donà di Piave. Come menzionato poc'anzi il mio intento è stato quello di raccogliere punti di vista differenti, al fine di poter ricevere, e dunque restituire, un'immagine

il più completa possibile dell'oggetto della ricerca. Ho fatto ciò consapevole del fatto che per poter ottenere dei risultati generalizzabili e dunque rappresentativi del territorio ci sarebbero volute molte più interviste e, probabilmente, il coinvolgimento di più figure professionali. Infatti sottolineo questo fin da subito come limite della ricerca che ne comporta la mancata oggettivazione dei risultati, impossibile anche a causa dello strumento prescelto per la raccolta dei dati, di cui si approfondirà successivamente. La popolazione campionaria si compone di 10 assistenti sociali, 4 educatori di comunità, 3 coppie di genitori affidatari ed infine di 5 neomaggiorenni, per un totale di 20 interviste (due dei ragazzi neomaggiorenni sono stati intervistati insieme ai genitori adottivi). Il campionamento è stato un campionamento a scelta ragionata, strategico, poiché il quello basato sulla casualità, come quello probabilistico, non si addiceva al tipo di ricerca e agli obiettivi sopradescritti.

Le prime persone che ho contattato sono state le assistenti sociali, al fine di poter contare su di loro anche per il reperimento di famiglie affidatarie e ragazze o ragazzi maggiorenni usciti o in uscita dai percorsi di tutela. L'Ulss in questione ha la delega per l'area della tutela, ciò significa che spetta a questo ente occuparsi delle situazioni di pericolo e/o pregiudizio per i minori e degli allontanamenti giudiziari, potendo però contare sulle risorse economiche del comune per sostenere i costi che tali interventi richiedono. Pertanto, per iniziare, ho avuto un colloquio con la referente del Consultorio Familiare, in occasione del quale mi sono presentata e ho introdotto quella che voleva essere la mia ricerca. Successivamente, dopo aver ottenuto il consenso e dunque la collaborazione dell'ente, ho proseguito contattando alcune delle assistenti sociali dell'area tutela. Oltre a loro ho contattato anche alcune assistenti sociali dei comuni, impegnate nell'Area Famiglia e Minori, sebbene, proprio a fronte della delega all'Ulss di cui appena parlato, il loro intervento in materia è più intenso quando si tratta di progettualità consensuali. Nonostante ciò ho ritenuto potesse essere interessante anche il loro punto di vista, in quanto sono comunque coinvolte in alcuni casi particolari e lavorano anch'esse a stretto contatto con i minori. Il primo approccio è stato con le responsabili dell'area servizi sociali dei vari comuni, per rivolgermi, solo in seguito all'ottenimento del consenso, alle assistenti sociali dedite all'Area Famiglia e Minori.

Inoltre mi sono rivolta alla referente del CASF (Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare) al fine di poter organizzare un'intervista e richiedere la sua collaborazione per contattare le famiglie affidatarie. In seguito ad un'altra esperienza di ricerca, svolta per la tesi triennale e che prevedeva anch'essa il coinvolgimento di genitori affidatari, ho potuto esperire l'importanza che ha una figura di intermediazione, la quale contribuisce a dare più credibilità al mio lavoro. Solamente una famiglia è stata contattata direttamente da me: si tratta

di un nucleo familiare facente parte di una rete di famiglie affidatarie che insieme costituiscono un'associazione che collabora con l'Azienda socio-sanitaria del Veneto Orientale. Il loro fine è quello dell'accoglienza di minori privo di un ambiente familiare idoneo alla loro crescita ed educazione.

Per ciò che concerne, invece, la figura dell'educatore di comunità, mi sono rivolta a due cooperative attive a San Donà di Piave, le quali gestiscono delle strutture residenziali per minori "fuori famiglia". Anche in questo caso mi sono rivolta, in prima battuta, ai referenti delle comunità, per chiedere la collaborazione della stessa, nonché degli educatori che solo successivamente ho avuto modo di contattare e incontrare singolarmente e di persona. Solo una delle due cooperative si è resa effettivamente disponibile, concedendomi così l'opportunità di intervistare alcuni dei suoi educatori; con la seconda ho potuto avere solo un primo aggancio dal quale però non ho più ricevuto risposta.

I giovani *Care Leavers* sono state le persone più difficili da contattare e per fare ciò mi sono affidata ad alcune assistenti sociali, nella speranza che avessero mantenuto i contatti tra loro. Il contatto delle varie persone è avvenuto per posta elettronica o per via telefonica. Più precisamente la prima modalità è stata molto utilizzata per i primi contatti alle assistenti sociali. Con l'occasione ho sempre lasciato anche il mio recapito telefonico, in modo da dare la possibilità di essere richiamata per fornire maggiori informazioni in merito alla ricerca e poter fissare un incontro. Ciò è avvenuto solo in alcuni casi, altre volte, a seguito della mancata risposta, ho proceduto io a contattare telefonicamente le responsabili dei servizi sociali ed in seguito le assistenti sociali stesse. Allo stesso modo ho proseguito per prendere contatti con le cooperative a capo delle comunità per minori per le quali, infatti, ho contattato fin da subito i responsabili delle cooperative. Successivamente, per quanto riguarda l'unica cooperativa con la quale mi è stato possibile collaborare, mi è stato dato il riferimento della persona responsabile dell'area tutela, e solo successivamente ad un colloquio telefonico con questa persona sono stati presi contatti con le referenti di due comunità. Infine ho potuto sentire per telefono gli educatori e fissare con loro un momento per l'intervista. In modo differente è avvenuto l'aggancio delle famiglie affidatarie e dei Care Leavers, poiché i contatti di questi ultimi mi sono stati dati dalla referente del CASF ed ho perciò proseguito telefonando direttamente alle diverse persone.

La fase del contatto è importante e molto delicata, poiché è ciò che ha dato il via alla mia relazione con le persone: i soggetti della mia ricerca. Per questo motivo ho cercato di curare al meglio questa fase, affinché potesse essere efficace e rispettosa nei confronti di costoro. Il primo contatto è stato fondamentale per instaurare una relazione di fiducia, indispensabile

per la buona riuscita dell'intervista e dunque della ricerca stessa. Questo passaggio non è stato privo di difficoltà: innanzitutto ho svolto la fase del contatto, e dunque delle interviste, durante il mese di agosto, un periodo non favorevole in quanto molti operatori, ma anche le famiglie, stavano godendo del momento di ferie. Inoltre ho potuto rendermi conto del carico di lavoro delle assistenti sociali, con le quali non sempre è stato facile trovare un momento da dedicare all'intervista e più di una volta, infatti, è capitato che venisse disdetto e posticipato l'incontro per motivi lavorativi. Le medesime difficoltà hanno caratterizzato anche il contatto con le cooperative in quanto i passaggi da affrontare sono stati molti, come descritto in precedenza.

Lo strumento utilizzato per la rilevazione delle informazioni è stata l'intervista discorsiva, ovvero un tipo di intervista che mette al centro della relazione l'intervistato, che in seguito chiamerò narratore, in quanto è colui che narra la sua storia, la sua esperienza. Il mio intento, infatti, è stato quello di raccogliere storie, esperienze, con le quali dare risposta ai miei interrogativi di ricerca e raggiungere gli obiettivi sopracitati. Per l'utilizzo di tale strumento ho preso come riferimento il testo di La Mendola *"Centrato e Aperto. Dare vita a interviste dialogiche"* del 2009. L'autore paragona l'intervista a una danza, nel quale l'intervistatore è il conducente, mentre il narratore è il ballerino. Infatti quella che ho proposto alle persone narranti non è stata una serie di domande alle quali necessariamente dovevano rispondere, ma piuttosto una serie di spunti, di stimoli, dai quali partire per raccontare il loro punto di vista e alcune parti della loro storia. Per questo quello che ho redatto è stato una sorta di canovaccio, uno strumento che mi ha aiutata a guidare le persone nel flusso dei loro pensieri e parole. Ne ho stilato uno per ogni genere di persona coinvolta: uno per le assistenti sociali, uno per gli educatori di comunità, uno per le famiglie affidatarie e uno per i *Care Leavers*. Vista la particolarità dello strumento prescelto, la traccia è andata modificandosi durante il colloquio stesso, in quanto, sulla base di ciò che mi veniva raccontato, ho cercato di concentrare la mia attenzione su alcuni aspetti che ritenevo fossero importanti al punto da approfondirli e dunque valorizzarli. La predisposizione delle tracce mi ha permesso di entrare nel vivo del tema che avrei trattato successivamente con le persone narranti e di interrogarmi su quali fossero le questioni da indagare. Il mio intento è stato quello di accompagnare i narratori in un racconto completo delle loro esperienze, partendo da aspetti più generali al fine di creare un clima aperto e di fiducia, prima di passare, invece, agli aspetti centrali della ricerca, e dunque quelli riguardanti il passaggio alla maggiore età dei ragazzi "fuori famiglia". Al

fine di raccogliere delle informazioni il più complete possibili ho chiesto di raccontare esperienze, aneddoti o fatti particolari riguardanti situazioni di gioia, felicità e soddisfazione, nonché momenti di sconforto, paura, delusione.

3.2. Questioni etiche

Il tema che mi sono proposta di trattare è certamente un tema delicato in quanto prevede, attraverso le interviste, il riemergere di situazioni difficili. Si pensi, ad esempio, ai ragazzi fuori famiglia, che dopo essere stati allontanati dalle loro famiglie di origine si trovano, a diciotto anni, a prendere in mano la propria vita, a dover diventare autonomi, quando invece i loro coetanei vivono ancora con le proprie famiglie, dalle quali sono supportati. Oppure alle difficoltà che professionisti e genitori affidatari devono affrontare per accompagnare i giovani nel passaggio alla vita adulta a fronte, spesso, di una carenza di risorse economiche disponibili che li porta ad aver accesso a un numero limitato di alternative da proporre ai ragazzi. Proprio partendo da queste considerazioni, relative anche alle conseguenti delusioni che possono vivere i diversi soggetti coinvolti, è stato necessario rispettare e garantire loro la volontarietà, ovvero il loro consenso a partecipare all'intervista, senza forzare in alcun modo la loro adesione. Mi sono preparata, inoltre, all'eventualità di dover affrontare e rispettare i cambiamenti, poiché qualcuno si sarebbe potuto rendere inizialmente disponibile ma cambiare idea all'ultimo momento. Inoltre un altro aspetto al quale ho dovuto porre particolare attenzione è il "non danneggiamento", ovvero la garanzia dell'anonimato. È importante che ognuno di loro abbia la certezza di poter contare su questo aspetto, che può rendere più facile l'adesione e una maggiore apertura durante il colloquio.

3.3. Analisi dei dati

Il primo passo della fase di analisi è coinciso con la trascrizione delle interviste audio-registrate e la stesura dettagliata degli incontri che, per volontà degli intervistati, non sono stati registrati. Per portare a termine l'intera fase di analisi della documentazione empirica ho fatto riferimento al testo di Mario Cardano del 2011 "La ricerca qualitativa", il quale suddivide questo stadio in tre passaggi: *"la segmentazione della documentazione empirica, la qualificazione di ciascuno degli elementi identificati, l'individuazione delle relazioni fra gli attributi assegnati ai diversi segmenti"*[92]. La prima fase prevede l'individuazione di alcuni marcatori che determinino la cesura tra i diversi segmenti. Cardano individua due tipologie

[92] Cardano M., (2011), "La ricerca qualitativa", il Mulino, Bologna, p. 247

di marcatori: quelli vicini e quelli lontani dall'esperienza dei partecipanti. I secondi sono rappresentati da strumenti teorici o metodologici messi a punto da una comunità scientifica, perciò ho prescelto quelli vicini, ovvero basati sull'esperienza comune dei partecipanti: incipit, coda, domande formulate dall'intervistatore, rapporto fra comunicazione verbale e non verbale e metacomunicazione[93].

Il secondo passaggio di l'analisi della documentazione empirica, la qualificazione, consiste nell'applicazione a ciascun segmento di una o più proprietà che lo caratterizzino. È infatti questo il passaggio fondamentale che mi permetterà di procedere con la terza fase, quella relativa alle relazioni tra i diversi attributi dati ai segmenti.

Non ho analizzato solo la parte trascritta, ovvero i racconti dei narratori, ma anche il non detto. Infatti al termine di ogni intervista ho ricavato un breve momento di riflessione personale, durante il quale documentavo le sensazioni provate durante il colloquio e dunque tutto ciò che ha riguardato la comunicazione extralinguistica.

Nello specifico ho analizzato separatamente le interviste delle assistenti sociali, degli educatori di comunità, delle famiglie affidatarie e dei *Care Leavers*. Ho scelto questa via per rendere più chiaro il lavoro di analisi, poiché il rischio era quello di avere molto materiale, molti racconti ed esperienze e non riuscire a dar loro un senso. Analizzare distintamente i diversi punti di vista mi ha permesso di dare ordine e chiarezza alla documentazione empirica per riuscire, infine, a dare uno sguardo d'insieme e poter trarre le conclusioni.

3.4. Limiti della ricerca

I limiti che caratterizzano questa ricerca sono di vario genere. Innanzitutto, come già specificato, i risultati ottenuti non sono rappresentativi del territorio dell'Ulss 4 del Veneto Orientale, in quanto il numero di persone e professionisti intervistati non è sufficiente alla generalizzazione dei risultati. Inoltre il semplice fatto di essere una ricerca qualitativa, le cui interviste si sono basate sulle esperienze personali, rendono difficile l'oggettivazione degli stessi.

L'unico elemento preso in considerazione per il campionamento è stato, oltre all'appartenenza al territorio dell'Ulss 4 del Veneto Orientale, il coinvolgimento in almeno un'esperienza di accompagnamento alla vita autonoma. La scelta di avvalermi di questi unici indicatori ai fini del campionamento deriva dal fatto che il fenomeno di uscita, e dunque di ac-

[93] *Ibidem*

compagnamento in questa fase dei ragazzi neomaggiorenni non è un fenomeno particolarmente diffuso. Ciò, forse, per la mancanza di percorsi strutturati in tal senso, che porta dunque, molte volte, a perdere semplicemente di vista i ragazzi che escono da tali progetti. In un solo caso un'assistente sociale del comune si è resa ugualmente disponibile, sebbene non avesse mai esperito questo particolare passaggio con i ragazzi in carico. Tuttavia ho colto l'occasione per un colloquio, che è stato senz'altro più breve, poiché ho pensato potesse essere ugualmente interessante ascoltare anche il suo punto di vista, sebbene più immaginario.

Non solo questo ma anche una mia inesperienza ha creato dei limiti alla ricerca, specialmente durante i colloqui che non sono stati registrati (su 20 interviste, 6 non sono state audio-registrate), poiché questo particolare ha reso per me più difficile ascoltare le narrazioni e al contempo prendere nota delle cose importanti ed interessanti che emergevano. Consapevole di ciò cercavo di ovviare a questo ostacolo trascrivendo solamente delle parole chiave e ricavandomi, non appena terminato il colloquio, un momento in solitudine che mi permettesse di trascrivere in maniera più accurata le cose importanti che erano emerse.

Capitolo IV
ESPERIENZE DI AFFIDO FAMILIARE E COMUNITÁ PER MINORI

La documentazione empirica comprende 20 interviste: 10 rivolte ad assistenti sociali donne delle quali 4 lavorano in consultorio familiare e 6 in Comune; 3 dirette a coppie di genitori affidatari; 4 indirizzate ad educatori di comunità, di cui un maschio e 3 femmine ed infine 3 rivolte a ragazzi neomaggiorenni dei quali uno è un maschio e 2 sono femmine. Inoltre, ad un'intervista volta ai genitori affidatari, hanno preso parte anche i ragazzi che avevano in affido che erano in casa e hanno avuto piacere di fare un'intervista di gruppo. La scelta di coinvolgere persone diverse, che a loro volta ricoprono vesti differenti all'interno delle progettualità dedicate al sostengo delle famiglie con minori, mi ha permesso di ascoltare diverse storie e da più punti di vista. Ciò che accomuna queste persone è proprio quella di essere state coinvolte, con modalità e ruoli diversi, almeno una volta nel passaggio alla vita adulta dei giovani Care Leavers. Tra i vari punti di vista ascoltati ha predominato quello delle assistenti sociali: non è stata una scelta di principio, ma le tempistiche della ricerca e il periodo estivo hanno reso più difficile il reperimento sia degli educatori che delle famiglie, nonché dei ragazzi, molti dei quali impegnati nel lavoro stagionale.

I dati che emergono dalle interviste non mi permettono di tipizzare le esperienze, proprio perché ogni persona coinvolta le ha vissute e le vive in maniera diversa, sulla base non solo della propria personalità, ma anche del contesto in cui le assistenti sociali e gli educatori lavorano e nel quale vivono e hanno vissuto ragazzi e famiglie affidatarie. Certo è che alcune delle difficoltà, ma anche degli aspetti positivi, emergono più volte dai racconti e un aspetto che viene messo in luce in tutte le interviste, ad eccezione di quelle svolte dai ragazzi, è quello dei costi molto elevati necessari per l'attivazione degli interventi e che viene definito come uno degli ostacoli maggiori da dover superare per poter pensare a progettualità nel lungo periodo. Inoltre spesso emerge anche l'elevato carico di lavoro che le assistenti sociali hanno sulle loro spalle: aspetto che, affermano, rende ancor più difficile il loro lavoro e missione di aiuto, ma di questo se ne approfondirà in seguito.

Tutte le assistenti sociali intervistate hanno un'esperienza lavorativa almeno decennale e la loro età è compresa tra i 36 e i 58 anni; l'età dei genitori affidatari, in linea generale, si aggira intorno ai 50 anni e tutte le coppie hanno avuto più di un'esperienza di affido; gli educatori hanno un'età compresa tra i 27 e i 38 anni e la durata della loro esperienza è varia: si va da educatori che hanno esperienze molto lunghe a coloro, invece che è da un paio di anni che operano come educatori all'interno delle comunità, ed infine i giovani *Care Leavers* hanno

da poco superato la maggiore età e di loro due sono stati accolti prima in comunità e poi in famiglia affidataria, mentre gli altri hanno fatto esperienze di accoglienza solo di quest'ultimo tipo[94].

4.1. Il lavoro con le famiglie dal punto di vista degli assistenti sociali: nodi critici ed aspetti positivi

Ciò che maggiormente emerge dai colloqui avuti con le assistenti sociali sono le difficoltà del lavorare con le famiglie con figli minori a carico. Si parla spesso di famiglie multiproblematiche e con più figli: aspetti che rendono ancor più complesse le dinamiche intrafamiliari e dunque anche le modalità di intervento.

Un aspetto che spesso viene messo in evidenza dalle assistenti sociali è la difficoltà del lavorare con i genitori, che spesso giudicano negativamente il servizio sociale:

> *un caso in cui ho fatto molta fatica a lavorare perché si è presentata qui questa…mamma in difficoltà dicendo come prima cosa io ho paura che mi rubiate i bambini […] perché secondo lei l'assistente sociale rubava i bambini quindi allora temeva glieli portassimo via* (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c03).

Viene dunque confermato uno dei luoghi comuni più sentiti riguardo ai servizi sociali, che vede dunque le assistenti sociali come delle persone nemiche delle famiglie. Questo pensiero viene espresso anche da una delle ragazze intervistate:

> *le assistenti le guardi come (pausa) io le guardavo come un…un gruppo di nemici nel senso che son stati loro che mi hanno portato via* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina c09).

E poi aggiunge:

> *fin da quando ero piccola fino a quando ho compiuto 18 anni ho sempre pensato che loro fossero…(pausa) mm…fossero dei nemici per me nel senso che…appunto (pausa) mm…cioè non capisci perché…cioè perché fanno questo nel senso fino a una certa età e li ho sempre visti come un…appunto dei nemici* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

La difficile collaborazione non è data solo dai preconcetti nei confronti delle assistenti sociali, ma deriva anche dalle fragilità di questi nuclei: talvolta i figli hanno dei bisogni particolari ai quali i genitori non riescono a rispondere, non per una loro effettiva indifferenza, ma per delle fragilità che gli rendono ancor più impegnativo il lavoro di cura:

[94] Cfr. Elenco intervistati in appendice

> *vedi anche dall'altra parte sebbene non…con continuità non con…mm…puntualità però vedi che c'è la volontà di…impegnarsi però devi prendere atto che nell'interesse dei minori e…appunto bisogna procedere con modalità più rigide […] nel momento in cui si è sul crinale no in cui ci sono em…non sono genitori che volontariamente fanno male ai loro figli ma sono genitori che (pausa) per loro incapacità lo fanno ok e…dall'altra parte appunto figli che magari a loro volta sono fragili e quindi c'è un…è il sistema intero no non è soltanto l'individuo è il sistema intero che ha…che avrebbe bisogno di cure* (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Anche l'assistente sociale 10 esprime la difficoltà di intervenire in situazioni di fragilità che non vedono azioni di maltrattamento nei confronti del minore, ma che sono in carico per una serie di difficoltà attribuibili al passato dei genitori stessi:

> *una mamma molto fragile non una mamma maltrattante non una mamma trascurante una persona molto fragile che a sua volta aveva vissuto una situazione molto difficile in famiglia di maltrattamento di abuso […] emotivamente per me è stato molto molto difficile perché questa mamma…ripeto non era una mamma maltrattante trascurante era una mamma che avrebbe avuto bisogno lei di qualcuno che (sorride) come dire se la prendesse…un pochino sotto la sua ala* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

Talvolta la fatica è quella di interagire con genitori provenienti da Paesi stranieri e dunque aventi culture differenti dalla nostra. Difatti, dai racconti che ho potuto ascoltare, non è raro che si parli di nuclei familiari in carico al servizio di origine estera. A tal proposito un'assistente sociale racconta di un caso, che ha seguito personalmente, riguardante una famiglia per la quale i servizi hanno attivato degli interventi a favore di entrambe le figlie:

> *praticamente ancor prima che io arrivassi quindi…qualche anno prima del mio arrivo questa famiglia aveva già avuto problemi con una figlia che ancora minorenne poco più che quindicenne era scappata di casa perché aveva accusato segnalato che la sua famiglia suo papà la voleva dare in sposa ad un suo connazionale come…fa parte della cultura non scritta di queste comunità e…e quindi lei non voleva assolutamente andare in sposa giovanissima a questa persona […] poi le ragazze hanno avuto due percorsi di vita molto diversificati quindi devo dire mio malgrado che l'esperienza della prima figlia ci ha insegnato anche agli operatori come interfacciarci anche con nuclei familiari e qui davvero pesa tantissimo la valenza culturale gli approcci culturali il cercare di non fare dei giudizi stereotipati ma allo stesso tempo cercare di rispettare qual è l'interesse supremo l'interesse della tutela del minore* (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

Queste ed altre difficoltà sono presenti nel lavoro con le famiglie, non solo quando esse sono soggette agli allontanamenti dei propri figli, ma riguardano anche una presa in carico di diverso tipo, che vede i minori ancora inseriti nel loro nucleo familiare. Nonostante ciò restano comunque fondamentale gli interventi volti al sostegno e al recupero delle capacità

genitoriali, qualora queste non siano sufficienti per una buona crescita ed educazione del minore, come dichiarano due assistenti sociali intervistate:

> *sconforto legato al fatto che tu vorresti cioè ci credi sul fatto che bisogna spendere sui genitori ci deve essere lavorare fino allo sfinimento per il recupero delle loro e…abilità genitoriali per fare in modo che i bambini stiano con loro ce l'hai nel DNA […] si fa veramente di tutto ciò di fronte a delle cose plateali cioè basta…cioè non…ti chiedi no ha senso che continuiamo così e quindi tuteliamo l'adulto o il focus dovrebbe essere la tutela del minore e quindi capita che tu hai chiamiamoli screzi visti nel gergo comune che sono quando cerchi di avvicinare la persona al fatto che ci sono delle cose gravi che stanno accadendo e che quindi tu stai davvero mettendo in discussione la sua genitorialità (sospira)* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

> *nonostante tantissimi esperimenti e tentativi tra cui anche l'inserimento in P.I.P.P.I.*[95] *e…nell'annualità in cui è stata…è stata effettuata nel nostro territorio questa famiglia abbiamo dovuto prendere atto che nonostante tutto mm…a come dire non avevano fatto nessun passo in avanti e…tra virgolette anche arrendersi al…ai dati di realtà che ci conducevano verso appunto la segnalazione e…nonostante ci fossero delle…degli aspetti positivi all'interno della…della famiglia quindi a volte come il…lo sconforto è più anche nell'accettare il fallimento no nel…nel riconoscere che nonostante hai cercato in tutti i modi* (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Da queste affermazioni emerge anche un altro aspetto, ovvero lo sconforto legato proprio agli esiti negativi degli interventi, che non concludendosi positivamente portano alla segnalazione della situazione da parte dei servizi sociali di base al Tribunale per i Minori e dunque il passaggio al servizio sociale della tutela. Ciò che avvilisce le operatrici è il fatto che nonostante gli sforzi non si riesca a raggiungere un vero e proprio cambiamento nei padri e nelle madri e le difficoltà della professione si presentano anche nell'imparare a convivere con questi fallimenti:

> *si ricordano soprattutto le situazioni che nonostante l'energia nonostante l'impegno nonostante e…le risorse che vengono messe a disposizione purtroppo non…non scatta quella molla che aiuta il cambiamento […] non possiamo salvare il mondo noi operatori…spesso siamo animati da questa cosa io credo che non si può salvare il mondo (pausa) e che spesso e volentieri si può stare affianco dell'utente e cercare di aiutarlo a parare i colpi* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Proprio in seguito a queste delusioni e fatiche che le assistenti sociali affrontano è importante che tra di loro ci sia un confronto continuo, al fine di ricavare dei momenti di riflessività condivisa, dai quali possano emergere degli aspetti positivi che non si erano colti prima, oppure dei percorsi alternativi da considerare. La stessa assistente sociale, infatti, continua dicendo:

[95] P.I.P.P.I.: Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione

> *la frustrazione o la scarichi assieme agli altri operatori infatti il confronto è sempre e…una manna in questo caso perché l'altro vede cose che tu magari non vedi e ti aiuta magari a tirare fuori un po' di lati positivi che ci sono e la tua frustrazione un po' si seda* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Inoltre la condivisione delle fatiche diventa importante poiché spesso il lavoro con le famiglie problematiche, specie quando diventa necessario l'allontanamento del minore, anche solo diurno, può mettere un operatore in serie difficoltà. Un'assistente sociale afferma:

> *tu non ti rendi conto che sei davvero in balia di queste persone […] tutti sono protetti tranne l'assistente sociale […] sconforto dettato dal fatto che ti senti solo a gestire tutta questa parte* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Un'altra assistente sociale mi racconta di un caso la cui complessità e coinvolgimento emotivo erano tali da rendere necessaria la richiesta di esserne esonerate:

> *una delle situazioni che me le sono più portata a casa poi e quindi ci ho pensato e ripensato tanto che sono arrivata a chiedere un passaggio di caso nel senso che ho chiesto alla mia equipe di non occuparmi più di questa situazione ma che fossero latri educatori ad occuparsene perché comunque come dire…capivo che…le mie emozioni annebbiavano un po'e…il mio fare professionale* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

Dai racconti letti finora si può evincere come questo lavoro abbia delle ricadute sul piano emozionale delle assistenti sociali, le quali, infatti, attestano di sentirsi emotivamente coinvolte. Le emozioni e i sentimenti che affermano di provare sono diversi: oltre alla frustrazione e allo sconforto, del quale si è già parlato, un altro sentimento negativo che emerge è quello della rabbia. Questa viene provata, talvolta, nel momento in cui si assiste a determinati episodi critici durante i quali i genitori non manifestano atteggiamenti propositivi per un cambiamento della situazione avversa. Me ne fa un esempio l'assistente sociale 5, la quale racconta un aneddoto che vedeva coinvolto un nucleo familiare di origine straniera. È stato proprio il comportamento del padre, in particolare, a scaturire in lei il disappunto e allo stesso tempo il dispiacere nel leggere negli occhi dei figli la vergogna nei confronti dell'uomo che inveiva contro gli operatori che in quel momento stavano intervenendo per assistere e supportare l'intero nucleo familiare nel procedere con il trasloco presso un'altra abitazione a seguito dello sfratto. Non solo lei, ma anche un'altra assistente sociale dichiara di aver provato molta rabbia a seguito di un'inadeguata condotta dei genitori:

mi ha creato sicuramente tantissima rabbia tantissima rabbia quindi una grossa difficoltà anche di autogestione rispetto a questa cosa em…ecco ecco adesso è passato il momento rabbia è più un problema di gestione (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Da queste parole emerge la capacità che ogni operatore deve avere nell'autogestire i propri sentimenti, infatti con il tempo e con l'esperienza si impara a fare i conti con le proprie emozioni e dunque ad accantonarle per concentrarsi sulla conduzione dell'intervento. Questo aspetto, però non è facile, come manifestano, per l'appunto, alcune professioniste:

è difficile però riuscire a mantenere la famosa distanza tradizionale […] inevitabilmente certe situazioni poi finiscono per coinvolgerti emotivamente (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

non mi sentivo una macchina ma un po' più distaccata […] all'inizio la parte emotiva aveva un peso decisamente diverso (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01)

La questione del coinvolgimento emotivo nelle situazioni che vedono implicati i minori talvolta è legata all'essere madri: alcune assistenti sociali attestano che è capitato loro di essere a capo di interventi che vedevano il coinvolgimento di bambini con nomi simili a quelli dei propri figli e/o di età uguale e ciò sembra portare ad una maggior compromissione emotiva che deve essere comunque calibrata. Infatti una delle competenze che un'assistente sociale acquisisce nel tempo è proprio quella di mantenere la giusta distanza tra la propria sfera d'intimità e quella lavorativa, che permette dunque di poter ragionare ed intervenire in maniera il più razionale possibile:

ci serve mantenere quella giusta distanza per fare delle valutazioni…puntuali no sulle situazioni per…perché magari la parte emotiva non…non diventi preponderante nella…nella valutazione o comunque difficile da gestire e anche per permettersi con più facilità di chiudere l'ufficio e la porta dietro di noi la sera quindi è anche una questione secondo me di salute (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Nello stesso tempo c'è chi afferma che, sebbene sia giusto imparare a governare le proprie emozioni, queste, tuttavia, vadano ascoltate:

la dimensione affettiva la dimensione emotiva tua e quella professionale che bisogna imparare cioè che non…cioè secondo me non bisogna nascondersi l'importante è ascoltarla quella parte lì perché altrimenti…fai delle cose o non le fai e…senza saperne il perché il percome e quindi non cresci non…professionalmente (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Non sono solo sentimenti negativi quelli provati dalle assistenti sociali, le quali parlano anche di soddisfazione nel vedere la riuscita di interventi e progetti rivolti alle famiglie. In particolare ciò accade quando si vede un'evoluzione positiva del genitore, che provoca negli operatori sentimenti di gioia e felicità piena:

> *col tempo è stata seguita dal serd e quindi ha e…diciamo risolto il suo problema di…dipendenza e…mm…è riuscita a trovarsi un lavoro a tenerselo e…si è trovata una casa si è fatta la patente…sì insomma quindi…mm…questo così insomma questa evoluzione diciamo positiva nonostante non ci fossero le…le premesse insomma pareva che dovesse essere…molto brutto come caso […] abbiamo visto che ha potuto…a passettini è stata seguita ce l'ha fatta a fare questo percorso* (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c03).

Inoltre per poter raggiungere dei risultati positivi è necessario costruire con le persone un rapporto di fiducia, lavoro non sempre facile, specie dal momento in cui, come si diceva all'inizio, l'opinione che le persone hanno dei servizi sociali non sono molto positive:

> *la signora è riuscita in qualche modo ad affidarsi e sono riuscita a convincerla cosa che veramente per me era…inaspettata […] è stato veramente un percorso di lavoro con questa signora perché ripeto…il collega le ha tentate veramente tutte (pausa) quindi questa è una piccola soddisfazione che siamo riusciti in qualche modo a inserire all'internodi una presa in carico che sembrava solo di sostegno economico di riduzione del danno perché ripeto è una signora con grosse incapacità di autogestirsi e…anche a lavorare su altri aspetti problematici disfunzionali del nucleo che riguardavano nello specifico i minori per altro la signora ha imparato a chiedere…è venuta qui anche…settimana scorsa* (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

> *in generale la cosa che a me…che mi dà soddisfazione in questo lavoro che mi fa capire che sto facendo la cosa giusta è quando u genitore vene a chiederti aiuto (pausa) cioè quando un genitore con il quale magari hai un iniziale rapporto di rottura […] i genitori giustamente insomma da un loro punto di vista ti vivono come…qualcuno che ha rotto il loro equilibrio qualcuno che gli sta facendo del male e per me partire da una situazione così lavorarci conoscere le persone stare insieme a loro e capire il loro punto di vista e arrivare invece ad un rapporto di fiducia […] questa è la cosa che a me dà più soddisfazione* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

Non solo i cambiamenti positivi degli adulti creano sentimenti di gioia e soddisfazione, ma anche il lavoro fatto con i bambini e ragazzi stessi, specie quando vengono allontanati dal nucleo di origine e, solo in una fase successiva, è possibile constatare l'appropriatezza di questo intervento, che stravolge in qualche modo la loro vita. Un'assistente sociale racconta della sorpresa manifestata da un'insegnante a seguito della visita ad una sua allieva che da qualche mese viveva presso una famiglia affidataria:

io non l'ho riconosciuta […] è trasformata nel senso che è diventata più bella e questo penso che la dica lunga su cosa magari i bambini possono…vivere quando incontrano un'esperienza che diventa di cura di accoglienza e di di di…affettività questa è una cosa che mi è rimasta impressa non riconoscere…(pausa) la persona vuol dire che effettivamente la trasformazione era stata…profonda (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04)

La riuscita di interventi che prevedono la separazione del nucleo familiare, sia essa definitiva o solo temporanea, produce nelle assistenti sociali anche sentimenti di serenità e di speranza per il futuro di questi ragazzi, successivi a momenti di grande difficoltà. Infine, un altro motivo di contentezza e piacere scaturisce dalla riuscita di un lavoro d'equipe:

un altro elemento che è stato motivo di soddisfazione il fatto che non ero lì da sola […] però con me c'era il primario delle tossico dipendenze ed è stato secondo me un buon lavoro d'equipe […] la soddisfazione che io sento è la soddisfazione di aver fatto un lavoro insieme non una soddisfazione personale […] perché qualche volta a parole ci si crede ci si riempie la bocca però siccome poi spesso le cose richiedono dei gesti importanti degli impegni importanti in questo caso un impegno di spesa che di questi tempi non è scontato ecco c'è stata una collaborazione a più mani (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

4.2. I percorsi dei ragazzi "fuori famiglia": criticità e aspetti positivi degli interventi

Com'è stato sottolineato anche nei capitoli precedenti l'allontanamento del minore dalla propria famiglia di origine è un provvedimento che può essere definitivo o temporaneo ed è previsto nel momento in cui i comportamenti dei genitori sono pregiudizievoli nei confronti del minore e non ci sono alternative, al fine di tutelare il benessere del minore. Talvolta questi provvedimenti vedono l'inserimento del minore in comunità o in famiglia affidataria per un paio di giorni alla settimana o solo per delle mezze giornate, altre volte si tratta di un'accoglienza residenziale, ovvero tutti i giorni per tutto il giorno. Alcune volte, però, tali interventi vengono attuati quando i ragazzi sono grandi e dunque quando hanno già una loro impostazione educativa che può risultare più difficile da gestire per dei genitori affidatari, portando così alla chiusura dell'affido. Al riguardo due genitori affidatari affermano che:

*alcuni fallimenti sono dovuti forse perché alcune volte sono allontanati a 11 anni 12 anni (**Genitore affidatario 2b:** è tardissimo) sono già strutturati non puoi dire che questo dall'oggi al domani lo prendi da quella casa che ha vissuto per tanti anni poi lo collochi in un'altra famiglia che ha dinamiche di normalità immagino ma se è la vuol dire che lui non le ha vissute* (Genitori affidatari 2a e 2b, 50 e 47 anni, maschio e femmina, c12).

Questi avvenimenti provocano negli operatori sentimenti di tristezza e fallimento:

arriva da noi e…dopo un po' di mesi…scappa scappa e…quindi non il panico perchè comunque noi eravamo preparati a una serie di cose ma l'amarezza di cercare di capire dove…dove l'educatore ha fallito no (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

lui è andato da…da questa famiglia le cose non sono andate bene probabilmente la famiglia non era preparata…perché il bimbo aveva ormai…5 6 anni non era proprio piccolino piccolino e…questa famiglia ad un certo punto e… […] ha preso il minore e l'ha riportato a casa degli affidatari perché nel frattempo era stato dato in affido (pausa) l'ha riportato a casa…l'ha restituito (pausa) e questa è una cosa che ancora adesso a distanza di tempo mi fa…molto molto male (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c03).

In certuni casi l'insuccesso può essere causato da una non idoneità dei genitori affidatari che affiora solo successivamente, come racconta l'assistente sociale 4:

c'erano importanti problemi fra gli affidatari e il minore il bambino dove in qualche modo anche la famiglia affidataria che dovrebbe e…per antonomasia essere una famiglia accogliente essere una famiglia e…che in qualche modo da una seconda opportunità fra virgolette al bambino si è poi…rivelata invece essere una famiglia che metteva il bambino in una grave situazione di disagio […] queste sono probabilmente quelle le situazioni che restano anche dentro in termini così di vissuto anche e…(pausa) di fallimento nella tua vita di servizio […] l'idea ripeto è quella un po' di aver e…no di non essere riusciti ad adempiere assolutamente al proprio dovere di difesa di tutela del bambino nel senso che ripeto un po' il tradimento ci si sente traditi da queste famiglie (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

La non riuscita dei progetti di affido familiare ha delle conseguenze anche sui ragazzi, che vivono in modo particolarmente avverso il periodo in famiglia affidataria, a fronte proprio del rapporto difficile con questa nuova famiglia. Quest'ultimo aspetto, alle volte, è passeggero e riguarda il primo periodo dell'accoglienza. La *Care Leavers* 4a, ad esempio, riferisce dell'iniziale difficoltà ad adattarsi al nuovo contesto abitativo e soprattutto ad accettarlo: di accettare delle nuove figure adulte che entravano, forse in maniera troppo rapida, nella vita sua e del fratello. Altri ragazzi raccontano:

non mi sentivo a casa non mi sentivo…non stavo bene […] stavo tanto male piangevo…la sera la notte […] mi mancava mio fratello […] è stato difficile (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

io personalmente ero molto…scioccato non è stato facile per me ambientarmi in una nuova famiglia poi col tempo insomma sono sono riuscito a…a…a lasciarmi andare […] sì c'è stato un periodo in cui io son stato male perché volevo andarmene perché sentivo la nostalgia di mia mamma […] non mi sentivo…a casa e quindi ho cercato insomma di…di andarmene cioè di allontanarmi più da loro perché appunto li vedevo come un…una presenza estranea che entravano nella mia vita così di getto e non e non li riconoscevo…persone come posso dire che ci hanno aiutato ecco ma le vedevo come delle persone estranee (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

Da queste parole si può notare come le criticità dell'affido, sia dal punto di vista dei ragazzi che dei genitori, riguardino il doversi abituare alla nuova convivenza e ai nuovi equilibri che vengono a crearsi:

> *anche loro quando arrivano in una famiglia sono devono…capire come funziona e quindi c'è stata questa difficoltà nel nel parlare nel…conoscerci è l'approccio lo stesso…cioè di diventare tutti un po' spontanei sia loro che noi* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

Un'ulteriore complicazione, legata sempre ai primi momenti in famiglia affidataria, la mette in luce Care Leavers 1, la quale spesso si è chiesta da che cosa scaturissero alcuni degli atteggiamenti e comportamenti dei propri genitori affidatari: dalla voglia di educarla o dal rimpianto nell'averla accolta? Ecco che cosa racconta:

> *ad esempio magari ***[96] e *** ci riprendevano giustamente su alcune cose e allora io mi…come si dice (pausa) mi…irrigidivo un po' perché non sapevo mai se il loro riprendermi fosse un sto pensando a te *** alla tua crescita o…se fosse un uff ma perché…ti ho preso in affido…poi ho problemi di fiducia perciò […] mi sono chiesta…chissà se stanno facendo questa cosa perché effettivamente…ci tengono o…solamente perché ormai si sono presi questo impegno e…devono portarlo a termine* (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Questi pensieri sembrano essere legati alla difficoltà di fidarsi ed affidarsi a delle nuove figure educative, e accade che talvolta i ragazzi in affido esprimano questa fatica ai genitori affidatari, che può essere accompagnata, talvolta, dal timore di essere un peso per questi ultimi:

> *manca la sicurezza perché c'è stato molte volte che anche Riccardo diceva…sì faceva sentire un po' questa titubanza […] la sicurezza di rimanere qui oppure di essere un figlio accettato come un figlio te lo chiede spesso sono come un figlio per te (pausa) e questa…sì questa è una cosa forte nel senso che…dire sì non sai quanto possa per lì essere…* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

> *di avere tante sicurezze…di non magari essere giudicati…se magari fai una cosa sbagliata […] di essere insomma rassicurati che mm…che quella persona non si stanchi di te […] sicurezza empatia e…protezione* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Questa insicurezza caratterizza spesso i ragazzi che vivono un periodo della loro vita fuori dalla propria famiglia, poiché ciò che viene loro a mancare sono dei punti di riferimento, delle persone stabili su cui poter contare:

[96] *** sta ad indicare il nome dei genitori affidatari che è stato omesso in ragione della tutela dell'anonimato

una mattina alle otto arrivo in ufficio parcheggio la macchina in questo parcheggio grande […] e la trovo seduta nei gradini dell'ufficio dell'ingresso con il rimmel tutto struccato e…ovviamente tutta vestia de nero periodo dark (sorride) e…che mi guarda e mi dice mm…ho capito ho bisogno di te e…aiutami perché ho capito che non ho punti di riferimento (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Per questo motivo, come indicato in precedenza, è importante che gli operatori creino e mantengano una relazione di fiducia con le persone che hanno in carico e, come in questi casi, anche con i minori che durante queste vicende hanno bisogno punti fermi. Infatti tra le persone che i ragazzi affermano di aver avuto come dei riferimenti, specie nei momenti più difficili, ci sono le assistenti sociali, nonché i genitori affidatari e gli educatori di comunità:

io mi trovavo molto bene con un'educatrice e…e quindi se c'era qualche problema parlavo sempre con lei e…in affido invece io sono stata seguita dalla dottoressa … non so se sai chi è è una neuropsichiatra no psicologa psichiatra insomma […] e quindi…parlavo con loro…poi io mi ha sempre fatto molto bene parlare…della mia vita anche perché mi hanno aiutato molto anche tramite dei…percorsi adesso non so come chiamarli e…e con il tempo invece ho cominciato a parlare molto con la C proprio…sì insomma le dico tutto le racconto tutto […] c'è un'amica e…di vecchia data che lei sa tutto della mia vita e quindi se qualche volta…c'era qualcosa che non andava ne parlavo con lei (pausa) però sì diciamo che quando gliene parlavo era più un raccontare mm…perché tanto mi rendevo conto purtroppo che non poteva aiutarmi in nessun modo ecco (Care Leavers 1, 23 anni, c07, Care Leavers).

sì c'erano…Patrizia e Michele che sì cercavano…di aiutarmi […] l'aiuto anche delle amiche che mi hanno aiutato però…cioè le amicizie…arrivavano fino a lì (sorride) […] le assistenti…anche loro cercavano di aiutarmi (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

L'educatrice 3 mi racconta di un aneddoto relativo ad una gita fatta con i ragazzi accolti presso la comunità in cui lavora, nel quale ha colto il rapporto di reciproca fiducia venuto a crearsi tra lei e i ragazzi. Da questo episodio emerge come lei, essendo la persona adulta, sia il punto di riferimento per i giovani, possibile proprio a seguito del vivere assieme giorno dopo giorno. La fiducia è una delle componenti essenziali da ricercare in un rapporto tra educatore e minore accolto in comunità, perciò la stessa educatrice continua raccontando della gioia e della soddisfazione data dalla consapevolezza di quella reciproca fiducia che, a sua volta, porta ad una crescita del rapporto con il ragazzo stesso. Questo sapersi fidare reciproco, inoltre, permette agli educatori di vivere con maggiore serenità la relazione di aiuto e dunque di mettersi anche maggiormente in gioco nel loro ruolo. È ancora l'educatrice 3 a dichiarare come tutto questo, insieme alla forza dei ragazzi, la abbiano spinta a fare esperienze ed attività che ma avrebbe pensato di vivere e sperimentare.

In tutto ciò ci sono anche le fatiche che genitori affidatari ed operatori affrontano per adempiere al loro compito, e queste fatiche spesso emergono dal dover stare accanto ai minori

nella prima fase di affido o di accoglienza in comunità, affinché possa essere compreso ciò che accade:

> *c'è la preoccupazione per quello che si trasmette al minore che in quel momento deve subire una decisione di quel tipo perché forse tutto sommato lei con la sua mamma e il suo papà stava anche bene anche perché quello era l'unico ambiente di vita che aveva conosciuto fino a quel momento nonostante complicato sgangherato* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

> *lui diceva perché son dovuto venire via da lì cioè non son cose facili queste…da spiegare oppure magari la mamma sua era in difficoltà e perché non possiamo aiutare la mamma* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

> *anche quando c'è un qualcosa che tu devi fare come può essere un collocamento in comunità perché magari te lo chiede un tribunale o…un progetto di affido va spiegato glielo devi spiegare (pausa) devi spiegargli i motivi e glieli devi spiegare cento volte […] uno degli ultimi inserimenti in comunità che ho fatto dove come dire tu dai la comunicazione a questo ragazzino vai in comunità gli spieghi i motivi ma io sfido qualsiasi persona nel momento in cui ti viene detta una cosa così a essere attento a quello che l'assistente sociale ti sta dicendo in quel momento (sorride) quindi loro non recepiscono nulla ecco per dirti questo ragazzino…quando poi io sono tornata alcuni giorni dopo in comunità per vedere come stava e gli ho rispiegato i motivi il progetto eccetera a distanza di una settimana circa ci siamo visti in ufficio e lui mi ha detto ma io non ho capito perché sono in comunità* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

Ma le stesse complessità emergono anche durante i momenti di maggiore crisi, causati, alle volte, dai passi avanti non fatti dai loro genitori:

> *dover sostenere i minori i bambini o gli adolescenti di fronte ai passi fatti ma soprattutto non fatti di mamma e papà e quindi dirgli io gliel'ho proposta questa cosa ma sai com'è la mamma la mamma non ce la fa in questo momento tu devi sempre dare quella quiete no non di è stronza ma fa fatica non ce la fa probabilmente lei è presa su altre cose in questo momento e perché non da me…sono l'ultimo dei suoi pensieri no non dire così non è vero la mamma sa voler bene in questo modo questa è una parte una parte di sconforto il fatto di dover tradurre in parole quello che il bambino vive…e non vive come esperienze* (Assistente sociale 1, 41 anni, c01, Assistente sociale).

Riaffiora così ciò che è stato messo in luce precedentemente, ovvero la criticità legata al lavoro con i e sui genitori e al recupero delle loro capacità genitoriali, laddove è possibile. Tutto ciò è visto come un punto debole del sistema generale, del suo funzionamento:

> *il bambino non si salva perché è messo in comunità il bambino si salva perché c'è tutta una serie di interventi fatti […] la madre alcolizzata la madre tossicodipendente non si salva perché hai messo il bambino in comunità cioè anche lei ha bisogno di un intervento* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

in questo…periodo storico ci manca forse è stata abbandonata per problemi e…anche di budget di risorse non lo nego (sospira) anche forse per la necessità di mm…lavorare sull'emergenza […] forse ci siamo persi la possibilità di lavorare con le famiglie di origine perché in teoria l'allontanamento piuttosto che l'affido familiare dovrebbero servire agli operatori anche per lavorare sulla famiglia di origine (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Da quest'ultima affermazione viene alla luce anche un'altra problematica con cui ci si scontra: i costi e la mancanza di risorse economiche. Come è stato asserito all'inizio del capitolo, la scarsità di queste ultime è una questione che viene sottolineata nella quasi totalità delle interviste. Mettere in atto provvedimenti di allontanamento, siano essi diurni o residenziali, è molto costoso per i comuni e questo è uno dei motivi per i quali si cercano, innanzitutto, delle soluzioni alternative oppure, quando tale intervento è necessario o è imposto da un provvedimento del Giudice, per prima cosa si cerca di inserire il bambino in famiglia affidataria piuttosto che in comunità:

si provano a verificare tutta una serie di altre progettualità anche perché l'inserimento in comunità e…ha anche un costo non irrilevante questo è un piccolo comune e…i costi per gli inserimenti in comunità sono…molto molto gravosi per noi rispetto al bilancio quindi prima cerchiamo assolutamente di attivare tutte le altre possibili risorse e…(pausa) in genere il primo passaggio che viene fatto è comunque quello di verificare con il centro affidi se ci sia una famiglia disponibile (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c0).

le ricorse che questa cosa implica cioè un comune di piccole dimensioni è piegato se ha un solo minore in collocamento (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

La scarsità di risorse di cui si parla è causa, inoltre, della carenza di strumenti con cui intervenire, che, a sua volta, scaturisce negli operatori e nei genitori affidatari sentimenti negativi:

con altri conoscenti abbiamo grossissime difficoltà […] lo sconforto nasce dal fatto che non abbiamo degli strumenti per intervenire in modo efficace […] io lo percepisco come un fallimento cioè probabilmente anch'io devo fare i conti con…questa frustrazione (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

Inoltre la limitatezza di risorse interessa anche il personale tecnico: le assistenti sociali sostengono, e spesso viene affermato anche dalle famiglie affidatarie, di essere oberate di lavoro. I numerosi incarichi che devono portare a termine impediscono loro, talvolta, di adempiere ad altri compiti, come ad esempio far più spesso visita ai ragazzi in comunità. Per ovviare a questa mancanza si ritiene importante, dunque, la figura dell'educatore nonché della famiglia affidataria. A questo proposito un'assistente sociale afferma:

l'idea è proprio quella della famiglia è quella di dare di ovviare a questo tipo di problemi e di dare l'idea che questi hanno degli occhi che guardano solo loro (sospira) e gli assistenti sociali purtroppo costituzionalmente non possono essere così perché se io ho in carico 100 casi non riesco umanamente non umanamente (sorride) non riesco per antonomasia nel senso che cioè è impossibile che io possa avere una relazione per carità e…stare nel ruolo (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

L'insufficienza di tempo e di risorse a livello di personale non permette agli operatori di individuare e concretizzare, a favore dei ragazzi accolti in comunità o in famiglia affidataria, delle esperienze di vita, come il volontariato o lo sport, che possano rispondere maggiormente alle loro esigenze. Oppure, laddove si trovano delle proposte, il portarle a termine richiede molto più tempo di quello che davvero gli operatori hanno a disposizione:

lavoro stressante perché questo è un dato di realtà estremamente delicato che richiede del tempo e delle risorse e che qualche volta laddove non ci sono risorse noi ce le dobbiamo procurare […] devo tentare di inventarmele ma io me le invento se ho il tempo per pensare e esplorare […] perché queste cose richiedono del tempo e questa cosa non…non è in testa a nessuno (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

è vero questa cosa e…no (pausa) rispetto al fatto che non vi sono altre alternative e purtroppo…come dicevo prima…molto spesso non è che possiamo sì (pausa) proporre chissà che cose…trascendentali a sti ragazzi abbiamo qualche cosina ecco e quindi…immagino che a volte il vissuto sia che sono delle imposizioni in qualche modo (pausa) è vero che purtroppo la vita a volte bisogna confrontarsi anche con delle imposizioni (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

non sempre (pausa) l'ascoltarlo coincide col fare quello che lui vuole (pausa) e…e questa cosa va chiarita nel senso che…dimmi tu che cosa vorresti che cosa…come risolveresti questa cosa qua e…sapendo che la decisione ultima non spetta a te ma non perché non vali niente perché io ho il compito di pensare cioè di rispondere per te e questa cosa è fatta per proteggerti e per rassicurarti perché ci son delle scelte che sono decisamente complesse da prendere da considerare e che tu vedi solo un pezzettino della cosa che però io voglio vedere con te […] il fatto di imporre tra virgolette è anche di educarli al fatto che ci sono delle regole da rispettare allora secondo me molte di quelle frasi lì[97] *rispettabilissime per l'amor di dio ma molte sono anche frutto del loro vissuto di quando sono ragazzetti di avere qualcuno che decide al posto loro ok che però è quello che dovrebbero fare i genitori […] quindi molto secondo me di…di alcune cose è…filtrato dalla percezione che in quel momento che loro hanno di qualcun altro che non è mamma e papà…che decide per te e…e quindi c'è molto di quello* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

I ragazzi vanno accolti e l'assistente sociale ha il compito di creare con loro una relazione autentica e di non essere una mera esecutrice delle disposizioni del Tribunale, ma ciò richiede del tempo. I minori hanno l'esigenza di comprendere ciò che gli accade, sia riguardo alle scelte in merito al loro futuro, sia in concerno al loro allontanamento dalla famiglia di

[97] Si riferisce a delle frasi usate come stimolo nella traccia di intervista (cfr. Traccia d'intervista alle assistenti sociali)

origine e successiva accoglienza in famiglia affidataria, casa famiglia o comunità. Infatti un'assistente sociale e una ragazza dichiarano:

> *loro sono dei ragazzi vanno ascoltati vanno accolti (pausa) e l'assistente sociale secondo me non può essere solamente come dire la figura che mm…esegue quello che un tribunale dice o quello che qualcun altro chiede quello che ti dicevo prima cioè la relazione secondo me fa tanto […] io mi rendo conto che se tu entri in relazione con loro e ti poni con loro non dico nello stesso piano nel senso che non vuol dire essere amica dei ragazzi assolutamente però vuol dire aprirsi a loro (pausa) sentire la loro opinione non arrivare con qualcosa di già pronto con un progetto che è già stabilito con delle cose che sono già stabilite* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

> *ero piccola non capivo perché…tutto questo perché venivo portata via da mia madre perché quando si è piccoli non si ha la consapevolezza di…cioè di cosa sta succedendo* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Da questi ultimi estratti emerge la necessità di ragionare insieme ai ragazzi ed aiutarli a comprendere, per quanto possibile, le scelte che vengono fatte. A tal proposito un ragazzo attesta quanto sia importante permettere loro di fare le proprie scelte, nella consapevolezza di quelle che saranno le conseguenze. Avere la possibilità di sbagliare, di fare dei propri errori, è un'occasione di crescita e maturazione che è importante concedere ai giovani:

> *son sempre stata una persona…em…che gli piace fare un po' quello che vuole (pausa) mm mi hanno però sempre avvertito che le scelte che facevo hanno comunque delle conseguenze quindi ero comunque consapevole di queste…conseguenze e… (pausa – rilegge) sì possiamo dire che è giusto che il ragazzo o la ragazza e…vada possiamo dire a sbattere su…su quella cosa che lui crede (pausa) però è anche giusto che ci sia qualcuno dietro che lo faccia un attimo ragionare su quali potrebbero essere appunto le conseguenze di quella…di quell'azione che andrà a compiere* (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

Un'altra ragazza, invece, sente di aver vissuto delle imposizioni durante il primo periodo di affido familiare, riuscendo solo in una seconda famiglia affidataria, a trovare risposta ad alcuni dei suoi bisogni:

> *non ho mai avuto il mio percorso da bambina e appunto anche la scelta della scuola è stata forzata […] non sono mai riuscita ad esprimermi come dovevo […] sono arrivata troppo tardi in una famiglia unita (pausa) quindi magari…i bisogni che avevo prima non…non son stati soddisfatti diciamo che i miei bisogni…sono stati soddisfatti da quando sono entrata qui quindi dai 17 anni in su quindi…cioè magari…come ad esempio lo sport* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Inoltre, sempre la *Care Leavers* 2, afferma di aver desiderato di essere maggiormente ascoltata dalle assistenti sociali:

penso io che sono stata in affido (pausa) cioè che…(pausa) è un po' difficile em…cioè magari di essere capita mm…penso che certe cose bisogna passarle…sulla…sulla propria pelle e va be di essere…capita ascoltata un po' di più io credo che i ragazzi in affido debbano essere ascoltati un po' di più […] ascoltati nel senso dal…dalle persone cioè che sono vicine magari un po' di più dalle assistenti perché secondo me…cioè le assistenti fanno il colloquio e poi basta poi ti lasciano però il colloquio si basa diciamo di un'ora invece sì insomma un po' più da loro (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Da questa dichiarazione riaffiora, in parte, la problematica appena espressa, ovvero quella relativa al poco tempo che spesso le assistenti sociali hanno a disposizione, che è spesso conseguenza dell'elevata mole di lavoro. Inoltre quello delle assistenti sociali è un ruolo istituzionale che in alcuni casi può rispondere solo in parte a certe necessità, proprio per la formalità del rapporto che si instaura tra loro e i minori. A tal proposito un'assistente sociale ribadisce:

c'è il limite che comunque credo ci debba essere nel senso che e…(pausa) penso che sia appunto importante che ognuno faccia comunque quello che e…in qualche modo deve…(pausa) deve fare per questo dicevo che è importante se altre figure possano magari compensare questi…questi aspetti (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

In questo caso potrebbe essere la famiglia affidataria, oppure, nel caso di minori in comunità, il volontario, a ricoprire un ruolo più confidenziale e fraterno: queste figure hanno un incarico meno rigido e per questo motivo diventano importanti per il ragazzo nel suo periodo lontano dalla famiglia di origine. Soprattutto due educatrici di comunità ripetono più volte come la figura del volontario possa essere importante per il minore, proprio per questo suo ruolo meno formale che renderebbe più facile, inoltre, il mantenimento del legame anche in una fase successiva alla comunità.

Alcune assistenti sociali attestano, invece, di trovare il modo e il tempo per dedicare ai ragazzi dei momenti meno strutturati e più conviviali: il pranzo della domenica con tutte le famiglie affidatarie e i bambini in affido, ciò permette a questi ultimi di vedere che ci sono altri bambini e ragazzi che vivono una situazione simile alla loro; in altri casi alcune assistenti sociali si organizzano, magari insieme anche ad altri operatori, per andare a mangiare fuori con i ragazzi, a pranzo oppure a cena. È importante però dare uno scopo a questo tipo di momenti, finalizzarli:

per la relazione di aiuto queste cose se non finalizzate a ti porto lì sei più tranquillo non senti la pressione degli educatori non senti…mm…ti puoi sfogare em…senti che è il momento esclusivo con l'assistente sociale quindi sempre finalizzato a questi obiettivi sì […] (pausa) quando

è il tentativo di una confidenza la confidenza non aiuta mai secondo me non aiuta neanche soprattutto il professionista perché perde la lucidità quindi se il panino è finalizzato e ha una un obiettivo chiaro ha senso ma se è e…dai dai vien qua che ndemo magnar un panin e…e…vien qua bambin quelle cose che ti avvicinano più a una dimensione familiare tu rischi di dare un messaggio di confusione al ragazzetto anziché di e…di protezione di rassicurazione (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Il bisogno di protezione e di rassicurazione emerge anche dai racconti dei ragazzi e alcune cose sono già state sottolineate. Due dei ragazzi intervistati hanno vissuto il primo periodo fuori dalla famiglia di origine presso una comunità per minori, che viene definita come un contesto, appunto, protetto. Talvolta però può accadere che questa sensazione di sicurezza venga a mancare, anche solo in via temporanea, in seguito a degli avvenimenti che comportano il riemergere di situazioni passate e vissute dai ragazzi, turbandoli:

paura tanta paura […] lo shock del…del vedere e rivedere comunque queste queste azioni […] non è bello perché appunto ho subito del...determinate cose che cerca non dico comunque di dimenticare ma comunque di crearsi una nuova vita (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

comunque la maggior parte di noi arrivava da…famiglie violente e…vivere dei momenti di violenza comunque in un contesto che dovrebbe essere protetto non è tanto…così insomma carino (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Altri elementi negativi della vita in comunità riguardano il rapporto con gli altri ragazzi e ragazze. Come spesso accade, le relazioni tra pari non sono sempre facili da gestire, e in questi casi, come racconta anche la *Care Leavers* 1, ognuno porta con sé la propria storia, il proprio passato e dunque le proprie fatiche che talvolta rendono ancor più complesso instaurare delle amicizie e delle relazioni autentiche con i propri coetanei:

non andavo tanto d'accordo con…le due ragazze che erano in camera con me perché erano molto…tanto aggressive e…e non mi piacevano come persone quindi spesso…litigavamo però insomma è normale…fa parte…poi insomma problemi io problemi lei…quindi così (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Ad eccezione di questi aspetti i due ragazzi che hanno vissuto un primo periodo "fuori famiglia" presso una comunità per minori, parlano positivamente dei momenti vissuti presso tale struttura. Soprattutto il *Care Leavers* 3 ritiene che quel periodo gli abbia concesso, e più in generale permetta ai ragazzi ospiti, di crescere e maturare:

sembra che non servono ma in realtà…sono molto…cioè bisogna un po' rispettare le regole […] però fa fa fa bene perché ti fa capire un sacco di cose ad esempio la condivisione che

sembra na banalità però il condividere […] anche a livello di e…a livello di (pausa) di maturità insomma ti fa maturare tanto ti fa un attimo capire che cosa ti circonda e…poi ti aiuta anche…mm sì a…a livello di apertura del…del parlare della tua storie della tue comunque dei tuoi problemi […] allo stare accanto a persone che hanno una…tua situazione diversa quindi al rispetto anche e…perché appunto ti…ti sì insomma cioè non è che sono…non è che tutti hanno la tua storia cioè non è che tutti hanno il tuo passato ma c'è gente che ha…ha diverse cose e quindi questi ti aiuta un po' a rispettare anche il tuo prossimo (Care Leavers 3, 21 anni, c11, Care Leavers).

Per quanto riguarda le esperienze di affido, delle cui difficoltà si è già parlato, sono motivo di gioia sia per i ragazzi che per i genitori affidatari stessi:

piccole gioie e letizie nella piacevolezza di avere questa famiglia fatta su che sta funzionando abbastanza bene (Genitore affidatario 1a, 51 anni ca., maschio, c08).

a me è servito vivere in affido proprio per prima di tutto iniziare a lavorare su me stessa quindi prendere il passato elaborarlo capire quali erano le cose cattive o meglio capire elaborare le cose cattive affinché non mi facessero più male e basare la mia vita iniziare a ricostruire la mia vita sulle cose buone prendere quelle cattive per cercare di essere più forte e C e P son stati…(pausa) una manna…dal cielo nel senso che se non ci fossero stati loro…(pausa) non so cioè…(pausa) gli devo tanto gli devo la mia vita e…anche perché loro hanno accettato di prendere me e anche Stefano e…e non è da tutti penso (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

E anche quando i momenti di sconforto sopraggiungono, i piaceri e le gioie vissuti in quest'esperienza hanno la meglio e diventano l'energia per andare avanti e superare le difficoltà:

quando sono in questi momenti di difficoltà quando mi chiedo ma chi cavolo me l'ha fatto fare […] l'evento che mi dà la forza comunque di dire vale davvero la pena Chiara sai fare quello che stai facendo e…il primo passaggio di questa bimba […] in adozione quindi io ho la scena di come abbiamo preparato la bambina all'arrivo di questi genitori adottivi e la bambina che era stata con noi 4 anni come incontra questa mamma adottiva con un carico di attesa che avevamo creato nella bambina il desiderio e l'attesa di una mamma tutta per sé […] il sorriso di questa donna che non poteva avere figli in modo naturale la bimba che corre verso e li incontra questo è il motore cioè nei momenti di difficoltà mi rivedo questa scena che mi carica e mi dice vale la pena (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Gli interventi che vedono l'inserimento del minore in famiglia affidataria o in comunità per minori sono vissuti dagli operatori come dei provvedimenti molto difficili di cui non si sa in anticipo l'esito finale, perciò talvolta le certezze possono venire a mancare:

sappiamo non è possibile avere il controllo di tutti i fattori che possono incidere in situazioni si fa qualcosa senza avere la certezza che l'esito comunque provochi un miglioramento (pausa) non si ha questa certezza in queste situazioni quindi…si va in crisi (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

> *ho dovuto farmi sto ragionamento che è ti metto il mm…l'ansia di non avere una certezza da darti oppure dato che stiamo facendo un viaggio importantissimo per te cerco di darti l'idea di un adulto che al posto tuo cerca di di e…di trattenere l'ansia e quindi di proteggerti in quel contesto io ho fatto questa scelta* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Ne consegue che nel momento in cui si può prendere atto che la scelta fosse quella giusta, che il percorso in famiglia affidataria o in comunità risulta essere positivo e porta dei buoni risultati al minore, anche gli operatori provano sentimenti di gioia e soddisfazione:

> *studia all'università letteratura quindi noi siamo molto contenti di questo forse un po' di quello che noi…quello che noi gli avevamo detto è passato ed è arrivato dove volevamo arrivasse […] orgoglio da un lato perché è una ragazza che lo ha detto anche lei in più occasioni insomma di quanto si è sentita fortunata di avere…una seconda opportunità* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

> *hanno trovato una famiglia affidataria forte decisa e forse anche quella giusta perché erano due persone…una coppia genitoriale adulta che aveva già dei figli e…adulti per cui erano un po'scafati navigati […] e tutt'oggi li sostengono […] e in questo caso però è stato un affido che secondo me…ha funzionato è stata una magia* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Da tutto ciò che è emerso finora si può dedurre che gli interventi a favore delle famiglie più fragili e compromesse sono un lavoro complesso, specie quando diventa necessario l'allontanamento dei minori. Questo comporta il coinvolgimento di diversi attori: oltre alle assistenti sociali e alle famiglie di origine, anche quello degli educatori di comunità e delle famiglie affidatarie. Queste persone, ognuna con il proprio ruolo all'interno della progettualità, deve riuscire a vivere e lavorare in sinergia con gli altri soggetti, per garantire una buona riuscita del percorso non solo del minore, ma anche della sua famiglia. È emerso che è proprio la collaborazione con quest'ultima ad essere particolarmente complicata, ma comunque necessaria poiché il legame che i ragazzi hanno con la propria mamma e il proprio papà è un qualcosa di indissolubile, un forte richiamo per loro.

Nel fare tutto ciò ogni persona si deve confrontare con quelle che sono le proprie emozioni e sentimenti, e specialmente gli operatori devono trovare il modo per far sì che queste non annebbino la loro valutazione e professionalità. Compito più difficile da portare a termine per dei genitori affidatari che vivono tutti i giorni e tutto il giorno insieme al ragazzo, con le gioie e i dolori.

Infine, come più volte sottolineato, la scarsità di risorse economiche e di conseguenza anche di personale, non è un problema sottovalutato. Infatti è soprattutto da ciò che deriva la difficoltà di fare dei progetti nel lungo periodo, volti all'accompagnamento oltre la maggiore età

dei ragazzi che non possono rientrare in famiglia di origine o che, sebbene vi rientrino, necessitano comunque di un supporto, sia per loro che per i genitori.

Capitolo V
L'USCITA DAL SERVIZIO TUTELA MINORI AL COMPIMETO DEL DICIOTTESIMO ANNO DI ETÁ

La conclusione del percorso interno al servizio tutela minori di ogni ragazzo è definita all'interno del Progetto Quadro (del quale si è parlato in maniera approfondita nel primo capitolo, al paragrafo 1.5). La fine di tale percorso, se coincide con il compimento della maggiore età del soggetto, può prevedere il rientro del neomaggiorenne presso la famiglia di origine, qualora non sussistano più le condizioni di disagio e pregiudizio che ne avevano determinato l'allontanamento. In alternativa, allorché questa opzione non sia percorribile, si può pensare, insieme al ragazzo, ad un prosieguo amministrativo. Questa soluzione è possibile solo se il giovane acconsente, proprio perché, essendo maggiorenne, la presa in carico deve essere consensuale. Nel momento in cui ciò avviene le alternative possono essere di vario genere: si può progettare l'avvio ad una vita autonoma oppure la permanenza in comunità o in famiglia affidataria, se anche questi soggetti danno la propria disponibilità. Il prosieguo amministrativo è stato accolto da una delle ragazze intervistate, che così facendo è potuta restare oltre la maggiore età in famiglia affidataria, insieme al fratello, e progettare insieme una propria vita autonoma, che stanno infatti conducendo con buoni risultati. Un'altra delle ragazze intervistate ha avuto un passaggio alla maggiore età più complesso, che la vede tutt'oggi accolta presso la famiglia affidataria, che continua a sostenerla nel prendere in mano la propria vita.

Talvolta i servizi possono contare su alcune comunità che gestiscono i cosiddetti appartamenti di sgancio, che offrono un'opportunità di crescita e di avvio all'autonomia, con un costante supporto, più o meno intenso, da parte degli educatori. Infine, un'altra via percorribile, è quella dell'adozione, qualora il minore venga dichiarato adottabile. È questo, infatti, il caso di una coppia di fratello e sorella intervistati: i due ragazzi erano stati dichiarati adottabili e i loro genitori affidatari erano idonei anche all'adozione. Inoltre la ragazza, nonché l sorella maggiore, si stava avvicinando al compimento del diciottesimo anno di età e non c'erano i presupposti per il rientro in famiglia di origine e nemmeno la volontà da parte dei due fratelli di perseguire questa opzione. A questo punto i servizi hanno proposto la via dell'adozione che si è conclusa positivamente, anche se in tempi molto ristretti, creando non poche difficoltà ed ansie alla famiglia: il passaggio all'adozione si è concluso solo pochi giorni prima che la ragazza compisse 18 anni.

5.1. Il rientro presso la famiglia di origine

Molto spesso i ragazzi, una volta compiuti i 18 anni e dunque giunti alla fine del progetto di presa in carico da parte del servizio tutela minori, rientra presso la propria famiglia. L'assistente sociale 6 mi spiega che quando il rientro in famiglia è previsto come l'esito finale del percorso, e dunque sancito anche dal Progetto Quadro, loro accompagnano il ragazzo in questa fase di rientro. Questa inizia ben prima che il ragazzo raggiunga la maggiore età, proprio perché sia al ragazzo che alla famiglia serve tempo. Me ne parla anche un'educatrice di comunità, la quale afferma che il passaggio avviene in maniera graduale, con la programmazione di rientri più lunghi presso la casa paterna, al fine di abbattere un po' alla volta le barriere createsi in precedenza. Altre persone intervistate, a tal proposito, asseriscono quanto segue:

> *avvengono accompagnandoli […] se il progetto è quello del rientro in famiglia di origine il lavoro è con la famiglia di origine e quindi magari si fanno si tentano di fare incontri si tentano di fare più rientri a casa magari con maggior frequenza tenendo monitorata la situazione accompagnando i genitori a riprendere un po' in mano le loro funzioni genitoriali è un lavoro che comincia ben prima dei 18 anni* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

> *inizi a lavorare con dei rientri dei rientri che sono più lunghi in famiglia che ne so se il ragazzo prima andava a casa le domeniche inizi a fare venerdì sabato e domenica lentamente per notti le vacanze di Natale come possono essere le vacanze di Pasqua cioè dei periodi lunghi ma questo lavoro lo inizi almeno un anno prima non inizia al compimento del 18esimo anno di età* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Non sempre, però, il ritorno dai genitori naturali è l'esito di un buon percorso di recupero degli stessi. Infatti, come si accennava nel capitolo precedente, una delle maggiori difficoltà con cui gli operatori si scontrano è proprio il lavoro con e sulle famiglie di origine:

> *ecco è diventato maggiorenne da poco e la grande difficoltà è stata sicuramente è stata ed è sicuramente costruire un progetto su di lui ma la grossa difficoltà è stata ed è la collaborazione con la famiglia* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Nonostante ciò è necessario insistere su questo aspetto fino alla fine, perché una volta diventati maggiorenni, i ragazzi, se non accettano un progetto di prosieguo amministrativo, il più delle volte tornano dalla loro madre e dal loro padre. Questa può risultare una soluzione precaria, specie nel momento in cui il contesto familiare di origine ripresenta le medesime, se non addirittura amplificate, problematiche che ne hanno determinato la divisione. Infatti l'assistente sociale 8 sottolinea questa complessità:

il minore neomaggiorenne che esce dalla struttura o che finisce il percorso di affido che decide di non prolungare fino ai 21 anni torna lì (pausa) ma allora torna lì da una famiglia che nel frattempo su cui nel frattempo siamo riusciti noi operatori a fare un lavoro e che ha fatto un lavoro su di sé o…torna dalla famiglia che ha lasciato quindi arrivederci e grazie (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Spesso il rientro nella casa paterna, sia che si tratti dell'esito previsto dal progetto o che sia invece una decisione del ragazzo, magari non pienamente condivisa dal servizio, è un momento di difficile gestione, perché nel frattempo, durante il periodo in cui il ragazzo è stato lontano dalla famiglia di origine, le persone sono cambiate, sia i ragazzi che i genitori. Questo aspetto comporta una serie di difficoltà per questi soggetti:

le fatiche emotive di ri-accoglienza di ritrovare comunque reciprocamente un figlio e un genitore che non sono più magari quelli che han lasciato un anno fa due anni fa tre anni fa quindi…ritrovarsi a vivere delle relazioni con persone che comunque sono cambiate perché poi questi percorsi cambiano ti cambiano cambiano i ragazzini e cambiano i genitori e quindi ritrovare una relazione quando ci sono dei cambiamenti nelle persone non è semplice (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

*una pecca per una questione economica non so si fa un percorso per il minore ma ci si scorda di fare un percorso ai genitori (**Genitore affidatario 2b:** non è che ci si dimentica è che non ci sono le forze) non ci sono le risorse poi il problema il bambino il ragazzo fa un percorso ma a 18 anni se non sei strutturato se non hai stabilità lavorativa quindi non va a lavorare a ha una sua autonomia torna inevitabilmente nella propria casa ma le dinamiche son le stesse ma lui è cambiato […] è un problema ancora maggiore […] il tornare in quella casa lui sente la differenza sa la differenza sa comprendere e capire* (Genitori affidatari 2a e 2b, 50 e 47 anni, maschio e femmina, c12).

Perciò le problematiche legate al rientro in famiglia di origine riguardano sia il recupero dei rapporti e dell'equilibrio di cui necessita una convivenza, che il rischio di rientrare in un contesto ancora molto fragile e disfunzionale. Sebbene questa possibilità sia reale i neomaggiorenni uscenti dal servizio tutela minori, spesso hanno voglia di tornare dalla madre e dal padre, ed è un pensiero che talvolta li accompagna durante tutto il loro percorso di accoglienza fuori famiglia:

nella testolina di quei bambini c'è sto qua finché il decreto mi impone di stare qua e loro sperano […] e questa cosa secondo me porta via loro moltissime energie che alla fine mamma e papà si curino di loro cioè è un qualche cosa di fisiologico (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

per l'autonomia uno deve aver voglia di essere autonomo e non è detto che i processi interni che quel ragazzino ha elaborato nella sua storia siano tali da potergli permettere di essere autonomo di voler essere autonomo perché le situazioni di abbandono e abbandono grave innanzitutto creano legami forti con chi ti ha abbandonato […] è molto più facile che vada in cerca intanto di recuperare e quindi si attaccherà a qualunque cosa ci sia dietro […] anche

se non c'è il barlume di una risorsa […] però è mia madre però è mio padre (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

volevo tornare da mamma per capire realmente chi era […] io volevo capire un po'…chi era […] se da lei era sempre tutto uguale […] volevo vedere ripeto con i miei occhi (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Da queste ultime parole si comprende come, in certe circostanze, il ritorno in famiglia possa essere dettato da una vera e propria volontà di rendersi conto di che cosa significhi vivere con i propri genitori. Ciò talvolta può essere motivato dall'inserimento del minore in famiglia affidataria o in comunità educativa in un'età ancora infantile, tanto da renderne più difficile la comprensione e consapevolezza delle difficoltà dei propri genitori e dunque delle ragioni di quella scelta. Perciò, una volta cresciuto, è possibile che il giovane abbia il desiderio di sperimentare davvero la vita all'interno del proprio contesto familiare d'origine.
Talvolta gli operatori raccontano di come questo rientro avvenga in maniera improvvisa, come se fosse una fuga dei neomaggiorenni:

c'è stata proprio la fuga nel senso che non c'è stata la condivisione con nessuno […] hanno preso le loro cose senza avvisar nessuno e se ne sono scappati (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

In altri casi questa decisione può essere la conseguenza di richieste insistenti da parte proprio dei genitori di origine, che propongono al figlio di ritornare a casa al compimento dei 18 anni. Questi giovani possono dunque ritrovarsi di fronte ad una scelta che sentono obbligata: quella tra i propri genitori e quelli affidatari, o la comunità. Questa situazione, se sopraggiunge, comporta un grande peso per un ragazzo perché:

qualsiasi cosa faccia tradisce qualcuno […] difficile dover scegliere fra due famiglie fra due affetti è come quando ai bambini si chiede vuoi più bene alla mamma o al papà e…dire a un diciottenne adesso tocca a te non c'è il giudice che ti impone niente vuoi stare con la mamma affidataria o con la mamma…biologica è una domanda che non ha risposta che inchioda (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Questa difficoltà la mette in evidenza anche il genitore affidatario 2b, che racconta di come il nuovo adulto di riferimento per il minore possa diventare, per quest'ultimo, un nemico, una figura sulla quale riversare la rabbia che sente a seguito della propria situazione:

tu sei sempre antagonista a qualcuno ma tu non vuoi essere antagonista a nessuno perché un bambino che arriva a vivere in una struttura in una comunità te lo metto tra virgolette non può uccidere la madre originaria no perché se no in qualche maniera si uccide un po' lui però

la sua rabbia dov'è che la scarica chi è che vuole uccidere in qualche maniera vuole uccidere te perché (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Emerge dunque come l'irritazione dei ragazzi "fuori famiglia" venga sfogata su coloro che, ai loro occhi, sembra vogliano prendere il posto dei loro genitori naturali. Questa collera, mi racconta un'educatrice, è stata riversata anche su di lei da un ragazzino molto arrabbiato in seguito al suo ingresso in comunità. Fare i conti con tutto ciò e gestire tali situazioni non è stato facile, continua a raccontare, tanto che più volte ha sentito di non essere all'altezza, di non avere le capacità per affrontare tutto questo. Per fortuna, conclude, il supporto dei colleghi le è stato di grande aiuto e le ha permesso di crearsi una sorta di scudo, di protezione. Questa rabbia mi viene raccontata anche da una ragazza, la *Care Leavers* 4a, che l'ha vissuta in prima persona durante il suo primo periodo in famiglia affidataria, la quale era il bersaglio della sua ira. Se i ragazzi, durante il loro periodo "fuori famiglia", non riescono a trovare un equilibrio tra i due contesti è difficile che lo trovino dopo i diciott'anni, e questa sembra essere una fatica caratterizzante per lo più le esperienze in famiglia affidataria:

è proprio l'aspetto affettivo che diventa molto difficile da gestire perché questi ragazzi cioè è più blanda la doppia appartenenza quasi non c'è nel senso che l'appartenenza affettiva…di un ragazzo in comunità è chiaro che rimane molto più concentrata sulla famiglia che non sull'educatore che ha valenza educativa come dice il nome stesso una famiglia cioè avere due famiglie e…se tu non sei riuscito ad arrivare ai 18 anni con l'aiuto di tutti e anche di queste due famiglie elaborando proprio la possibilità die…stare con serenità in questo doppio legame…succede che entri invece nel…nella problema grave di dover scegliere se il ragazzo non ripeto mm…non ha e…saputo per vari motivi arrivare e…come dire con questa maturità per cui può accettare di non…tradire nessuno se sta comunque con tutti e…diventa il fatto di avere il legame affettivo diventa…molto più complesso (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Altresì la solitudine, raccontano alcuni delle persone narranti, può portare alla scelta di rientrare nel proprio contesto familiare di origine:

non me l'aspettavo è successo sarà stata condizionata (pausa) dalla madre che…insisteva un pochettino probabilmente (Genitore affidatario 1a, 51 anni ca., c08).

quanto la solitudine a quest'età possa giocare possa giocare delle carte possa far giocare delle carte sbagliate no la prima che mi viene in mente può essere l'errore di dire no da solo non sto torno a trovare la mia mamma e il mio papà dove sono e rimettere in moto una serie di meccanismi (pausa) viziati che non portano da nessuna parte (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

L'isolamento, il non sapere dove andare e dunque l'assenza di alternative sembrano essere le cause principali di questi rientri. Soprattutto quest'ultimo aspetto, come sottolineato più

volte dalle persone intervistate, è l'effetto della scarsità di risorse economiche e di personale che alle volte rende impraticabile l'attivazione di percorsi alternativi o di prosieguo amministrativo:

> *quando il soggetto diventa maggiorenne non necessariamente anche se c'è un prosieguo amministrativo e…il comune riesce magari […] non ci sono dei percorsi (sospira) che ci aiutano a superare queste difficoltà di tipo formale e concreto per cui e…è difficile strutturare dei progetti che come dire siano un po' a 360 gradi che possano sostenerlo sul piano del lavoro sul piano dell'alloggio sul piano…relazionale* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

> *non è detto che tutti i comuni siano lungimiranti attenti sensibili perché oppure abbiano concretamente pur avendo le prime tre caratteristiche non hanno i soldi per poter fare un inserimento in un progetto di vita successivo* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

> *sono rari i comuni che sono in grado […] dal punto di vista economico da pensare di traghettare un ragazzino oltre la maggiore età […] qualche volta si rischia anche di perdere dei buoni risultai ottenuti perché è come abbandonare uno su un ciglio della strada* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Da quest'ultima asserzione affiora un'altra questione, ovvero il rischio di perdere i buoni risultati raggiunti fino a quel momento dal ragazzo, proprio per l'impossibilità di dargli una prosecuzione del progetto che si adatti alle sue esigenze. Tutto ciò può condurre il ragazzo ad una serie di comportamenti disfunzionali: eventualità presente anche con il rientro in un nucleo familiare ancora compromesso. La conseguenza di tutto ciò è una nuova presa in carico della persona da parte del servizio sociale di base, che spesso si protrae per molto tempo:

> *è una lotta tutti i…colloqui che ho con lei che siano di supporto che siano di mera compilazione documentazione in cui devi farla crescere […] c'è chi come lei resterà in carico […] è tutto un lavoro di accompagnamento (sospira) che non è facile* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

> *faranno quello che vorranno nel senso che lui sicuramente diverrà un cittadino problematico e…il nucleo la diade madre e figlio avrà bisogno di aiuto* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Talvolta operatori e genitori affidatari si scontrano con sentimenti di frustrazione legati a questa problematica di ordine economico, specie quando vivono situazioni tali per cui il ragazzo o la ragazza in oggetto avrebbe ancora bisogno di un aiuto, di un sostegno, che però non si riesce a dare:

è difficile convincere l'amministrazione che lei non ha le autonomie necessarie […] render conto all'amministrazione anche di come abbiamo speso le risorse pubbliche (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

Infine, una coppia di genitori affidatari ritiene che, forse, una maggior sensibilizzazione alla tematica potrebbe permettere ai comuni di investire in maniera più intensa su questo tipo di progettualità:

Genitore affidatario 2a: *se io devo avere dei consensi dei cittadini e ho un ragazzo da collocare in comunità e una buca da riparare se io colloco il bambino in comunità nessuno sa di questo ma se io poi riparo quella buca tutti sanno nessuno viene a lamentarsi quindi tra le due cose tra le due scelte per una buona amministrazione io preferisco riparare la buca che collocare […] perché collocare un bambino in comunità non è visto come un bene per la collettività […] come se tu quando inserisci un bambino in comunità lo stai facendo solo per il bambino no perché quel bambino sarà un adulto dopo che farà parte della società e se ha vissuto delle esperienze belle sarà un adulto positivo e non sarà a carico della società*
Genitore affidatario 2b: *ma non puoi dare la colpa solo al politico all'amministratore che sta su perché siamo noi cittadini che…che siamo abituati no al nostro orto curarcelo e tutto il resto non…* (Genitori affidatari 2a e 2b, 50 e 47 anni, maschio e femmina, c12).

5.2. Alcune buone prassi alternative al rientro a casa dei giovani *Care Leavers*

Com'è già stato evidenziato, non tutti i ragazzi, raggiunta la maggiore età, rientrano nella loro famiglia di origine. Alcuni di loro accettano il prosieguo amministrativo, altri invece prediligono l'avvio di una loro vita autonoma. In ogni caso le assistenti sociali, gli operatori e i genitori affidatari dichiarano di essere disponibili per accompagnare questi giovani anche durante questa nuova tappa della loro vita. Accompagnamento reputato indispensabile poiché tutti loro sottolineano che il compimento del diciottesimo anno di età non coincide necessariamente con una vera maturazione del ragazzo che lo rende pronto ad affrontare da solo il mondo. Infatti, a tal proposito, sostengono:

quale ragazzo di 18 anni esce di casa abbandona i genitori e comincia a vivere da solo o perlomeno quale ragazzo nel momento in cui decide di andare a vivere da solo non riceve comunque il supporto da parte di un adulto del genitore (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

credo che nessun diciottenne normodotato proveniente da una normale famiglia per usare dei termini generici sarebbe in grado oggi di vivere da solo […] la cosa un po' vale anche per i nostri ragazzini un po' credo ci sia sempre anche un bisogno maggiore credo di sentire che qualcuno c'è dietro (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

è vero anche che noi non possiamo pretendere che neo-diciottenni che escono da famiglie di un certo tipo siano abili e arruolati per buttarsi nel mondo no perché se pensiamo a diciottenni che escono da una famiglia normodotata tra virgolette hanno bisogno ancora per qualche anno di essere guidati seguiti aiutati nel raggiungimento dei loro obiettivi (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Per alcuni ragazzi che vivono in prima persona questa fase, il raggiungimento della maggiore età è una tappa che non sempre viene vissuta come qualcosa da attendere con gioia, come invece capita per la maggior parte dei giovani che si prestano a diventare maggiorenni:

> *il giorno in cui ha compiuto 18 anni lei era terrorizzata che i suoi genitori e…andassero a riprenderla per cui non è riuscita ad andare a scuola se non accompagnata dagli affidatari credo che un po' questo sì questo racconti tutta no la la…veramente credo l'angoscia e la miriade di domande che attraversano la mente di questi ragazzi quando compiono 18 anni* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

> *compiere 18 anni per me voleva dire e…un po' come dire anche allontanarmi dalle assistenti sociali e avevo ho sempre avuto paura di questo […] però c'era la *** e *** che ogni volta allora *** con i suoi modi…un attimo irruenti *** col suo modo zen (sorride) e…mi hanno sempre…rassicurata su questo e sempre detto che comunque loro ci sarebbero sempre stati ed effettivamente è vero e che non mi avrebbero mai lasciato da sola e quindi…(pausa) vivevo…con un po' di più tranquillità […] avevo effettivamente poi paura di finire in mezzo ad una strada* (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Gli interventi attuati dai servizi per il sostegno di questi ragazzi che non rientrano nella casa paterna, ma che accolgono la proposta di un prosieguo amministrativo possono essere di vario genere. Alcune assistenti sociali, ad esempio, espongono la storia di una ragazza per la quale è stata individuata una famiglia "d'appoggio", che possa sostenerla e guidarla nel raggiungimento della propria autonomia:

> *si era valutato un'eventuale famiglia di appoggio per questa minore o comunque un'esperienza di ponte sebbene avesse già compiuto i 18 anni di permanenza all'interno di questa struttura […] ha avuto la possibilità di sperimentarsi in un contesto familiare e di avere anche degli input su cui lavorare* (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

> *l'idea è stata di questa famiglia un po' d'appoggio che la potesse…(pausa) ospitare mentre lei faceva e…il quarto anno di una scuola professionale e…(pausa) la nostra idea era che finito il quarto anno che è finito a giugno adesso sta facendo la stagione sta lavorando potesse avere anche una buona possibilità di essere un po'più…autonoma quindi di sganciarsi un po' di più dai servizi e di trovare un po' in autonomia un alloggio* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

In altri casi i neomaggiorenni possono scegliere di proseguire il proprio percorso all'interno della famiglia affidataria, oppure all'interno della comunità nella quale sono stati accolti e ciò:

> *fa sì che i rapporti con gli educatori un po' si…si intensifichino diventino più…più pareggianti non detto con termine negativo però si comincia veramente a ragionare da adulto ad adulto si comincia a parlare di esigenze differenti* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Oppure la comunità, talvolta, può aiutare il ragazzo anche nella fase di sgancio vera e propria, sebbene il giovane neomaggiorenne vada a vivere da solo. In questi casi l'educatore continua ad essere presente:

> *dall'uscita di comunità fino al percorso di autonomia abitativa ci sia un percorso di accompagnamento fatto di alcune monte ore settimanale che va a diminuirsi poi nel tempo di presenza dell'educatore […] è comunque importante la presenza di un adulto formato che possa aiutarli a fare questo passaggio […] questo per quanto ci è possibile molto spesso è anche una questione economica cioè per quanto il servizio possa dire sì su questo io ci sto ci metto i soldini ci metto l'impegno* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Egli continua dicendo che ciò è possibile solo se durante il periodo di accoglienza si è instaurato un rapporto di fiducia con il ragazzo, che diventa fondamentale in questi casi, per mantenere viva la relazione:

> *un percorso di autonomia abitativa può funzionare nel momento in cui c'è un rapporto di fiducia con le persone che ti hanno seguito prima e con quelle che ti seguiranno dopo (pausa) la fiducia secondo me passa attraverso…anche il volersi del bene a se stessi e anche agli altri […] i percorsi di accompagnamento all'autonomia abitativa funzionano nel momento in cui c'è questo tipo di aggancio di rapporto di fiducia […] un ragazzo che ha vissuto con fatica il suo percorso in comunità può fare un percorso di autonomia abitativa ma avrà sempre quella fatica nel…nell'andare avanti perché vivrò sempre con una certa perplessità i consigli che gli può dare l'educatore* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Altre volte ci si può affidare alle comunità diurne, all'interno delle quali il ragazzo può continuare a ricevere un supporto, talvolta solo di tipo scolastico, sganciandosi piano piano dal servizio. In questo modo, infatti, gli operatori possono continuare a vegliare sulla condotta del giovane e, se nuovamente presente, della famiglia biologica. Ne portano alcuni esempi una mamma affidataria un'assistente sociale:

> *il passaggio in diurna in modo che non c'è la quotidianità immediata ma il ragazzo vive lentamente quindi sta un po' fuori casa tra scuola e il supporto ancora degli educatori […] e quindi c'è questo sgancio capisci così…così lento in modo che dopo con il compimento del 18esimo anno di età tu sei riuscito a dare a capire cosa c'è che non va ancora a tentare di rafforzare il ragazzo o la ragazza in questione sulle su quello che può o no per reggersi in piedi da solo* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

> *è un passaggio di sostegno sostanzialmente scolastico perché lui sicuramente appoggiato dalla mamma e…vuole completare la scuola […] pur essendo un ragazzino con delle grosse difficoltà scolastiche ed è un ragazzino che quando la comunità diurna verrà meno non sarà in grado cioè […] si è concordato di fargli fare un altro anno scolastico con l'accompagnamento della comunità diurna che dovrebbe permettergli di raggiungere un nuovo successo a livello di anno scolastico per cui finire una quarta superiore ma mancherà ancora un anno ed è molto improbabile che ai suoi 19 20 anni il comune sostenga nuovamente la spesa a livello scolastico di una comunità diurna no ma non è utile per nessuno non è utile per lui […] come*

> *dire (pausa) non dà coerenza con un'età biologica che lui ha l'essere in una comunità diurna per minori per fare i compiti non aiuta sicuramente sua madre a prendere contatto con la realtà* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

In quest'ultimo caso viene messo in luce come alcune volte il supporto che si può offrire ai ragazzi e alle loro famiglie non sempre è ritenuto adatto con il percorso di crescita delle persone, perché limitativo e non di aiuto, specie per i genitori, che hanno invece bisogno di fare dei passi avanti e di imparare ad assumersi delle responsabilità. D'altra parte si è già detto come alle volte ci si scontri con la scarsità di risorse e dunque anche di progettualità *ad hoc* per ogni famiglia.

In altre circostanze il sostegno da parte della comunità può essere di diverso tipo: alcuni operatori mi hanno parlato di appartamenti sgancio gestiti, ad esempio, dalle comunità stesse. È il caso di una ragazza per la quale è stato finanziato un progetto di accompagnamento alla vita autonoma:

> *ho presentato tutta la situazione facendo perno anche sull'aspetto di quanto si era già investito per questa ragazza al fine di garantirle un adeguato contesto e ambiente che le permettesse di diventare una persona responsabile e lui…ha dato…come dire ha accolto la nostra istanza e ha finanziato un progetto presso la comunità nella quale era inserita per un importo di 12.000 euro (pausa) e…e questa cosa ci ha…mi ha…sono stata molto contenta perché comunque ha permesso anche a lei di non rientrare nella sua famiglia di origine che era quello più che latro che lei desiderava cioè non è che ero contenta che non rientrasse in primis non volevo però che quella fosse la sua scelta obbligata perché priva di altre alternative (pausa) lei appunto è rimasta lì ha fatto un percorso di sgancio e da quello che mi è stato detto…cioè qui non è più rientrata e nella famiglia non è più rientrata e…insomma ha proceduto con la sua vita* (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Un'altra assistente sociale racconta di una diversa tipologia di sostegno a favore di una ragazza, promossa dalla comunità presso la quale era stata ospite. La particolarità di questo accompagnamento all'autonomia è stato il coinvolgimento totale della struttura, la quale è riuscita a rendere complice anche la società del territorio:

> *abbiam fatto anche il dopo e il dopo a me onestamente mi è andato molto bene perché la comunità aveva molto a cuore quella ragazza e quindi abbiamo fatto tutta una serie di raccolte fondi perché il problema vero è questo cioè l'aspetto economico che c'è successivamente ad una e…dimissione dalla comunità chi si fa carico di quella parte? […] la comunità fece…una sorta di corredo ma proprio di tutto e…lei in quell'anno era stata inserita in alcuni stage e andò bene perché perché questa è piena di risorse cioè…(pausa) cognitive abilità a go go […] tutta quella che era la parte della buona uscita gran parte fu della comunità (pausa) la comunità la…(pausa) la teneva comunque sotto l'ala protettrice quindi anche il sostegno dell'educatrice responsabile però cioè molto di informale ecco di formalizzato c'era poco* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Dalle parole di questa professionista emerge un altro elemento importante: le risorse interne del ragazzo, che hanno un peso non indifferente nel suo percorso di crescita e di raggiungimento dell'autonomia:

> *può essere che una situazione di un minore che diventa maggiorenne non abbia le risorse a 360 gradi come aveva questa ragazzetta em…risorse intendo sue personali di abilità di sapersi…destreggiare* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

> *ci sono degli elementi che sono intrinseci al ragazzino cioè ogni ragazzino ha…cioè non voglio metterla per ultima questa cosa perché sono tutte un po' in parallelo ci sono ragazzini che hanno delle risorse proprie ci son dei ragazzini che non hanno delle risorse proprie o meglio ce le hanno molto più limitate e quindi è chiaro che il progetto si complica* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Dalle dichiarazioni appare che non tutti i giovani neomaggiorenni hanno le abilità necessarie per far fronte ad una vita autonoma: da un lato questo è l'esito del loro percorso di vita frastagliato e delle difficoltà che hanno dovuto affrontare, talvolta anche in età infantile; dall'altro tale lacuna è frutto della loro personalità. Da ciò ne consegue che anche dopo un percorso di vita lontani dal contesto di vita disfunzionale, quale quello della famiglia di origine, e nonostante la bontà dell'accoglienza in comunità educativa o in famiglia affidataria, i ragazzi non necessariamente sono in grado di servirsi degli strumenti offertigli da questi ultimi ambienti di vita:

> *il problema è quando poi crescono tu gli dai degli strumenti poi ad un certo punto spetta a loro decidere cosa fare se hanno le capacità se hanno la struttura per…accogliere questa sfida ci sono state alcune volte che il richiamo…di altre situazioni è stato molto più forte* (Genitore affidatario 2a, 50 anni, maschio, c12).

> *bisogna sempre avere in testa tu come nel tuo ruolo di genitori di educatore tu non stai lavorando oggi tu stai lavorando per il suo futuro quindi tutto quello che fai oggi il sì che gli dici oggi il no che gli dici oggi sono qualcosa che deve mettere le basi per un suo futuro sano che non vuol dire che non incontrerà difficoltà vuol dire che gli dai gli strumenti per vivere anche le difficoltà con la speranza cioè che lui possa superarle* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Talvolta la difficoltà del ragazzo è dovuta a problematiche intrinseche che lo legano inevitabilmente ai servizi e dunque in questi casi ciò su cui bisogna puntare è il passaggio dai servizi specialistici per i minori a quelli specialistici per gli adulti. Non esistono, in questo territorio, delle procedure *ad hoc* per fare questo e dunque spesso la presa in carico dipende molto dal ragazzo stesso e dalla sua famiglia, che a loro volta, data l'instabilità e la fragilità,

non sempre riescono a mantenere i rapporti con il servizio. Questo viene sottolineato da due assistenti sociale che attestano quanto segue:

> *il passaggio alla maggiore età viene un po' aspettato e i servizi per i minori cercano di…indirizzare il ragazzo o la ragazza al servizio per adulti più…come dire più…opportuno per…per la problematica per cui a volte…possono essere passati al servizio disabili in età adulta e…a volte al centro di salute mentale e…(pausa) per cercare un pochettino di…mantenere un aggancio coi servizi di fatto però…spesso vedo che si…si perdono insomma si sgancia la presa in carico non è più come…col servizio tutela minori a volte…i ragazzi vengono un po' mollati* (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c03).

> *c'è un gap nei servizi e quindi poi tu devi fare tutto un lavoro per riagganciarli la fatica di riagganciarli al servizio specialistico di costruire con il servizio specialistico un progetto* (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Qualora non sia coinvolto nessun servizio specialistico l'assistente sociale 6 afferma che viene ad ogni modo proposto e tentato il passaggio dal servizio tutela minori al servizio sociale di base, al fine di mostrare al ragazzo che, una volta terminato il percorso con il primo servizio, ci sono altre persone alle quali potersi rivolgere in caso di necessità. Non solo, ma più volte viene attestato il fatto che alcuni ragazzi, anche successivamente al compimento della maggiore età, tornano dalle assistenti sociali del servizio tutela, o da altre figure che sono state per loro di riferimento, al fine di chiedere aiuti e consigli di vario genere:

> *adesso…li vedo come…un appoggio un appoggio in più […] a volte quando ho bisogno contatto io mi danno una mano magari…nel gestire magari…la comunicazione con la mamma* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

> *il fatto di essere famiglia ok il ragazzino che mi viene a chiedere di tornare qui per 15 giorni o ci chiede posso venire a passare con voi le vacanze di Natale noi siamo un supporto ok e continuiamo (**Genitore affidatario 2a:** e abbiamo anche una certa libertà di accoglienza invece una comunità educativa dove gli standard sono quelli) se non c'è il posto letto non c'è* (Genitori affidatari 2b e 2a, 47 e 50 anni, femmina e maschio, c12).

> *mi son capitate situazioni di ragazzini che ho seguito fino ai 18 anni concluso il percorso ci siamo…come dire salutati e magari dopo due anni tornano i genitori o torna il ragazzino a chiederti aiuto per una cosa a chiederti consiglio […] questa è la cosa che a me dà più soddisfazione perché mi dà la sensazione di essere stata un pezzettino importante per la loro storia* (Assistente sociale 10, 36 anni, femmina, c16).

Altre volte l'aggancio con i servizi permane anche in assenza della necessità di chiedere un aiuto o un consiglio, ma come frutto di una relazione che si è instaurata con la figura di riferimento, che può essere l'assistente sociale, l'educatore o il genitore affidatario. Questo elemento è sicuramente motivo di gioia e soddisfazione per queste persone:

siamo partite ad un confronto di quello che è stato il nostro…la nostra conoscenza ripercorso…il fatto che cioè lei ha fatto questo pensiero che io sono molto giovane e ho la stessa età adesso che tu avevi quando io…ti facevo diventar matta em…è come se mi avesse chiesto un po' scusa del…del farmi tribolare e…in cuor mio mi son sentita di dirle la verità sì te mi ga fato triboar però mi hai dato una grande soddisfazione (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

il bello è quando vengono a trovarti magari con un figlio dopo tanti anni a bere un caffè…ad abbracciarti baciarti e cominciare a parlare non di posso star fuori fino alle 10.30 questa sera ma quanto ti capisco adesso che sono mamma e quanto…e quanto questo poi si…si rispecchi con la realtà di tutti i giorni cioè una ragazza che ha adesso un bimbo di due anni è venuta a trovarci con il suo compagno […] e mi dice…adesso so quanta fatica c'è no quanto c'è dietro l'affetto quanto c'è dietro il lavoro di genitorialità che c'è che è innato no per le mamme ma che comunque prevede che ci sia una certa attenzione una fatica (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

noi *facciamo due momenti […] di merenda con gli ex accolti quindi programmiamo solitamente inviti preparati dai ragazzi stessi che sono ora in comunità ok e di solito lo facciamo prima di Natale o durante le vacanze estive e facciamo la merenda con gli ex accolti quindi chiamiamo tutti gli ex accolti che hanno raggiungo la maggiore età e sono andati via e…loro vengono a fare…la merenda anche là ci sono ex accolti che si sono tenuti agganciati con la scusa di venire a far volontariato altri ex accolti che…se li chiami vengono se non li chiami…* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Come si può notare dalle suddette affermazioni, la soddisfazione sta anche nel notare la maturazione dei ragazzi che sono stati seguiti, che a loro volta magari hanno dei figli di cui prendersi cura e comprendono quelle che sono le fatiche che questo compito comporta. Ciò lo si può riscontrare anche nelle parole di un padre affidatario che dice:

*abbiamo il sentore che ci sia stata anche una maturazione di *** (**Genitore affidatario 1b:** beh assolutamente poi si cresce) l'abbiam vista molto attenta e positiva come mamma anche i primi tempi quando di notte si svegliava tante volte la bimba…adesso sta affrontando dei lavoretti…con molta grinta ed è brava lavoretti che servono a lei sia per mantenersi sia…per uscir di casa sia per maturare sia per fare delle esperienze […] abbiamo sentore che ci sia stata una maturazione (pausa) ecco di questa ragazza che forse…era un po' infantile qualche anno fa (pausa) una maturazione positiva* (Genitori affidatari 1a e 1b, 51 anni circa e 51 anni, maschio e femmina, c08).

Infine, tra le buone prassi messe in atto per sostenere i ragazzi nel passaggio alla maggiore età, più volte è stato menzionato il progetto "Nuovi Orizzonti", di cui si è già detto qualcosa nel secondo capitolo di questo elaborato. Tale progetto, promosso dalla Cooperativa Sociale "Il Portico" in seguito ad un finanziamento stanziatogli dalla Regione Veneto, riguarda l'apertura di due appartamenti sgancio, uno per i maschi e uno per le femmine, nei territori di San Donà di Piave e di Portogruaro. Questa viene considerata, specie dalle assistenti sociali, una buona opportunità per poter dare risposte ai ragazzi che hanno in carico, senza la necessità che questi debbano spostarsi in altre zone. Un'assistente sociale racconta:

in questo momento c'è la cooperativa il Portico che sta lavorando sul progetto Nuovi Orizzonti che di fronte alla mancanza un gap legislativo che non ci aiuta nella gestione di queste situazioni e…loro hanno avuto l'intuito di e…di spendersi su questa cosa secondo me […] anche se è una sperimentazione quindi regolamentare una cosa di questo tipo non è semplice […] già hanno avuto un inserimento che si è concluso in una casa che hanno trovato appunto a Ceggia e adesso hanno in previsione altri inserimenti di concerto con il servizio per cui dico se si riuscisse a farlo continuare oltre l'anno di sperimentazione che è l'anno prossimo primavera dell'anno prossimo potrebbe veramente diventare uno strumento per tutti quanti nel territorio (Assistente sociale 8, 39 anni, femmina, c13).

Le assistenti sociali 5 e 3 affermano quanto questa potrebbe essere una soluzione ottimale per offrire ai giovani neomaggiorenni l'occasione di sperimentarsi in contesti di autonomia abitativa, mettendo alla prova le loro capacità di autogestione, restando comunque agganciati ad un servizio e dunque a delle figure di riferimento su cui poter contare.

5.3. Le difficoltà e i bisogni dei ragazzi "fuori famiglia" nel passaggio alla maggiore età

I ragazzi che vivono lontani dalla propria famiglia di origine a seguito di un inserimento in comunità educativa per minori o in famiglia affidataria, affrontano il compimento del diciottesimo anno di età in maniera totalmente diversa rispetto alla stragrande maggioranza dei loro coetanei. Alcuni di loro vedono la maggiore età come una tappa che sancisce la loro indipendenza dai servizi, e dunque la possibilità di fare le proprie scelte in autonomia. Infatti sia i ragazzi che le assistenti sociali parlano di "liberazione":

pensavo che me ne sarei andata […] che sarei tornata da mia mamma […] che avrei fatto…va be quello che volevo (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

lui viene collocato in affido perché gli adulti che ha intorno non sono capaci […] se è una cosa che il ragazzo la vive per tutto il tempo non riesce a non viverla come un'imposizione l'uscita la vive come una liberazione (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Altri giovani, invece, vivono il passaggio alla maggiore età con timore, poiché significa la chiusura del progetto che a sua volta porta con sé una serie di insicurezze rispetto al futuro. Infatti una ragazza intervistata che ha trascorso gli ultimi anni lontana dai genitori naturali e accolta da una famiglia affidataria dice:

io comunque come ero dove ero stavo bene quindi probabilmente se avessi potuto…sarei rimasta…in affido ancora per un po' (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Specialmente quanto il periodo "fuori famiglia" ha permesso ai ragazzi di sperimentare delle relazioni di affetto e di fiducia, il termine del loro progetto, che spesso coincide con i 18 anni, comporta l'affiorare di alcune incertezze dovute alla paura di perdere tutta una serie di sicurezze. Una mamma affidataria, ad esempio, accenna al supporto psicologico che i ragazzi hanno garantito fintanto che sono minori in carico al servizio sociale della tutela, che non viene però confermato con il compimento dei 18 anni. A tale proposito l'assistente sociale 6 mi racconta che talvolta, sebbene i ragazzi non siano più minorenni, si avvalgono ancora di alcuni servizi e supporti. In altri casi il timore è quello di lasciare delle persone che sono state importanti, come gli educatori, i genitori affidatari e talvolta anche le stesse assistenti sociali o le psicologhe. Altresì l'ambiente di vita è considerato un punto fermo che alla maggiore età può venir meno. Al riguardo alcuni intervistati affermano:

> *loro sentono molto di più questo carico questo passaggio loro lo percepiscono che c'è un ignoto no che come diceva *** che tutte quelle protezioni che il giorno prima erano assicurate al compimento dei 18 anni cadono tutte quindi sentono anche questa paura di affrontare il mondo in maniera diversa* (Genitore affidatario 2a, 50 anni, maschio, c12).

> *una delle difficoltà è farsi coinvolgere in un rapporto anche di affetti no con gli educatori […] quando questo accade (sorride) come è successo nel passato le fatiche e i timori che hanno è di…lasciare un luogo sicuro come quello della comunità per aprirsi in un mondo che loro conoscono però…mai vissuto in prima persona* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Il "luogo sicuro" di cui fa accenno l'educatore di comunità 1 non è inteso solo come luogo fisico, ma anche come uno spazio intriso di relazioni che si teme di perdere una volta diventati maggiorenni. Anche l'educatrice di comunità 3 afferma che uno dei bisogni fondamentali di questi ragazzi sono le relazioni umane e ciò porta loro a chiedersi "con chi sarò?". Questa domanda simboleggia tutte quelle che sono le insicurezze con le quali i ragazzi devono fare i conti, specie rispetto al loro futuro. A tal proposito l'educatore, parla della paura della solitudine che può portare il ragazzo, come accennato prima, al rientro in famiglia, sebbene il contesto non sia migliorato. Il timore è proprio quello che con la maggiore età tutto svanisca e che ci si ritrovi ad affrontare la vita completamente soli, fisicamente e nell'animo:

> *la loro paura è che la parte affettiva sparisca totalmente cioè il fatto che…sono soli sono soli non solo fisicamente ma soli anche nel…dentro no la solitudine è una brutta compagna di viaggio* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Anche un'assistente sociale, a tal proposito, afferma:

credo che anche per i…i ragazzi anche a difficoltà sia questa di mm un po' della solitudine di non capire più bene di quali siano i loro riferimenti perché ripeto sia in termini come dire di adulti che son riferimenti anche affettivi ma anche riferimenti istituzionali (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Da queste difficoltà emerge il bisogno che questi ragazzi hanno di poter mantenere dei rapporti con gli educatori e i genitori affidatari, ovvero con delle figure adulte di riferimento con le quali possano confrontarsi e confidarsi. Al riguardo le educatrici di comunità 3 e 4 affermano quanto anche la figura del volontario possa essere di fondamentale importanza per i giovani ospiti delle comunità, non solo durante l'accoglienza "fuori famiglia", ma anche per il passaggio alla vita adulta. Perciò entrambe ritengono sia importante curare questo tipo di relazione, affinché il neomaggiorenne abbia qualcuno su cui poter contare anche una volta uscito dalla comunità, nonostante questa resti a disposizione in caso di necessità. Soprattutto una delle due educatrici afferma che la figura dell'educatore può essere presente solo in maniera parziale nella vita autonoma del giovane, il quale, però, ha bisogno di sapere che c'è qualcuno su cui egli possa contare in qualsiasi momento e per qualsiasi cosa, consiglio, aiuto. Per questo il volontario, con il quale il ragazzo ha costruito una relazione di fiducia durante la sua permanenza in comunità, può essere la risposta a questo tipo di necessità.
Anche l'assistente sociale 2 fa emergere questo bisogno: è importante poter contare su delle persone adulte che possano dare dei consigli rispetto ad alcune decisioni da prendere e che siano presenti nella vita di questi giovani. A tal proposito afferma:

credo appunto che…qualche saggio (ride) e…sia…sia fondamentale al fine di magari potersi confrontare con qualcuno che quelle scelte quelle decisioni le abbia già…le abbia già fatte le abbia…e anche sa quali possono essere le conseguenze no di…di prendere una strada piuttosto che l'altra quindi mm…avere la possibilità di avere un confronto con…con delle persone che poi poi rimangano (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Un' altra assistente sociale racconta di come più volte accada che i giovani che escono dal percorso di tutela, in assenza di riferimenti affettivi, li cerchino in altri contesti familiari. Tipico è il caso, mi viene raccontato, del ragazzo o della ragazza che si inerisce nell'ambiente familiare della fidanzata o del fidanzato:

credo che viva con la sua ragazza a casa dei genitori di questa ragazza cosa questa questo particolare che succede molto spesso ai nostri ragazzini che diventano maggiorenni non è così raro come se a un certo punto non avendo una propria famiglia cercassero un'altra famiglia completa di tutto (sorride) di tutte le sfaccettature (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Una coppia di genitori affidatari dice infatti quanto sia importante rassicurare i ragazzi sotto questo aspetto, ovvero riguardo al fatto che anche dopo i 18 anni, se i loro affidati se ne andranno di casa, la porta, per loro, sarà sempre aperta:

> *io credo che loro possano avere sentore che quando ci sarà questa fatidica…soglia dei 18 anni […] hanno sempre qua la loro famiglia che siamo noi quindi delle sicurezze in qualche modo (**Genitore affidatario 1b:** appunto ma gliele hai date) noi gliele abbiam date* (Genitori affidatari 1a e 1b, 51 anni circa e 51 anni, maschio e femmina, c08).

Altresì le relazioni tra pari sono importanti per il processo di crescita di questi giovani, che, invece, proprio in seguito al loro complesso percorso di vita, vengono a mancare oppure non rispecchiano delle reali amicizie. È nuovamente l'assistente sociale 4 che attesta quanto sia difficile, talvolta, per questi ragazzi, aprirsi alla relazione con gli altri:

> *di solito hanno delle difficoltà nel processo relazionale di attaccamento per cui anche nella sfera amicale sono ragazzi spesso…un po'…soli* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

L'educatrice di comunità 3 mi riferisce come spesso sia importante salvaguardare i ragazzi dal punto di vista delle relazioni con i loro coetanei, e dunque cercare di far capire loro la differenza tra le buone e meno buone compagnie, conducendoli più verso le prime. Altresì un'altra educatrice di comunità, mi racconta che alle volte è proprio la solitudine, accompagnata alle difficoltà relazionali, che porta i giovani ad instaurare amicizie con persone ritenute da loro adulti poco raccomandabili. È infatti il timore che provano lei ed altri educatori della sua equipe nei confronti di una ragazza che a breve inizierà un percorso di autonomia presso un appartamento sgancio. Il fatto di essere meno monitorata, di avere più libertà, per quanto sia importante per la crescita della stessa, comporta negli educatori delle preoccupazioni, che del resto possono essere paragonate a quelle che anche i genitori provano verso i figli, nel momento in cui questi ultimi escono di casa per iniziare una loro vita indipendente. Due tra i neomaggiorenni intervistati, un fratello e una sorella, hanno affrontato il passaggio all'autonomia. Questo è avvenuto in concerto con i servizi e con la collaborazione della famiglia affidataria che, mi raccontano, è tutt'ora presente nella loro vita. Se per la Care Leavers 1 il pensiero del compimento del diciottesimo anno è sempre stato fisso nella sua mente, poiché sapeva che avrebbe comportato una serie di cambiamenti importanti nella propria vita, mai avrebbe immaginato di andare a vivere in autonomia così presto. Nonostante ciò il fatto di avere una propria abitazione le fa sentire di aver trovato una propria

collocazione e forse è anche questo ciò di cui i ragazzi necessitano: trovare il proprio posto nel mondo. Al riguardo la *Care Leavers* 1 mi racconta:

> *una cosa invece bella è…che da quando vivo da sola e…mi fa molto piacere magari quando devi dire dove abiti dire che io abito in via dei Garofani Gialli n. 18 e non in via del Municipio 1 sì prima mi sembrava proprio di essere figlia della strada no e invece adesso…* (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Anche il fratello, il quale, forse per carattere, non si è mai soffermato troppo a pensare alla propria maggiore età, non si aspettava di raggiungere una vita autonoma così in fretta:

> *a 18 anni vivere da solo anche se è il sogno di tanti ragazzi ma non è il massimo perché appunto devi comunque…fare i conti un po' con quello che è cioè con quelle che sono le difficoltà possiamo dire della vita quindi anche a livello burocratico e…anche il (pausa) andare per uffici a fare le cose…per me penso sia stata continua ad essere una difficoltà perché non…non capisco niente (ride)* (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

Tra queste parole emerge anche un'altra difficoltà che caratterizza questo passaggio e che viene attestato anche dagli operatori e dai genitori affidatari, ovvero l'acquisizione delle competenze della vita quotidiana. Viene più volte ribadita, infatti, l'importanza di sperimentare durante la vita in comunità o in affido familiare, alcune delle attività ritenute fondamentali per vivere in autonomia. L'assistente sociale 4 sostiene che fare ciò non è sempre facile, né in comunità educativa né in famiglia affidataria: nel primo caso alcune esperienze andrebbero costruite e dunque non permetterebbero comunque al giovane di mettersi in gioco nella quotidianità; nel secondo caso può succedere che i genitori affidatari abbiano dei timori nel lasciare troppa autonomia ai ragazzi, proprio perché gli sono stati affidati e perciò questo comporta una serie di responsabilità. L'assistente sociale 4 mi racconta:

> *se vanno a scuola nello stesso paese dove c'è la comunità non è che la comunità organizza la gita in autobus…per fargli conoscere qualcuno lo fa qualcuno no è comunque come dire qualcosa di artefatto non è la vita quotidiana per cui tu ti confronti con l'autobus con l'andare in posta col vedere che i tuoi genitori pagano le bollette sapere cosa sono queste esperienze non ci sono in affido molto spesso c'è come dire un po' per gli affidatari un po' l'ansia rispetto al lasciare un'autonomia a un ragazzo che e…in qualche modo gli è affidato e rispetto al quale molto spesso sentono…un grande carico di responsabilità quindi…per sti ragazzi le cose molto semplici dell'autonomia e…forse non sono poi così…semplici e scontate* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Ciò che invece può essere davvero sperimentato in comunità, ed eventualmente anche in famiglia affidataria, sono le faccende domestiche e dunque preparare da mangiare, fare la lavatrice, stirare, etc. Infatti il *Care Leavers* 3, riferisce che il periodo trascorso in comunità

gli ha permesso di esperire una parte di quella che è la vita indipendente, imparando a svolgere determinate mansioni quotidiane:

> *ti forma un po' per quello che sarà e…l'andare a vivere da solo perché comunque in comunità devi e…è vero che c'è a signora che ti stira che stira le cose e ti lava però devi anche un po' arrangiarti tu nel senso che la lavatrice puoi fartela anche tu puoi stirare anche tu* (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

L'educatore 1 sottolinea che nella comunità presso la quale lavora si punta al raggiungimento di tale obiettivo a partire dai 16 anni circa:

> *abbiamo lavorato molto sull'indipendenza della gestione dell'economia domestica c'erano i turni perché le ragazze volevano farsi le lavatrici da sole […] avevano il turno per lo stiraggio avevano il turno per far da mangiare* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Anche altre educatrici confermano tale intento e, come l'educatore di comunità 1, anche l'educatrice di comunità 4 mi racconta di come si cerchi di realizzarlo attraverso la creazione di opportunità come, ad esempio, l'andare a fare la spesa. Inoltre tra le competenze necessarie che interessano vita quotidiana talvolta emerge quella relativa alla capacità di gestione del denaro, che porta a galla, dunque, la difficoltà che i ragazzi incontrano nell'espletarla e nell'imparare a dare delle priorità. Un'educatrice di comunità parla infatti di responsabilizzazione del ragazzo come uno degli obiettivi su cui puntare nel momento in cui si prospetta l'uscita dei ragazzi dalla struttura, indipendentemente da quella che sarà la loro destinazione. Ella infatti racconta di un ragazzo che aveva da poco iniziato a lavorare come stagista e il cui principale pensiero era quello di comprarsi il cellulare nuovo una volta ottenuti i primi stipendi. Il modello a cui ambiva, oltretutto, gli sarebbe costato quasi due mesi di salario, prova del fatto che non aveva chiara la percezione del denaro. In merito a quest'argomento anche l'assistente sociale 4 riferisce:

> *nel merito di quelle che sono le loro priorità (pausa) che molto spesso è chiaro che sono il cellulare che (pausa) un po' come la gran parte dei ragazzi no per cui però magari chi ha dietro una famiglia e…riesce un po' a individuare tanto per farti un esempio sta ragazza di cui ti parlavo ha fatto la stagione l'anno scorso quindi si è presa qualche soldino e si è comprata l'i-phone (pausa) che magari insomma come scelta non era proprio la priorità (sorride) uno poteva comprarsi anche non so un lg magari…non so comunque va be queste sono le priorità che a volte…per loro…non sono proprio così scontate e facili* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Insieme a queste fatiche si presentano anche altri tipi di problemi quali la scuola e il lavoro. La prima, spesso, viene interrotta proprio a causa del percorso di vita molto frammentato che porta il ragazzo a ripetere più volte gli stessi anni di scuola e perciò a viverla come un peso non indifferente. Talvolta la difficoltà è data dalla concentrazione che viene meno, come infatti mi spiega la *Care Leavers* 2. Lei ha vissuto con più complicazioni il primo periodo di affido presso i propri nonni e difatti, in seguito al suo stato d'animo, alla sua tristezza e incomprensione rispetto a ciò che le stava succedendo, affrontava la scuola senza molto impegno:

> *a scuola non…non ero concentrata su quello che dovevo concentrarmi* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Ma anche un'assistente sociale mi conferma questo, sottolineando il fatto che molte volte i ragazzi non concludono il percorso scolastico e questo al giorno d'oggi rende il loro futuro molto più complesso, in quanto sempre più è fondamentale avere un titolo di studi valido per poter trovare un lavoro. L'interruzione molte volte può essere conseguenza del fatto che certe volte i giovani "fuori famiglia" vivono la scuola come un ostacolo invalicabile:

> *noi abbiamo spesso grandi problemi con i ragazzini che ad un certo punto del loro percorso interrompono anche la scuola ragazzini che per fragilità loro che possono essere fragilità di scarsa voglia di fare ma anche fragilità davvero intellettive […] ci sono alcuni di loro che vivono la scuola in maniera negativa come se fosse una sfida che loro non riescono a superare* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Sotto questo aspetto, forse, diventa importante anche lavorare sull'autostima dei ragazzi, e questo lo attesta, ad esempio, il genitore affidatario 1b. Ella associa a questa mancanza di fiducia in se stessi anche il senso di colpa che i ragazzi provano nel ritrovarsi in un luogo diverso dal proprio ambiente familiare. Spesso, infatti, i minori allontanati dai propri genitori si colpevolizzano e riversano su di loro tutta la responsabilità dell'accaduto e questo toglie loro molte energie che gli permetterebbero, invece, di riscattarsi. Il genitore affidatario 1b e l'educatore 1, in riferimento a questo aspetto, affermano quanto segue:

> *fiducia in se stessi non ne hanno proprio cioè si danno tutte le colpe* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

> *molti ragazzi si colpevolizzano dicono sono in comunità perché la colpa è mia senza pensare che invece è la responsabilità dei genitori a volte che porta la decisione di allontanamento* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Oltre a ciò alcune assistenti sociali dichiarano quanto sia difficile, alle volte, riuscire a trovare delle esperienze di lavoro o di tirocinio per i ragazzi, che possano introdurli nel mondo del lavoro. La difficoltà spesso, come già più volte sottolineato, deriva dalla mancanza di tempo che loro, ma anche gli educatori, hanno a disposizione per dedicarsi a tale compito, che è piuttosto impegnativo. A tal proposito un educatore esprime il suo pensiero:

> *l'importanza del lavoro è fondamentale da questo punto di vista io penso che il lavoro non sia solo un obbligo ma debba essere anche un'opportunità per dare dignità no alle persone che incontriamo […] la burocrazia italiana oggi è spaventosa in una situazione in cui cioè…capitato di dover cercare lavoro per ragazzi ci siamo veramente imbattuti in…muri burocratici che vanno sormontati solo con il tempo se io sono l'educatore di riferimento su un ragazzo da far lavorare e ho il giovedì perché poi magari venerdì sabato e domenica sono a casa e il giovedì manca questa firma manca questa carta serve invece questa questo significa che io dal giovedì poi fino al lunedì successivo che io rientro al lavoro la carta resta lì no e questo…non va bene perché io sono un educatore di comunità e ho i miei turni e le mie cose se dovessi pensare di seguire questo tipo di…serve un ufficio e costa* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

L'assistente sociale 9, le cui parole sono in sintonia con quelle dell'educatore di comunità 1, parla non solo delle complicazioni che la ricerca di un lavoro comporta, ma anche di quelle che derivano dall'individuazione di altre esperienze che potrebbero essere di aiuto al ragazzo, come per esempio il volontariato:

> *dico esperienze in senso ampio perché in questo momento noi abbiamo spesso difficoltà anche a fargli fare esperienze costruttive anche di volontariato ok per cui normative per cui non so di recente una comunità ha tentato di inserire un ragazzino al canile (pausa) il canile ha cambiato il suo regolamento dicendo che i minorenni non li prende più ecco mm…mi sembra un mondo che si va complicando ecco più che snellendo […] accanto a questa cosa c'è anche una difficoltà qualche volta per il servizio di avere del tempo concreto per organizzare per pensare insieme magari alle comunità o a chi per loro se ci sono le comunità […] non è solo il pensare dei percorsi vuol dire poi trovare le soluzioni di come permettere questi percorsi perché se anche io penso ad un percorso buono per un mio ragazzino che non sia nel canile ma è fare che ne so (pausa) il volontario alla Legambiente devo capire se prendono i minorenni devo capire che carte chiedono per prendere i minorenni devo capire se sono d'accordo i genitori o se non son d'accordo devo capire che tipo di attività andrà a fare con chi perché comunque è un minorenne e quindi devo metterlo in una situazione di tutela questa cosa richiede del tempo e noi siamo sempre meno dotati di tempo e sempre più dotati di stress* (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

Il soddisfacimento dei bisogni di un ragazzo che si presta ad uscire dal servizio di tutela minori e il superamento delle difficoltà che questo passaggio comporta dipendono non solo dal tempo e dalle risorse che gli operatori hanno a disposizione, ma anche dalla maturazione dei ragazzi stessi. Come si è già detto, in comunità, ma anche in famiglia affidataria, si cerca

di insegnare ai giovani ospiti una serie di incombenze della vita quotidiana, mentre le assistenti sociali, e talvolta anche gli educatori di comunità, si impegnano nella ricerca di lavori, stage, tirocini, esperienze di volontariato, che possano essere per i minori dei trampolini di lancio per il loro futuro, delle opportunità per imparare a destreggiarsi nel mondo esterno alla struttura, ai servizi e alla famiglia affidataria. Tutto ciò, però, è possibile se anche la maturazione del ragazzo lo consente, ovvero se il minore è in grado di affrontare determinate situazioni:

> *bisognava lavorare (pausa) a tempo debito su per arrivare come posso dire con una progettualità con una programmazione diversa per arrivare a far sì che a 19 anni una possa avere comunque la possibilità di avere un minimo di autonomia un minimo di competenze sociali (sospira) dall'altra parte io dico anche bisogna rispettare i tempi del minore del del…del ragazzo che magari non sempre ci consentono di lavorare su determinati piani* (Assistente sociale 7, 44 anni, c10, Assistente sociale).

> *è vero che è difficile cominciare a sedici anni diciassette anni a ragionare…perché nella testolina del ragazzetto non c'è già l'autonomia non c'è neanche ai 18 però ai 18 incomincia ad essere consapevole che risponde personalmente no questo sì* (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

L'educatore 1, rispetto a quello che vuole essere l'impegno all'interno delle comunità residenziali per minori, afferma che l'intento è:

> *cercare di…dare ai ragazzi quello che loro quello che è giusto per la loro età no nel momento giusto per la loro età* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

I "tempi del minore" non riguardano solo i tempi di maturazione dello stesso, che lo rendono più o meno pronto ad affrontare determinate esperienze, ma riguardano anche altre tempistiche, come quelle, ad esempio, riguardanti il recupero dei propri equilibri, in seguito alle visite dei genitori naturali. Di ciò ne parla una coppia di genitori affidatari, i quali sostengono che spesso gli incontri con le madri e i padri biologici avvengono secondo dei tempi che non coincidono, però, con quelli di cui ha bisogno il minore. Loro dicono che il vivere in una comunità o in una famiglia affidataria permette al bambino o al ragazzo di sperimentare delle nuove quotidianità, che diventano la norma e che se interrotte troppo spesso, rischiano di compromettere l'equilibrio del minore stesso. Spesso questa faccenda, seppur fatta notare al servizio, è faticosa da esprimere e perciò sentono, alle volte, di essere stati poco ascoltati. In merito a tale questione raccontano:

se io famiglia affidataria ti dico guardate che secondo me è troppo che ne so il rientro a casa di una giornata intera ci mettiamo tanto tempo a recuperare quindi magari invece di fare i rientri tutte le settimane sarebbe meglio fare il rientro ogni due settimane perché dopo la comunità famiglia affidataria diventa la norma […] e su questa cosa vediamo insomma che si è poco si è poco ascoltati (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

Questo è, probabilmente, un esempio di quanto complesso sia lavorare con i minori "fuori famiglia", proprio perché dietro la loro storia e il loro disagio, c'è quello dei loro genitori naturali, del quale non bisogna dimenticarsi e sul quale bisogna sempre lavorare, o comunque provarci. Non solo, ma all'interno di questi equilibri è necessario fare attenzione e dunque avere un occhio di riguardo nei confronti della famiglia affidataria, che a sua volta ha degli equilibri, dettati anche dal suo essere famiglia. Infine ci sono gli operatori, siano essi assistenti sociali o educatori di comunità, che contemporaneamente hanno in carico non solo un minore, ma più di uno e dunque anche più nuclei familiari. Si comprende, perciò, quante persone siano coinvolte in un provvedimento di allontanamento, indipendentemente dalla tipologia, e dunque quanto sia complessa la presa in carico.

5.4. Le proposte per affrontare l'uscita dal percorso di tutela

Ogni intervista si è conclusa con alcune proposte avanzate dagli operatori, in merito alla promozione di progetti volti al passaggio alla vita autonoma dei neomaggiorenni che lasciano il servizio tutela minori. Anche questi ultimi, al termine di ogni intervista, hanno proposto alcuni miglioramenti che secondo loro andrebbero apportati, anche se non è stato facile per loro individuarli, poiché al momento, nonostante le difficoltà, si ritengono soddisfatti del loro percorso e del sostegno ricevuto.

La maggior parte delle assistenti sociali e degli educatori avanzano proposte che riguardano l'accompagnamento e il sostegno dei ragazzi in ambito abitativo e lavorativo. Nello specifico, per quanto riguarda il primo aspetto, c'è chi parla di esperienze di *co-housing*, che possano dunque non solo offrire ai ragazzi una casa, ma anche l'opportunità di introdursi all'interno della comunità. L'assistente sociale 9 fa un'ipotesi e propone quanto segue:

tentare di creare delle situazioni di co-housing strutturata magari con degli educatori non so…(pausa) nel co-housing non sto dicendo che ci debbano essere solo loro un co-housing strutturato in cui può esserci che è difficilissimo da costruire per cui ti dico l'ideale che richiede del tempo e…situazioni non di svantaggio grave messe insieme però non so l'anziano che e…ha dei problemi economici però è abbastanza autosufficiente che ha bisogno di sostegno in un appartamento in un altro appartamento che ne so il nucleo fragile familiare in un altro appartamento tre ragazzi che vivono neomaggiorenni che vivono insieme magari con dei compiti anche dati tra cui non lo so tipo io ti sostengo economicamente l'affitto tu fai la spesa una volta alla settimana alla vecchietta che vive da sola sto sparando delle ipotesi così

a caso e…proprio con un contratto scritto cioè la società ti dà tu alla società devi restituire e la società in questo caso è la vecchietta che ha bisogno della spesa piuttosto che…non so mamma e papà che all'improvviso della famiglia lì vicino si devono assentare e tu se non stai lavorando per l'amor di dio tieni i bambini un'ora finché loro sono alla visita medica (Assistente sociale 9, 47 anni, femmina, c14).

A tale proposito l'assistente sociale 2 racconta di alcuni progetti che vedono la coabitazione tra studenti universitari e persone anziane sole, in cui i primi hanno l'opportunità di avere un alloggio a basso costo e anche di regalare un po' di compagnia agli anziani che li ospitano e che gli garantiscono non solo una camera da letto, ma anche l'utilizzo dei servizi e della cucina[98]. Un'altra assistente sociale racconta di un progetto di coabitazione tentato da un comune limitrofo al proprio:

esperienze di una ragazza (pausa) che non era residente nel suo comune era residente in un comune lo stesso qua limitrofo l'amministrazione gli ha pagato i soldi per una caparra lei ha trovato questo piccolo appartamentino ha una piccola borsa lavoro che però non le consente chiaramente con 170 euro di potersi pagare minimamente per cui adesso finirà il contributo…del comune dove è adesso si è trasferita non ha capacità a sostenere economicamente per cui si stava valutando di fare un abbinamento una coabitazione magari con un'altra ragazza che abbia avuto un'esperienza similare e capire se si può in qualche modo sostenerle economicamente per un certo periodo dando delle risposte all'assistenza abitativa (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

Altri tipi di proposte che possano rispondere alle esigenze abitative dei neomaggiorenni in uscita dalle comunità o dalle famiglie affidatarie riguardano la creazione di appartamenti sgancio: abitazioni nelle quali i giovani possano andare a vivere in autonomia, avendo garantito il monitoraggio, più o meno intenso in base al singolo caso, di educatori e assistenti sociali. Tutti coloro che avanzano tale idea menzionano anche la necessità di offrire sostegno alla ricerca e al mantenimento del lavoro, affinché i ragazzi possano essere avviati non solo ad un'autonomia abitativa, ma anche economica e dunque di mantenimento delle spese. Le proposte che vengono presentate sono le seguenti:

appartamenti sgancio in come dire in posti un po' strategici […] in cui i ragazzi possano essere…sperimentati nell'autonomia perciò sì autonomi però con la figura professionale che e…aiuti un pochettino insomma e soprattutto questo aiuto mirato per la ricerca di un lavoro (Assistente sociale 3, 43 anni, femmina, c03).

incrementerei nel territorio la presenza di appartamenti sgancio che siano delle strutture e non dei contenitori […] aperti dove veramente l'idea è quella di partire e dare a questi ragazzi degli strumenti per potersi creare la propria autonomia e lavorativa ed economica e…sociale

[98] Fa riferimento al progetto *"More for students"* promosso nei comuni di Modena e Reggio Emilia, il quale è stato proposto ma mai avviato nella città di Venezia.

[…] appartamenti sgancio dove ci siano comunque dei feedback educativi (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

creare delle strutture tali che loro abbiano come dire un monitoraggio […] ci sono degli alloggi che però devi gestire tu ma non sei proprio abbandonato c'è qualcuno che ti può dare dei consigli […] appartamenti di sgancio però con attività lavorativa […] l'attività lavorativa gli dà quella consapevolezza di imparare un mestiere che poi hai quelle risorse per acquistarti andare in affitto (Genitore affidatario 2a, 50 anni, maschio, c12).

Altri progetti avanzati pongono, accanto alla questione abitativa e lavorativa, la necessità di cerare delle collaborazioni tra i servizi e la società. L'assistente sociale 1, ad esempio, parla di una collaborazione tra le comunità educative che preveda l'unione delle risorse al fine di promuovere dei progetti di avviamento alla vita indipendente. Quella che segue è la sua proposta:

magari anche accorpandosi tra comunità perché è difficile che una comunità che accoglie otto bambini ne abbia sei maggiorenni ok quindi statisticamente non c'è un interesse della singola comunità a fare un prosieguo se non legata a uno […] se invece magari (pausa) si accorpano e si comincia a fare un pensiero più globale può essere che due li hai in dimissioni tu due quell'altro uno quell'altro possiamo pensare a…non so gruppi appartamento può essere…un bellissimo sgancio cose del genere ma anche a una mm…un coinvolgimento ma fin da secondo me il diciassettesimo anno no in cui si comincia a lavorare su questo fronte con centri per l'impiego che possano concretamente dare e…continuità a quello che tu gli dici al ragazzino […] ma soprattutto al di là del singolo che la rete dei servizi la rete dei territori la rete del lavoro cominci a considerare questa come una…(pausa) un'emergenza mi sento di dire (pausa) però a quel punto sai intorno a un tavolino tutti che dicono io di mio posso metterci questo di mio quest'altro e…non so convenzioni con qualche agenzia immobiliare per degli affitti magari un po' più bassi rispetto…al mercato e…che tornaconto potrebbe avere un'agenzia immobiliare (pausa) immagine d'impatto sociale cioè uno come marketing se la può giocare in mille modi cioè…l'agenzia immobiliare sensibile sul sociale (Assistente sociale 1, 41 anni, femmina, c01).

Da queste parole affiorano molteplici idee rispetto alla questione: l'assistente sociale sottolinea la necessità di iniziare a fare questi pensieri, questi progetti, quando ancora i ragazzi non hanno compiuto i 18 anni. Inoltre non menziona solo la collaborazione tra comunità, ma anche quella con altri tipi di servizi, come ad esempio i centri per l'impiego o le agenzie immobiliari. Da qui l'idea che forse bisognerebbe lavorare anche sulla sensibilizzazione della questione in oggetto, affinché venga messo in luce il problema. Di questo ne parla anche un educatore di comunità, la cui idea sarebbe quella di creare una rete di aziende, di imprese, che assuma neomaggiorenni uscenti dal servizio tutela minori e che questa sia una loro prassi:

un consorzio di persone che in futuro possono anche pregiarsi di questo marchio di persona che…(pausa) aderiscono a un progetto sociale di importanza sociale cioè io so che quell'azienda lì all'interno aiuta persona svantaggiate che non parliamo di disabilità ma parliamo di persona uscite da percorsi che molto spesso non hanno diagnosi no (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Un'altra educatrice di comunità propone un progetto analogo, ovvero l'avvio di una collaborazione con delle cooperative di tipo b nelle quali i neodiciottenni, ma anche ragazzi più giovani e in età lavorativa, possano trovare un impego, anche solo a tempo determinato, cosicché possa costituire un avvio al mondo del lavoro e dunque l'opportunità di sperimentarsi in ambito lavorativo.

Anche altre assistenti sociali parlano dell'importanza della questione lavorativa che potrebbe essere sostenuta attivando delle cooperazioni con aziende e uffici per la messa in opera di percorsi di tirocini formativi o stage retribuiti, che possano dunque avviare i ragazzi nell'inserimento lavorativo. Altresì i genitori affidatari fanno delle proposte in merito: alcuni darebbero vita loro stessi a delle attività lavorative nelle quali assumere i neomaggiorenni usciti dalle comunità o dalle case famiglia, è questo il caso del genitore affidatario 3a e 1a. Specie quest'ultimo afferma:

piccola attività a gestione familiare che può coinvolgere tutta la famiglia […] avendo dei soldi e del tempo libero si potrebbe insegnare ai ragazzi a fare il nostro lavoro fare dei corsi per dire…che imparano un lavoretto…questo potrebbe essere una cosa (Genitore affidatario 1a, 51 anni circa, maschio, c08).

Inoltre come lui anche un altro padre affidatario, propone la possibilità di avviare dei corsi specifici di formazione a un mestiere, affinché alla loro conclusione i ragazzi abbiano delle reali competenze e abilità pratiche da spendere nel mercato del lavoro.

Tra le varie idee molte volte emerge anche la necessità, come si è già accennato, alla sensibilizzazione dei cittadini a tale questione, affinché si possano davvero mettere in essere interventi di welfare generativo, di welfare di comunità. Al riguardo le assistenti sociali 4 e 10 affermano:

credo e…sì vada un po' veramente attivata la rete e…la rete della comunità perché e…sti ragazzi possano appunto non cader per terra dopo i 18 anni ma trovare comunque un…sì un supporto collegiale ecco trovare una comunità un po' che li…che li accompagna (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

anche noi abbiamo perso di vista dico noi operatori del sociale la capacità di lavorare anche in sinergia con la comunità per creare una comunità…accogliente cioè il famoso welfare generativo (Assistente sociale 7, 44 anni, femmina, c10).

La tematica relativa al coinvolgimento del territorio viene toccata anche dall'educatore di comunità 1, il quale attesta l'importanza di creare, all'interno delle comunità residenziali, un clima familiare: impresa per niente facile. Ciò è dovuto alle molte richieste di inserimenti che sopraggiungono alle comunità e alla possibilità, data dalla Regione, di andare in deroga e dunque di aumentare il numero di posti letto, che non favorisce la creazione di un'atmosfera di famiglia. Questa problematica, però, può essere affrontata dalla struttura stessa, nel momento in cui riesce a creare delle sinergie con la comunità nella quale è inserita. Così racconta l'educatore:

> *le richieste ci sono e questo sicuramente non facilita di creare questa identità di casa poi sta nella bravura dell'educatore costruire questo insomma attraverso le attività che propone attraverso le modalità di relazione che hai con il territorio la modalità con cui riesci a coinvolgere le persone e il territorio e portarle dentro la comunità e fare volontari* (Educatore di comunità 1, 38 anni, maschio, c15).

Altri intervistati ancora parlano di luoghi nei quali siano presenti delle persone che possano aiutare i giovani ad orientarsi in quella che è la vita esterna alla comunità educativa o alla famiglia affidataria. L'assistente sociale 4, ad esempio, parla di cabine di regia, entro le quali ogni persona ha un proprio ruolo nell'azione di sostegno del neomaggiorenne, cosicché egli sappia a chi rivolgersi alla luce delle sue necessità:

> *che si crei proprio una cabina di regia entro la quale il ragazzo eventualmente può muoversi agilmente e sapere bene chi fa che cosa* (Assistente sociale 4, 57 anni, femmina, c04).

Un ragazzo, invece, in qualità di *Care Leavers*, parla di centri d'ascolto, quali spazi entro cui incontrare adulti che a loro volta hanno affrontato questo passaggio, oggetto della ricerca, poiché è difficile, dice, dare consigli quando alcune difficoltà, alcune vicende, non le si ha vissute sulla propria pelle:

> *lo psicologo non è una persona che ha vissuto quello che hai vissuto tu quindi insomma e…io farei più strutture…di di persone che cioè tipo un centro di ascolto ecco dove…dove ci sono persone che hanno…cioè che ti danno consigli ma sono dei consigli che comunque sono stati già vissuti* (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

A tal riguardo anche l'assistente sociale 2 accenna alla possibilità di dare ai ragazzi dei momenti in cui incontrarsi tra loro e incontrare, chi come loro, ha subito determinate sfide, ma

le ha superate. Ciò permetterebbe a questi giovani di avere più fiducia e speranza riguardo al futuro:

> *mi piacerebbe tantissimo che questi ragazzi avessero la possibilità di conoscersi tra di loro di confrontarsi con magari anche ragazzi che hanno…fatto la loro esperienza quindi anche possibilità di narrarsi e…la possibilità di vedere che si può avere una via e andare ed essere qualcosa di diverso da quello che…che sono i nostri genitori no quindi anche la possibilità di dire sono libero di decidere cosa voglio diventare io (pausa) quindi sì cercherei di dargli più che altro…la voglia di…di guardarsi dentro per…per motivarli a…a trovare qual è la loro strada* (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Infine, un ultimo aspetto sul quale diverse assistenti sociali e mamme affidatarie punterebbero è la prosecuzione del sostengo psicologico. Non tutte coloro che ne parlano non lo intendono alla stessa maniera: l'assistente sociale 2, per esempio, parla di un percorso volto all'acquisizione di consapevolezza di sé:

> *fare dei corsi di consapevolezza cosa che spesso non viene fatta o non viene garantita il supporto psicologico o il supporto…o comunque anche una psicoterapia mm…continuativa all'interno dei percorsi io li aiuterei…li aiuterei a fare questo […] la possibilità di guardare le loro ferite e diventare consapevoli di quali sono le loro forze di vedere la bellezza in loro (sospira) io credo che…come dire l'aspetto lavorativo piuttosto che tante ore altri ambiti della loro vita riuscirebbe a scorrere meglio perché nel momento in cui ci conosciamo em…tutto diventa più…e…fluisce meglio no riusciamo a stare dentro la vita con…con maggiore semplicità con più…facilità* (Assistente sociale 2, 36 anni, femmina, c02).

Il genitore affidatario 1b parla di percorsi interiori che aiutino i ragazzi a guardarsi dentro, a conoscersi e che gli permettano di sperimentare le cose della vita quotidiana come una semplice passeggiata al parco o una chiacchierata davanti a un caffè con un amico: cose che, per quanto banali, non hanno mai provato. Ella proporne di:

> *aiutarli dentro non materialmente (pausa) creare quel qualcosa che gli permetta di essere felici (pausa) cioè di personalità…lavorare sulla propria personalità un percorso interiore […] aiutarli proprio…ma anche facendo delle semplici passeggiate (pausa) fargli scoprire magari delle cose che loro stanno cercando appunto la vita…magari le cose più semplici non le hanno mai…vissute hanno sempre affrontato grandi difficoltà magari una semplice passeggiata su un prato e guardare fiori farfalle e discutere di cose semplicissime e…per loro potrebbe essere anche utile quindi (pausa) dei bei posti dove poter…che stiano bene* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

In ultima la proposta di un'altra mamma affidataria, la quale suggerisce la continuazione del supporto psicologico per l'elaborazione del trauma, affinché i giovani neomaggiorenni abbiano l'opportunità di ragionare sul proprio passato, sulle negatività e positività che questo

porta con sé. Tutto ciò permetterebbe ai ragazzi di trasformare le loro difficoltà in un bagaglio di vita che possa essere, a modo suo, utile per affrontare il presente e il futuro:

> *garantire almeno fintanto che ne hanno bisogno il supporto psicologico per l'elaborazione del trauma dell'elaborazione della loro storia perché noi pensiamo che la storia di ognuno non debba essere una palla al piede che lo porta ad affondare sempre più ma deve essere un trolley che tu ti trasporti dietro […] nel trolley hai tutto quello che ti serve per affrontare ok la fatica la stanchezza ok ed è il tuo compagno di viaggio* (Genitore affidatario 2b, 47 anni, femmina, c12).

I ragazzi intervistati esprimono il loro parere rispetto alla propria esperienza e a quello che è stato il loro passaggio alla vita autonoma. A tal proposito la Care Leavers 1 manifesta la necessità e il valore dell'accompagnamento in questa fase di passaggio, da parte sia degli operatori che dei genitori affidatari. Allo stesso tempo sottolinea, però, l'importanza che ricopre l'indipendenza e la sua sperimentazione, cosciente del fatto che tutto ciò non è facile:

> *credo che l'arrangiarsi da solo e…sia importante perché permette permette a noi ragazzi di non essere più succubi del…del passato…e di quello che ci ha portato ad essere un po' deboli […] è vero cioè fare le cose da soli è difficile costa fatica però è anche vero che il il passato ci ha portato ad essere…quello che si è no e…e ha fatto sì che per forza di cose noi nella nostra vita dobbiamo affrontare un sacco di difficoltà parlo di noi ragazzi…e da questo noi non possiamo uscirne fuori perché…questo è il nostro destino però le difficoltà bisogna affrontarle […] bisogna rimboccarsi le maniche se si vuole andare avanti e prendere in mano la propria vita anche perché è vero abbiamo avuto dei genitori stronzi (sorride) passami il termine ok però la vita è la nostra cioè io prima di essere la figlia di mamma e papà sono *** e *** ha la sua vita* (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Proprio per questo si ritiene importante iniziare ad insegnare ai ragazzi alcune delle incombenze che il vivere da solo comporta, prima che lo stesso compia 18 anni, aiutandoli così ad essere preparati. Infatti, se così non fosse e dunque se non fosse previsto nulla di tutto ciò fino al raggiungimento della maggiore età, le cose sarebbero molto complicate per questi ragazzi. È questo il pensiero di del genitore affidatario 1b, che ritiene fondamentale l'accompagnamento del ragazzo nel raggiungimento all'autonomia:

> *se parliamo di un affido che dura fino ai 18 anni poi crolla tutto (pausa) e dove vado cosa faccio crollerebbe anche a me un momentino se non mi creo qualcosa prima se la famiglia in cui sono in affido non mi dà la possibilità di crearmi qualcosa e lo fai come lo fai con un figlio devi creargli quel qualcosa quella stabilità per fargli capire che anche se hai 18 anni quando vai fuori di qua sai arrangiarti […] però deve essere prima fatto non dev'essere fatto dopo* (Genitore affidatario 1b, 51 anni, femmina, c08).

Anche due educatrici di comunità sottolineano più volte, durante i loro racconti, la necessità di dare tempo ai ragazzi per imparare ad autogestirsi e l'importanza che ricopre la gradualità in questo passaggio. Quest'ultimo aspetto è messo in evidenza soprattutto dall'educatrice di comunità 4, la quale ritiene che una delle difficoltà nell'affrontare il passaggio alla vita autonoma sia il ritrovarsi da soli in casa, dopo anni di vita comunitaria. Perciò l'educatrice propone di fare un passaggio graduale come quello che spesso avviene per l'inserimento in comunità o in famiglia affidataria, o per il rientro presso la famiglia di origine: iniziare con lo stare soli nel proprio appartamento per qualche giorno, per un fine settimana, per arrivare gradualmente a pieno regime.

Per quanto riguarda, invece, i miglioramenti che si potrebbero apportare ai percorsi interni al servizio sociale tutela e a quelli volti all'uscita da quest'ultimo, nessun ragazzo si sente di dare particolari suggerimenti. I miglioramenti che esprimono riguardano soprattutto il momento in cui vengono allontanati dai loro genitori, il quale dovrebbe prevedere maggiori spiegazioni da parte delle assistenti sociali nei confronti dei ragazzini. Questo viene affermato da due delle Care Leavers intervistate. Specialmente una di loro, nello specifico, dice:

> *diciamo che magari alcuni ragazzi vengono portati via così senza magari vengono portati via…di fretta e furia e un bambino diciamo si sente un po'…sballottato ad esempio mio fratello più piccolo è stato portato via…e…dalle assistenti…l'han portato in una stanza e…basta lì non ha più visto la mamma e quindi…a volte sbagliano anche qui […] il percorso anche di portare via tra virgolette di allontanare il bambino dal genitore deve essere un po' più…calmo…spiegato di più al bambino anche se appunto un bambino viene portato via piccolino…non capirebbe però il percorso deve essere fatto…con calma con più…lucidità* (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Inoltre alcuni consigli vengono dati anche rispetto al passaggio alla vita più autonoma, e si tratta di riflessioni riguardanti, anche in questo caso, la necessità di maggiori chiarimenti. Ne parlano soprattutto le Care Leavers 1 e 2 che credono sia importante essere ben accompagnati in questa fase della loro vita anche da spiegazioni rispetto a che cosa succederà. Una delle due ragazze, sebbene ci tenga a sottolineare che a parer suo si tratta di un perfezionamento che non ritiene però fondamentale, mi spiega quanto segue:

> *se proprio dovessi…dare un consiglio o comunque se dovessi avere una persona davanti mi immaginerei di ritrovare le mie assistenti sociali e il consiglio che io mi sentirei di dargli è […] se proprio devo trovare un peletto nell'uovo em…(pausa) come posso dire (pausa) cercare di…(pausa) cercare di mm (pausa) spiegare un po' più nel passaggio cosa comporta…il passaggio propri dalla…tra l'affido e l'andare a vivere da soli quindi ok far sì che sia naturale come...è accaduto a me però magari cercare di…sezionare nello specifico tutto quello che comporta il passaggio […] semplicemente prendere il ragazzo e dirgli bene questo passaggio all'andare a vivere da solo comporta che ad esempio cioè che in alcuni momenti tu sei da solo*

perché comporta ance questo e non puoi chiedere aiuto magari…alla tua famiglia affidataria perché è giusto che tu magari…inizi ad arrangiarti da solo cose così (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Ed una delle *Care Leavers* aggiunge:

di essere un po' più vicini di non fargli sentire troppo…troppo il peso delle scelte…e…appunto di aiutarlo nell'inserimento lavorativo magari di cercare una propria autonomia queste cose qui (Care Leavers 2, 21 anni, femmina, c09).

Inoltre i ragazzi sentono di dover ringraziare le persone che gli hanno accompagnati in questo percorso, piuttosto che dar loro dei consigli o dei suggerimenti, come infatti afferma la Care Leavers 1:

sì io ho sempre immaginato di dover ringraziare chi c'è stato per…per quello che mi ha dato e per…per avermi fatta diventare quella che sono (Care Leavers 1, 23 anni, femmina, c07).

Il *Care Leavers* 3, il quale asserisce di non avere nessuna miglioria o consiglio da esprimere approfitta del momento per ringraziare le assistenti sociali, i genitori affidatari e anche la propria madre naturale. Le parole che usa sono un esempio di ciò che può significare riuscire davvero ad intraprendere un percorso anche con i genitori di origine dei ragazzi. Quelle che seguono sono le sue parole:

*direi…a *** e *** perché non gliel'ho mai detto grazie ma…questo perché sono una persona molto…cioè che fa fatica a esternare le…le proprie cose però gli direi grazie per tutto quello che hanno fatto per esserci stati sempre per averci cresciuti…perché comunque ci hanno cresciuto anche un po' loro non solo…mia mamma e mio papà averci cresciuto insomma i ragazzi che siamo adesso cioè quindi dei ragazzi che comunque si rimboccano le maniche e…che non si danno per vinti che…che credono comunque nei propri ideali e che cercano di fare di tutto pur di raggiungerli di esserci tutt'ora quando magari abbiamo bisogno a livello burocratico perché magari non sappiamo…sì sì per averci accompagnato ovunque per sì e per averci dato un…un'adolescenza…normale senza mai farci pesare il fatto che non eravamo i loro figli insomma e…(pausa) questo vale anche per i figli di *** e *** che comunque son sempre stati disponibili e continuano ad esserlo per qualsiasi cosa insomma cioè si è instaurato un rapporto…come…se fossimo proprio i loro figli a livello appunto di sangue nonostante comunque siamo…(pausa) figli di un'altra persona (sorride) e…poi ringrazio mia mamma per il percorso che…che ha fatto che non si è data per vinta nonostante tutto quello che…che comunque abbiamo passato e…che son contento che mm…cioè che vorrei che continuasse così e che siamo orgogliosi di lei…anche se lei questo già lo sa però magari non…non le diciamo che siamo orgogliosi di mamma e di quello che ha fatto (sorride)* (Care Leavers 3, 21 anni, maschio, c11).

Ciò che si può notare è che in linea generale tutte le persone intervistate, siano esse assistenti sociali, educatori, genitori affidatari o giovani neomaggiorenni, hanno un punto di vista abbastanza simile tra loro. Le assistenti sociali intervistate portano alla luce le medesime difficoltà e soddisfazioni, ognuna enfatizzando alcuni aspetti piuttosto che altri. Allo stesso modo, le problematiche e le bontà dei percorsi riscontrati da educatori e genitori affidatari confermano ciò che emerge dai racconti delle assistenti sociali, fornendo così un quadro piuttosto omogeneo dell'operato. Inoltre i ragazzi che hanno partecipato alla ricerca convengono sul fatto che il percorso da loro intrapreso e il sostegno ricevuto sia da ritenere soddisfacente e sufficiente, avanzando, all'unisono, una critica: il bisogno di avere maggiori spiegazioni durante tutto il loro percorso, dal momento in cui vengono allontanati dalla loro famiglia fino al passaggio alla maggiore età.

Capitolo VI
CONCLUSIONI FINALI

Ora che sono giunta al termine della mia ricerca mi è possibile constatare che i punti di vista delle diverse persone coinvolte, rispetto alla tematica oggetto della ricerca, sono piuttosto simili tra loro.

Innanzitutto, ciò che viene confermato e sottolineato durante la quasi totalità delle interviste è la carenza di risorse economiche e di personale. Sembra essere proprio la carenza o assenza di queste a compromettere il buon esito dei percorsi interni al servizio sociale della tutela minori, come attestato anche da Federico Zullo[99], il presidente dell'associazione Agevolando. Gli operatori si scontrano, infatti, con questa difficoltà che rende loro complicato progettare degli interventi rivolti ai ragazzi in uscita dalle comunità, dalle case famiglia o dalla famiglia affidataria, che siano veramente realizzabili. Ciò che la maggior parte degli operatori intervistati afferma è che la scarsità di ricorse economiche e sociali non consente loro di proporre ai neomaggiorenni delle strade e dei percorsi alternativi. Si ritrovano così ad avanzare proposte sempre uguali tra loro, consapevoli del fatto che, invece, ogni ragazzo ha bisogno di un proprio percorso individualizzato che risponda a quelle che son le sue esigenze specifiche. Riuscire in questo nell'attuale momento storico risulta molto difficile, poiché associata a questa problematica ne emerge un'altra, ritenuta anch'essa causa degli stessi fattori ed evidenziata da tutte le assistenti sociali e anche da alcuni educatori e genitori affidatari. Si tratta degli interventi volti al sostegno e al recupero delle competenze genitoriali delle madri e dei padri naturali dei ragazzi allontanati. Dai racconti appare come questa sia una lacuna da non sottovalutare, in quanto il continuo sostegno alle famiglie d'origine diventa ancor più importante, a fronte del fatto che è la destinazione di molti ragazzi che terminano il loro percorso di tutela. Ciò che evidenziano alcune assistenti sociali, come sottolineano anche gli autori del documento "L'Italia ha un patrimonio di giovani 'fuori famiglia' da valorizzare"[100], è il rischio che tale rientro presso la famiglia di origine sia spesso dettato proprio dalla mancanza di alternative migliori per i ragazzi. Inoltre un buon numero degli intervistati afferma che una parte dei minori ospitati in famiglia affidataria o in comunità, continua a sperare, durante tutto il periodo dell'accoglienza, di fare rientro dai propri genitori e che nel frattempo questi siano cambiati e si prendano più cura di loro in futuro. È il caso, infatti, di una delle ragazze intervistate, la quale, al compimento dei 18 anni, è voluta tornare

[99] Zullo F., (2017) op. cit.
[100] #5buoneragioni, Terra dei Piccoli Onlus e Federazione Isperantzia, (2015), op. cit.

dalla madre, forse proprio per rendersi conto di che cosa significasse vivere con lei, poiché è stata allontanata quando ancora aveva 12 anni, forse ancora piccola per comprendere alcune cose, alcune dinamiche. Spesso, afferma qualche assistente sociale, anche quando i motivi dell'allontanamento riguardano maltrattamenti ricevuti da mamma e papà, il legame che li unisce è talmente forte che tale è anche il richiamo a loro. Ciò accade altresì poiché tutti i ragazzi e, per la loro particolare storia, soprattutto i ragazzi "fuori famiglia", sentono più che mai il bisogno di ritrovare dei legami affettivi, di avere dei punti di riferimento, sapere e sentire che qualcuno c' è per loro, che è presente qualcuno che si prende cura di loro. Questa necessità può essere esaudita anche dagli educatori di comunità, dai genitori affidatari, nonché dalle assistenti sociali, come possono confermare i racconti dei ragazzi intervistati, tra i quali due hanno passato un primo periodo lontani dalla propria famiglia in comunità per minori, e affermano di aver trovato soprattutto in alcuni educatori dei riferimenti, delle persone con le quali confidarsi. Successivamente, una volta accolti presso una famiglia affidataria, è diventata questa il punto di appoggio fondamentale e lo è tutt'ora, sebbene stiano conducendo una vita autonoma. Simile è la storia degli altri ragazzi intervistati che, anche loro accolti da genitori affidatari, si ritrovano a vivere ancora con loro e ad avere dei rapporti significativi con loro, nonostante la maggiore età.

Oltre a ciò dalle interviste si evince che, sia operatori che genitori affidatari, ritengono i 18 anni un'età un po' prematura per pretendere un certo grado di autonomia da parte dei ragazzi. Affermano, infatti, che nemmeno i coetanei di questi ultimi a tale età siano in grado di gestirsi autonomamente e, anche nel momento in cui lo fossero, sono giovani che possono contare sui loro genitori e dunque su un supporto fermo e saldo, contrariamente ai ragazzi "fuori famiglia". Tutto ciò conferma quello che in più articoli viene sottolineato, ovvero la difficoltà del vivere una vita indipendente per tutti i ragazzi neomaggiorenni, ancor più per coloro che provengono da contesti di vita compromessi e fragili. Questi ultimi hanno un'influenza molto forte sui minori, poiché è proprio a causa della loro situazione familiare che non riescono a concludere il percorso di studi e dunque ad ottenere un titolo professionale da investire nel mercato del lavoro. Alla luce di queste riflessioni molti degli intervistati, siano essi assistenti sociali, educatori di comunità o genitori affidatari, ritengono importante promuovere dei percorsi rivolti ai neomaggiorenni in uscita e usciti dai percorsi di tutela, al fine di garantire loro un futuro professionale. Non solo, ritengono che tali progetti debbano essere avviati prima del compimento dei 18 anni, anche solo al fine di offrire ai ragazzi delle esperienze lavorative, così da responsabilizzarli gradualmente al lavoro. Inoltre alcuni di

loro evidenziano l'importanza di sensibilizzare maggiormente la società in merito a tale questione. Così facendo, sostengono alcuni degli intervistati, si potrebbero creare delle collaborazioni tra i servizi e le aziende, stimolando queste ultime ad assumere i ragazzi "fuori famiglia", trasformandosi così in imprese impegnate nel sociale e dando così una reputazione che a sua volta potrebbe risultare vincente per le stesse. Allo stesso modo si potrebbe ragionare con le agenzie immobiliari, affinché propongano soluzioni abitative che più si addicono alle possibilità economiche dei giovani neodiciottenni. Infine si dovrebbe sensibilizzare la società tutta, sottolinea una coppia di genitori affidatari, nella speranza che ciò permetta di spendere maggiori risorse nei progetti rivolti sia ai ragazzi allontanati dalle loro famiglie che a queste ultime.

Inoltre, tra i dati emersi durante le interviste si evince quanto, oltre al lavoro, anche l'alloggio sia di fondamentale importanza per la programmazione di una vita autonoma. I due aspetti sono strettamente correlati, in quanto il primo sostiene il secondo, ma solo una buona combinazione di entrambi può garantire una completa autonomia. In risposta alla questione abitativa i servizi, e dunque i neomaggiorenni, possono contare su alcune comunità che gestiscono anche degli appartamenti di sgancio, oppure, in altri casi, con il coinvolgimento della comunità o famiglia affidataria nella quale è stato accolto il ragazzo, si può trovare un altro tipo di soluzione abitativa. In ogni caso, nel momento in cui il giovane vive solo, gli operatori e genitori affidatari, qualora presenti, partecipano a questo nuovo inizio dei ragazzi, accompagnandoli nei loro primi passi. È il caso di Ilaria e Stefano Orchidea i quali, al termine del loro progetto, si sono avviati verso una loro vita indipendente, senza però che gli venisse a mancare il supporto dei genitori affidatari e, anche se in misura inferiore, quello delle assistenti sociali. L'importanza delle relazioni tra gli adulti e i ragazzi viene ribadita da tutte le persone intervistate: fiducia è una delle parole che viene usata con maggior frequenza. La relazione di fiducia è un aspetto importante che accompagna tutto il percorso dei ragazzi "fuori famiglia", proprio perché spesso perdono i loro punti di riferimento, ma ne hanno bisogno, per crescere ed acquisire consapevolezza di sé, della loro storia. La persona di fiducia può essere l'educatore di comunità, l'assistente sociale, la psicologa, la mamma o il papà affidatario, il volontario, tutte figure che si ritiene sia importante non abbandonino il ragazzo al momento del compimento della maggiore età. Come Stefano ed Ilaria sono stati sostenuti dalla loro madre e padre affidatari nel loro viaggio all'autonomia, lo stesso è valso per gli altri *Care Leavers* intervistati. Infatti Isabella, sebbene con un percorso più frastagliato, vive tuttora con i genitori affidatari i quali la considerano come una figlia, pur consapevoli del fatto che non ci sia nessun legame di sangue. Nonostante ciò parlano di loro come

una famiglia e si dichiarano presenti per Isabella e per il fratello, anch'egli affidato a loro, per guidarli e sostenerli nella loro vita presente e futura. Infine pure Anna ed Andrea Narciso vivono con i genitori che li hanno accolti in affido, e che da un po' di tempo sono diventati genitori adottivi. Gli elementi che accomunano queste storie sono principalmente tre: si tratta di coppie di fratelli e sorelle che sono rimasti insieme durante tutto il loro percorso "fuori famiglia", ad eccezione di Isabella che per un periodo ha vissuto lontano dal proprio fratello minore, al quale si è ricongiunta in un secondo momento; tutti questi ragazzi mantengono tutt'ora, in modo più o meno intenso, dei rapporti con la propria famiglia di origine, aiutati in ciò dalle famiglie affidatarie e talvolta anche dai servizi; infine tutti questi cinque ragazzi hanno anche oggi dei punti di riferimento stabili nelle proprie vite, delle persone su cui poter contare e che corrispondono a figure genitoriali. Questo ultimo aspetto, sebbene faccia riferimento a un esiguo numero di ragazzi, conferma ciò che finora si è attestato riguardo all'importanza dei punti di riferimento, che sono un vero aiuto per questi giovani, e dell'accompagnamento costante di cui hanno bisogno per poter ricominciare e ricostruirsi una vita, un futuro.

Da questo lavoro di ricerca è possibile notare come il passaggio alla maggiore età dei ragazzi "fuori famiglia" stia assumendo sempre più valore e rilevanza nel lavoro dei servizi. Ciò è dimostrato dai diversi progetti menzionati all'interno dell'elaborato, a partire da quelli avviati dall'associazione Agevolando, ormai attiva su gran parte del territorio italiano, a quelli di entità più locale, come il progetto "Nuovi Orizzonti" promosso da una cooperativa del sandonatese. Non solo, anche tutte le buone prassi rivelatemi da parte delle persone intervistate, specie assistenti sociali ed educatori, sono una dimostrazione della sempre più sensibilizzazione dei servizi alla tematica. Tutto ciò evidenzia il desiderio di queste persone di potersi dedicare a delle più definite progettualità, impresa che appare assai ardua proprio a causa della più volte citata carenza di risorse economiche e dunque di personale. Il modo e la costanza con cui questa problematica mi viene riferita dalla maggior parte delle persone narranti mi porta a riflettere sulla sua veridicità e dunque sulla reale necessità di intervenire al riguardo, anche al fine di poter donare più serenità agli operatori che spesso esprimono sentimenti di rabbia, frustrazione e sconforto proprio in seguito a questa carenza economica. Nonostante ciò né le assistenti sociali, né gli educatori e nemmeno i genitori affidatari sembrano aver perso le speranze, ma, al contrario, tutti nella loro mente hanno delle idee rispetto ad iniziative da proporre al fine di garantire un futuro ai giovani *Care Leavers* anche dopo i 18 anni: segno della passione che contraddistingue il loro operato. Giunta alla conclusione

di questo studio confido nel fatto che esso possa essere una base conoscitiva della tematica in oggetto e dunque uno spunto di riflessione per il lavoro futuro di chi, come i protagonisti della mia ricerca, sono impegnati e si impegneranno nel lavoro sociale, nello specifico nell'ambito della tutela minorile.

Riferimenti bibliografici

#5buoneragioni, Terra dei Piccoli Onlus e Federazione Isperantzia, (2015), *L'Italia ha un patrimonio di giovani "fuori famiglia" da valorizzare*

Associazione Agevolando, Federazione Isperantzia ONLUS, Terra dei Piccoli ONLUS, (2015), *Proposte per l'integrazione lavorativa dei neomaggiorenni provenienti da case famiglia*

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2017), *La tutela dei minorenni in comunità. La seconda raccolta dati sperimentale elaborata con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni*, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma

Barbarotto M., Zanuso R., (2010), *Giovani Care Leavers e inclusione sociale. Linee Guida.Life after institutional care. Equal opportunities and social inclusion for young people: identification and promotion of best practice*

Belotti V. Milani P., Ius M., Satta C., Serbati S., (2012), *Crescere fuori famiglia. Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale*, Assessorato ai Servizi Sociali, Osservatorio Regionale Politiche Sociali

Bertotti T., (2012), *Bambini e famiglie in difficoltà: teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Carrocci Faber

Calheiros M., Garrido M., Rodrigues L., (2009), "Percorsi di autonomia: una ricerca-intervento portoghese", in Premoli S., (2009), *Verso l'autonomia. Percorsi di sostegno all'integrazione sociale dei giovani*, Franco Angeli, Milano

Cameron C., Hollingworth K., Schoon I., van Santen E., Schröer W., Ristikari T., Heino T., Pekkarinen E. (2018), "Care leavers in early adulthood: how they fare in Britan, Finland and Germany?", in *Children and Youth Services Review* 87, pp. 163-172

Cardano M., (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna

Department of Health, (2000), *Children (Leaving Care) Act 2000. Regulations and Guidance*

Forcolin C., (2009), *Io non posso proteggerti: quando l'affido finisce. Testimonianze e proposte affinché gli affetti possano continuare*, Franco Angeli

Gallineri M., Naldo W., Tuggia M., (2017), "Non solo un appartamento di sgancio. Uno spazio diffuso per la ricerca di autonomia dei neomaggiorenni", in *Animazione Sociale 308*, luoghi & professioni n.3/2017, pp. 92-101

La Mendola S., (2009), Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche, UTET Università

Legge 19 ottobre 2015, n. 173, "Modifiche allalegge 4 maggio 1983, n. 184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare

Legge 28 marzo del 2001, n.149 "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, (2012), *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, Azienda Poligrafica TecnoStampa, Snc, Potenza

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, (2017), *Quaderni della ricerca sociale 40. Affidamenti familiari e collocamenti in comunità. I presenti al 31.12.2014 e dimessi nel corso del 2014. Rapporto finale*, Istituto degli innocenti, Firenze

Pandolfi L., (2013), "Varcare il ponte: tra i contesti protetti e l'autonomia", in *MinoriGiustizia*, n. 1/2013, pp. 263-273

Regione Sardegna (2006), *Programma sperimentale "Ritornare a casa"*, art. 17, comma 1, L.R. 4/2006, Linee guida

Regione Veneto (2008), *Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. La cura e la segnalazione. La responsabilità nella protezione e nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Veneto*

Reilly T., (2003), "Transition from Care: Status and Outcomes of Youth Who Age Out of Foster Care", in *Child Welfare*, vol. LXXXII, #6

SOS Villaggi dei Bambini, (2017), *Report italiano della ricerca. Una risposta ai Care Leavers: occupabilità e accesso ad un lavoro dignitoso*

Stein M., (2005), *Resilience and young people leaving care. Overcoming the odds*, Joseph Roentree Fundation

Zanuso R., (2011), *I care leavers. Giovani a rischio di esclusione sociale*, Paper for the Espanet Conference "Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa" Milano, 29 settembre - 1 ottobre 2011, in Mutamento Sociale, n.33

Zullo F. (2015), "Le relazioni che fortificano: la rete affettiva dei ragazzi fuori dalla famiglia d'origine", in *Cittadini in crescita*, pp. 26-31

Zullo F., (2016), "Accompagnamento verso l'autonomia: i servizi residenziali per i giovani in uscita dalla tutela: un percorso di lettura e filmografico, in *Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza*, n.4, pp. 1-15

Zullo F., (2016), "Dall'accoglienza all'autonomia: sfide attuali e del futuro", dalla *Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2012-2015*, Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, pp. 193-203

Sitografia

ISTAT (1016), Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana. Giovani che vivono in famiglia http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=17631# (consultato in luglio)

Progetto “È buono” promosso dall’associazione Agevolando in collaborazione con l’associazione Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori e delle famiglie ONLUS di Genova http://www.agevolando.org/ebuono-2/ (consultato in luglio)

Progetto “Più In.L.A. Ragazzi” per la formazione e avviamento al lavoro, l’inclusione sociale e l’autonomia dei neomaggiorenni http://www.agevolando.org/piu-in-l-a-ragazzi/ (consultato in luglio)

Progetto “Mañana” promosso dalla Cooperativa “Carovana” di San Martino di Luppari http://www.cooperativasocialecarovana.it/manana.htm (consultato in luglio)

Appendice

1. Traccia d'intervista alle assistenti sociali

- Mi racconterebbe un fatto, un aneddoto, un episodio che le è rimasto particolarmente impresso rispetto al Suo lavoro con i minori?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
  - Chi era presente, oltre a Lei?
  - Che cosa si è detto?
  - Come si sono comportate le persone presenti?
  - Cos'ha provato nei confronti del/della ragazzo/a?
- Ricorda un altro aneddoto in particolare (negativo/positivo) che ha vissuto, visto, durante la Sua carriera?
  - Chi era presente in quel momento, oltre a Lei?
  - Come si sono comportate, come hanno reagito, le alte persone presenti?
  - Lei come ha reagito?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
- Mi racconterebbe un aneddoto, un episodio che le è rimasto particolarmente impresso, relativo alla fase di uscita dal Sistema di tutela di un ragazzo?
  - Chi era presente in quel momento, oltre a Lei?
  - Come si sono comportate, come hanno reagito, le alte persone presenti?
  - Lei come ha reagito?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
- Durante la Sua carriera (facendo riferimento all'ultimo periodo dell'accoglienza e all'uscita dei ragazzi maggiorenni dal percorso di tutela) ci sono stati dei momenti di sconforto, legati a determinate progettualità? Le andrebbe di raccontarmelo?
  - Cos'è accaduto?
  - Cosa pensa si sarebbe potuto fare per ottenere risultati diversi?
  - Come ha reagito il/la ragazzo/a? E la famiglia? E gli educatori della comunità/genitori affidatari?
  - C'è stato qualcuno tra questi che le ha dato una mano? Chi? In che modo?

- E rammenta, invece, con gioia un progetto di tutela, conclusosi positivamente per le persone coinvolte al compimento del 18esimo anno di età del/della ragazzo/a? Vorrebbe parlarmene?
  - Che cosa crede abbia fatto la differenza? Quale elemento? Quale persona?
  - C'è stato qualcuno che Le è stato particolarmente d'aiuto e vicino in quell'occasione? Un/una collega; un educatore/educatrice della comunità; i genitori affidatari; …?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
- Mi racconterebbe qualcosa riguardo un progetto di uscita dal Servizio di tutela, che si è concluso con il rientro del/della giovane nella propria famiglia di origine?
  - In che modo è stato pianificato, progettato?
  - In che modo il ragazzo è stato coinvolto?
  - In che modo è stata preparata, convolta, seguita, la famiglia di origine durante l'allontanamento e la fase di rientro del figlio?
  - Qual è stato l'esito del percorso?
  - Quali crede siano stati i limiti di tale progettazione? E i punti di forza?
- Mi racconterebbe qualcosa riguardo un progetto di uscita dal Servizio di tutela, che si è concluso con l'avio alla vita autonoma del ragazzo?
  - In che modo è stato pianificato, progettato?
  - In che modo il ragazzo è stato coinvolto?
  - Qual è stato, a suo avviso, l'esito del percorso?
  - Quali crede siano stati i limiti di tale progettualità? E i punti di forza?
- Partendo da questi episodi e dalla Sua esperienza professionale, quali sono, a Suo avviso, i bisogni e le esigenze dei ragazzi in uscita da questo tipo di percorsi? Al termine dell'accoglienza in comunità o in famiglia affidataria?
  - Come crede che si potrebbe rispondere a tali bisogni?
  - Ci sono dei progetti attivi o delle proposte nel territorio che si occupano, o vorrebbero occuparsi, di questa fascia di ragazzi?
  - Come viene affrontato l'argomento del "post diciottesimo anno" con i ragazzi in carico? Quali sono i loro sentimenti? I loro pensieri, frustrazioni, preoccupazioni al riguardo? Come trasmettono tutto ciò?
  - Quali sono le difficoltà maggiori che incontra in questa fase finale del progetto?
- Esistono, si sono sviluppate, delle buone prassi che si sono consolidate del tempo?

- Che cosa crede servirebbe per migliorare il passaggio alla vita adulta e autonoma del ragazzo? Se vuole può fare qualche esempio pratico, se le viene più facile, in riferimento ai racconti citati poc'anzi o ad altre storie che ricorda.
- Secondo Lei qual è la maggiore criticità, difficoltà, che ostacola il percorso verso l'autonomia dei ragazzi fuori famiglia?

❖ Nel 2015 sono entrate in vigore alcune modifiche apportate alla legge 184/1983, relative al diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare, ne è a conoscenza?

- L'art. 5bis recita così: *"Qualora, durante un prolungato periodo di affidamento, il minore sia dichiarato adottabile […] il tribunale per i minorenni, nel decidere sull'adozione, tiene conto dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria"*
- L'art. 44 al comma 1 è stato modificato e recita così: *"I minori possono essere adottati […]:*
  a) da persone unite al minore […] da preesistente rapporto stabile e duraturo anche maturato nell'ambito di un prolungato periodo di affidamento, quando il minore sia orfano di padre e di madre".
- Che cosa ne pensa? È d'accordo oppure no?
- Pensando alla fase conclusiva dell'affido, crede che queste modifiche possano costituire una tutela per il futuro dei ragazzi?

❖ È a conoscenza del programma di inclusione sociale della Regione Sardegna *"Prendere il volo"*, promosso ai sensi dell'articolo 17 della L.R. n. 4 del 2006?

- Che cosa ne pensa al riguardo?
- Quali sono, a parere suo, le criticità di questo progetto?
- Quali, invece, ritiene siano gli aspetti positivi?
- Secondo lei anche qui in Veneto ci sarebbe bisogno di qualcosa di simile? A fronte dell'inesistenza di una legge nazionale.

❖ Ha mai letto o sentito parlare, delle P.d.L. n. 2500 del 2014 "*Misure per il sostegno dei giovani provenienti da famiglie affidatarie e da comunità di tipo familiare*" e n. 846 del 2013 "*Disposizioni concernenti l'organizzazione e il funzionamento delle strutture destinate all'accoglienza dei minori e delle comunità di tipo familiare*" e del D.d.L. n. 64 del 2013 "*Misure a sostegno dei giovani provenienti da comunità*

di tipo familiare e disposizioni per il funzionamento delle strutture destinate all'accoglienza dei minori e delle comunità di tipo familiare" rivolti proprio ai giovani Care Leavers, con l'obiettivo di aiutarli nel raggiungimento di una vita autonoma e nell'inserimento lavorativo?

- Che ne pensa?
- Crede potrebbe essere una buona legge che aiuti a regolamentare questo passaggio?

❖ Ha mai sentito parlare dell'Associazione Agevolando? E del *Care Leavers Network*?

- In che modo ne è venuta/o a conoscenza?
- Che cosa ne pensa di questa iniziativa?
- Quali sono, a suo avviso, i pregi e le criticità di quell'esperienza?
- Pensa sia possibile replicarla, contestualizzandola, in questo territorio? In che modo/Come mai?

❖ Da alcuni incontri e Focus Group (volti a dare la parola ai giovani direttamente coinvolti riguardo al tema) organizzati da tale associazione nelle diverse Regioni nelle quali si è sviluppata, sono emerse alcune considerazioni dei ragazzi neomaggiorenni cresciuti fuori famiglia. Ora vorrei leggerne qualcuna con Lei:

> *"Spesso le proposte fatte da educatori e assistenti sociali in merito ai nostri progetti educativi sembrano imposte perché non vi sono altre alternative. Ci piacerebbe che queste figure prendessero più in considerazione i nostri pensieri, desideri, proposte"* (dal Care Leavers Network della Regione Veneto).

> *"Per noi gli assistenti sociali sono delle figure importanti. Vogliamo però dirvi che in alcune situazioni abbiamo avuto la sensazione di essere considerati numeri […] Molte volte il rapporto con voi è troppo formale, mentre dovrebbe esserci un legame aperto […] sarebbe bello poterci incontrare fuori dai vostri uffici, magari mangiare un pasto assieme"* (dal Care Leavers Network della Regione Trentino Alto Adige).

"[…] Gli assistenti sociali dovrebbero visitare più spesso i ragazzi, vedere come stanno e cosa fanno, girare nelle comunità" (dal Care Leavers Network della Regione Emilia Romagna).

- Che cosa ne pensa? I ragazzi della quale si è occupata/o le hanno mai espresso pensieri e desideri simili?
- Le hanno mai fatto intendere, in qualche modo, di pensare queste coe?
- Crede sia davvero possibile creare un *"legame aperto"* con questi ragazzi?

❖ Siamo giunti alla fine dell'intervista e per concludere Le vorrei proporre una situazione immaginaria: *"Si immagini di avere a disposizione dei fondi in più da poter investire nei progetti di tutela dei minori fuori famiglia, come li investirebbe? Quali sono le iniziative che proporrebbe? Quali le migliorie che vorrebbe apportare in quello che è il sistema odierno?"* Può fare riferimento, ad esempio, al Fondo di € 5milioni all'anno, per tre anni, stanziato a favore dei progetti volti all'autonomia di questi ragazzi, con i quali si dovrebbe riuscire a finanziare il percorso di uscita di circa 500 ragazzi ogni anno.

2. Traccia d'intervista agli educatori

❖ Mi racconterebbe un fatto, un episodio, un aneddoto che le è rimasto particolarmente impresso durante la sua carriera di educatore presso le/la comunità per minorenni?
- Chi era presente in quel momento, oltre a Lei?
- Come si sono comportate, come hanno reagito, le alte persone presenti?
- Lei come ha reagito?
- Che cos'ha provato in quel momento?

❖ Ricorda un altro aneddoto in particolare (negativo/positivo) che ha vissuto, visto, durante la Sua carriera?
- Chi era presente in quel momento, oltre a Lei?
- Come si sono comportate, come hanno reagito, le alte persone presenti?
- Lei come ha reagito?
- Che cos'ha provato in quel momento?

❖ Ha mai assistito, preso parte, è mai stato coinvolto, in un percorso di uscita di un ragazzo dalla comunità?
- Mi racconterebbe com'è avvenuto?
- È stata un'uscita programmata? In che modo?
- Qual era l'obiettivo dell'uscita? Rientro in famiglia di origine, famiglia affidataria, altra comunità, vita autonoma?

- Ha mai assistito, preso parte, è mai stato coinvolto, in un percorso di uscita volto al rientro presso la famiglia di origine, di un ragazzo dalla comunità? Me lo racconterebbe?
  - È stato pianificato, progettato?
  - Il ragazzo interessato è stato coinvolto? In che modo?
  - Sa o pensa che la famiglia fosse stata preparata, convolta, seguita, durante le fasi del progetto e dunque durante la fase del rientro del figlio?
  - Qual è stato il suo (dell'educatore) ruolo in quella fase?
  - Qual è stato l'esito del percorso?
  - Quali crede siano stati i limiti di tale progettazione? E i punti di forza?
- Ha mai assistito, preso parte, è mai stato coinvolto, in un percorso di avvio all'autonomia di un ragazzo dalla comunità? Me lo racconterebbe?
  - È stato pianificato, progettato?
  - Il ragazzo interessato è stato coinvolto? In che modo?
  - Qual è stato il suo (dell'educatore) ruolo in quella fase?
  - Qual è stato l'esito del percorso?
  - Quali crede siano stati i limiti di tale progettazione? E i punti di forza?
- Mi racconterebbe un episodio, un aneddoto, relativo all'avvio dell'autonomia di un giovane presso la comunità per la quale lavora, o per la quale ha lavorato, che ricorda con gioia, con piacere?
  - Chi era presente in quel momento oltre a Lei?
  - Come si è comportato?
  - Come si sono comportate le altre persone (presenti)?
  - Quali sono state le reazioni?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
- E ricorda con dispiacere, amarezza, delusione, sconforto, un altro episodio, progetto, relativo all'uscita verso l'autonomia di un altro ragazzo di una comunità?
  - Chi era presente in quel momento oltre a Lei?
  - Come si è comportato?
  - Come si sono comportate le altre persone (presenti)?
  - Quali sono state le reazioni?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
  - Quali sono stati i limiti del progetto? Cosa crede abbia determinato l'esito negativo?

- Partendo da questi episodi e dalla Sua esperienza professionale, quali sono, a Suo avviso, i bisogni e le esigenze dei ragazzi in uscita da questo tipo di percorsi? Al termine dell'accoglienza in comunità o in famiglia affidataria?
  - Come crede che si potrebbe rispondere a tali bisogni?
  - Ci sono dei progetti attivi o delle proposte nel territorio che si occupano, o vorrebbero occuparsi, di questa fascia di ragazzi?
  - Come viene affrontato l'argomento del "post diciottesimo anno" con i ragazzi in carico? Quali sono i loro sentimenti? I loro pensieri, frustrazioni, preoccupazioni al riguardo? Come trasmettono tutto ciò?
  - Quali sono le difficoltà maggiori che incontra in questa fase finale del progetto? Di che cosa sente di aver bisogno? O su che cosa/chi conta maggiormente per aiutarla a far fronte a questo passaggio?
- Facendo riferimento alla sua esperienza di educatore in comunità per minori, ricorda se si sono mai consolidate delle buone prassi, messe in atto per far fronte all'uscita dalla comunità dei ragazzi? Fosse questa volta al rientro in famiglia o all'autonomia? Mi racconterebbe un aneddoto, un episodio al riguardo?
  - Chi era presente con lei?
  - Come si sono comportate le persone presenti?
  - Quali sono state le diverse reazioni?
  - Che cos'ha provato in quel momento?
  - Quali sono state le conseguenze?
- È a conoscenza del programma di inclusione sociale della Regione Sardegna *"Prendere il volo"*, promosso ai sensi dell'articolo 17 della L.R. n. 4 del 2006?
  - Che cosa ne pensa al riguardo?
  - Quali sono, a parere suo, le criticità di questo progetto?
  - Quali, invece, ritiene siano gli aspetti positivi?
  - Secondo lei anche qui in Veneto ci sarebbe bisogno di qualcosa di simile? A fronte dell'inesistenza di una legge nazionale.
- Ha mai sentito parlare, o conosce, l'Associazione Agevolando, fondata da Federico Zullo?
  - In che modo ne è venuto/a conoscenza?
  - Che cosa ne pensa?
  - Quali sono, a suo avviso, i pregi e le criticità di quell'esperienza?

- Pensa sia possibile replicarla, contestualizzandola, in questo territorio? In che modo/Come mai?

❖ Da alcuni Focus Group organizzati dall'Associazione nelle sue varie sedi sono emerse alcune considerazioni, fatte da questi ragazzi. Nello specifico il Care Levers Network dell'Emilia Romagna ha sviluppato le "10 Raccomandazioni". In questo testo i giovani chiedono *"che possa essere garantita la continuità con almeno una figura di riferimento tra il prima e il dopo l'uscita, potrebbe trattarsi sia di un educatore che di un assistente sociale o di un volontario, ma con cui noi ragazzi abbiamo un rapporto significativo"*. Che cosa ne pensa?

- Le è mai capitato di intrattenere dei rapporti con dei ragazzi che sono stati ospiti della comunità e che poi sono usciti?
  - In che modo?
  - Mi racconterebbe un episodio particolare al riguardo, che ricorda con gioia?
  - C'è invece un aneddoto che ricorda con sconforto, amarezza, dispiacere?

❖ Altre affermazioni emerse durante questi vari Focus Group sono:

"[…] Inoltre sarebbe bello che le comunità diventassero case con pochi ragazzi, dove tutti partecipano alla spesa, alla pulizia, al leggere le bollette che arrivano. Come in una casa vera. Avere più responsabilità e indipendenza nella gestione dell'economia domestica ci aiuterebbe a sperimentare l'autonomia […]" (Conferenza Care Leavers Network, Veneto)

- Le è mai stata posta questa questione/desiderio da parte dei ragazzi della comunità per la quale lavora, o ha lavorato? Mi racconterebbe un episodio, un aneddoto al riguardo?

❖ Siamo giunti alla fine dell'intervista e per concludere le vorrei proporre una situazione ipotetica: *"Si immagini di avere a disposizione dei fondi in più da poter investire nei progetti di tutela dei minori fuori famiglia, come li investirebbe? Quali sono le iniziative che proporrebbe? Quali le migliorie che vorrebbe apportare in quello che è il sistema odierno?"* Può fare riferimento, ad esempio, al Fondo di € 5milioni all'anno, per tre anni, stanziato a favore dei progetti volti all'autonomia di questi ragazzi, con i quali si dovrebbe riuscire a finanziare il percorso di uscita di circa 500 ragazzi ogni anno.

3. Traccia d'intervista ai genitori affidatari

- Mi raccontereste un fatto, un episodio, un aneddoto relativo a un'esperienza d'affido che vi è rimasto particolarmente impresso?
- C'è un altro aneddoto, un altro episodio (questa volta negativo/positivo) che vi è rimasto impresso in modo particolare?
  - Chi era presente?
  - Cosa si è detto?
  - Come vi siete comportati? E le altre persone presenti?
  - Quali sono state le reazioni dei presenti? E le vostre?
  - Cos'avete provato?
- Mi raccontereste, ora, un aneddoto, un episodio particolare relativo alla conclusione di un'esperienza di affido?
  - Chi era presente?
  - Cosa si è detto?
  - Come vi siete comportati? E le altre persone presenti?
  - Quali sono state le reazioni dei presenti? E le vostre?
  - Cos'avete provato?
  - Come si è concluso l'affido?
  - Come siete stati preparati ad affrontare la chiusura del progetto? E il ragazzo?
- Mi raccontereste, ora, un altro aneddoto/episodio particolare relativo ad un'altra conclusione di affido?
  - Chi era presente?
  - Cosa si è detto?
  - Come vi siete comportati? E le altre persone presenti?
  - Quali sono state le reazioni dei presenti? E le vostre?
  - Cos'avete provato?
  - Come si è concluso l'affido?
  - Come siete stati preparati ad affrontare la chiusura del progetto? E il ragazzo?

In base alle risposte date, vedere se proporre entrambe le prossime due domande, o solamente una, se si è già detto abbastanza sull'altra.

- C’è stato un momento/periodo di particolare sconforto durante la fase conclusiva di un’esperienza d’affido? Me lo raccontereste?
  - Cos’è accaduto di preciso?
  - Che cosa credete si avrebbe potuto fare per evitare tali criticità/problematiche?
  - Quali sono state le vostre reazioni? E quelle del ragazzo?
  - C’è qualcuno che vi è stato particolarmente vicino, che vi ha aiutato? E al ragazzo? Era supportato da qualcuno?
  - Come si sono comportate le altre persone coinvolte? Assistenti sociali, famiglia d’origine del ragazzo.
- E rammentate, invece, con gioia un percorso conclusivo di affido?
  - Chi era coinvolto?
  - Quali son state le vostre reazioni? E quelle del ragazzo?
  - Che cosa credete abbia fatto la differenza? Quale elemento? Quale persona?
  - Quali sono state le reazioni del ragazzo?
- Partendo da questi episodi e dunque dalla vostra esperienza personale, quali credete che siano state le vostre maggiori difficoltà nell’affrontare questo passaggio?
  - Voi, nella vostra esperienza, come li avete affrontati?
  - Avreste voluto maggior supporto, aiuto, sostegno? Sentite che vi è mancato qualcosa?
  - Pensate che più di così non si potesse comunque fare?
- Partendo da questi episodi e dunque dalla vostra esperienza personale, quali credete che siano le maggiori necessità, esigenze, dei ragazzi che si avvicinano alla conclusione del percorso di affido?
  - Come credete potrebbero essere affrontati tali bisogni?
  - Voi, nella vostra esperienza, come li avete affrontati?
  - Come avete affrontato con i ragazzi accolti l’argomento del post-diciottesimo? Quali sono, a vostro avviso, le maggiori preoccupazioni, frustrazioni?
  - In che modo li avete aiutati ad affrontarle?
- Nel 2015 sono entrate in vigore alcune modifiche apportate alla legge 184/1983, relative al diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare, ne è a conoscenza?
  - L’art. 5bis recita così: *“Qualora, durante un prolungato periodo di affidamento, il minore sia dichiarato adottabile […] il tribunale per i minorenni,*

nel decidere sull'adozione, tiene conto dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria"

- L'art. 44 al comma 1 è stato modificato e recita così: *"I minori possono essere adottati […]:*
  - *b) da persone unite al minore […] da preesistente rapporto stabile e duraturo anche maturato nell'ambito di un prolungato periodo di affidamento, quando il minore sia orfano di padre e di madre".*
- Che cosa ne pensate? Siete d'accordo oppure no?
- Pensando alla fase conclusiva dell'affido, credete che queste modifiche possano costituire una tutela per il futuro dei ragazzi?

❖ Facendo sempre riferimento alla vostra esperienza, in che modo siete stati preparati e sostenuti nell'affrontare la fase conclusiva dell'affido?
- C'è stata una persona o un gruppo di persone che vi ha aiutato, sostenuto?
- Ricordate un episodio particolare in merito a ciò?

❖ Quali sono, secondo voi, le maggiori difficoltà relative alla conclusione di un progetto di affido?
- In che modo vorreste essere stati sostenuti?
- In che modo vorreste essere sostenuti?

❖ Avete mai sentito parlare dell'Associazione Agevolando? E del *Care Leavers Network*?
- In che modo ne siete venuti a conoscenza?
- Che cosa ne pensate?

❖ Da alcuni Focus Group organizzati proprio da quest'associazione sono emerse alcune raccomandazioni, elaborate proprio dai giovani, che sono stati, però, in comunità. Tra queste:

"Educatori e assistenti sociali devono fare qualsiasi cosa prima che il ragazzo esca dalla comunità per aiutarlo nell'inserimento lavorativo e sociale: è importante che fin da quando il ragazzo entra in comunità venga responsabilizzato rispetto al proprio futuro" (Dal Care Leavers Network nell'Emilia Romagna)

"Chiediamo che le nostre assistenti sociali ci seguano anche dopo i 18 anni fino alla fine del percorso scolastico o di tirocinio e quindi alla completa autonomia. Da soli è troppo difficile" (Dal Care Leavers Network nell'Emilia Romagna)

"Casa è anche qualcosa di immateriale. Casa sono i rapporti, le relazioni, i punti di riferimento. Cercare di rendere casa un luogo dove devi vivere per forza è difficile […] Avere più responsabilità e indipendenza nella gestione dell'economia domestica ci aiuterebbe a sperimentare l'autonomia" (Dal Care Leavers Network della Regione Veneto)

"L'uscita dai percorsi di accoglienza può essere un momento molto difficile, che ciascuno vive in modo molto diverso. Qualcuno di noi desidera prendere un po' di distacco dalle comunità, mentre altri vorrebbero mantenere più legami. Noi crediamo sia importante garantire questa possibilità […] sapere che in caso di bisogno le porte sono aperte" (Dal Care Leavers Network della Regione Trentino Alto Adige)

- Facendo riferimento a queste citazioni, vi ritrovate in alcune?
- Ci sono dei pensieri, delle sensazioni che i ragazzi che avete accolto/che state accogliendo vi trasmettono? Quali? In che modo lo fanno?
- Come affrontate/avete affrontato questi "dilemmi"?

❖ Siamo giunti alla fine dell'intervista e per concludere le vorrei proporre una situazione ipotetica: *"Si immagini di avere a disposizione dei fondi in più da poter investire nei progetti di tutela dei minori fuori famiglia, come li investirebbe? Quali sono le iniziative che proporrebbe? Quali le migliorie che vorrebbe apportare in quello che è il sistema odierno?"* Può fare riferimento, ad esempio, al Fondo di € 5milioni all'anno, per tre anni, stanziato a favore dei progetti volti all'autonomia di questi ragazzi, con i quali si dovrebbe riuscire a finanziare il percorso di uscita di circa 500 ragazzi ogni anno.

4. Traccia d'intervista ai giovani Care Leavers

- Mi racconteresti un fatto sulla tua esperienza in comunità/casa famiglia/famiglia affidataria che ti è rimasto particolarmente impresso?
  - Chi c'era con te?
  - Cos'hai provato in quel momento?
  - In che periodo dell'accoglienza è avvenuto?
  - Che cosa si è detto?
  - Dove si è svolto?
  - Come si sono comportate le persone presenti?
- Mi racconteresti un altro episodio che è ti rimasto vivido nella memoria?
  - Chi c'era con te?
  - Cos'hai provato in quel momento?
  - In che periodo dell'accoglienza è avvenuto?
  - Che cosa si è detto?
  - Dove si è svolto?
  - Come si sono comportate le persone presenti?
- Mi diresti, ora, di un fatto negativo/positivo (in base al tipo di racconti che mi sono stati narrati fino ad ora) che ti è restato impresso?
- Mi racconteresti qualcosa sul primo periodo dell'accoglienza? Un fatto, un aneddoto, un episodio significativo di quel periodo?
- C'è stata una persona, un gruppo di persone, un avvenimento che ti ha aiutato a stare in comunità/casa famiglia/famiglia affidataria?
  - Chi? / Che cosa?
  - In che modo ti ha aiutato?
  - Chi c'era in quel momento?
  - Dov'è accaduto?
  - Che cosa si è detto?
  - Quali sono state le reazioni da parte dei presenti?
  - In che modo ti ha aiutato?
  - Hai cercato un aiuto spontaneamente? Ti è stato offerto?
- Hai mai pensato, mentre eri in comunità/casa famiglia/famiglia affidataria al compimento del tuo diciottesimo anno? Che cosa avrebbe significato?
  - A che cosa/a chi pensavi quando ci riflettevi?

- C’è un fatto, un aneddoto, un episodio che ricordi in modo particolare rispetto all’ultimo periodo di accoglienza?
  - Chi c’era con te?
  - Cos’hai provato in quel momento?
  - In che periodo dell’accoglienza è avvenuto?
  - Che cosa si è detto?
  - Dove si è svolto?
  - Come si sono comportate le persone presenti?
- Che cos’è accaduto quando hai compiuto 18 anni?
  - Sei tornato/a nella tua famiglia di origine?
  - Sei rimasto in comunità/casa famiglia/famiglia affidataria?
  - Hai intrapreso un percorso volto all’autonomia?
- Qualsiasi sia stato il tuo percorso di uscita dal percorso di accoglienza:
  - Pensi che esso sia stato organizzato, preparato?
  - Ti sei sentito/a coinvolto/a in tale progettazione?
  - Ti sentivi pronto ad affrontare quel passo: l’uscita dalla comunità/casa famiglia/famiglia affidataria?
- Ci sono dei fatti che ricordi particolarmente e che descrivono un po’ le sensazioni, i sentimenti e le emozioni che hai provato
- C’è stata una persona, un gruppo di persone, un avvenimento che ti ha aiutato ad affrontare quel periodo?
  - Chi? / Che cosa?
  - In che modo ti ha aiutato?
  - Chi c’era in quel momento?
  - Dov’è accaduto?
  - Che cosa si è detto?
  - Quali sono state le reazioni da parte dei presenti?
  - In che modo ti ha aiutato?
  - Hai cercato un aiuto spontaneamente? Ti è stato offerto?
- Ricordi un episodio positivo riguardo a quel periodo?
  - Chi c’era con te?
  - Cos’hai provato in quel momento?
  - Che cosa si è detto?
  - Dove si è svolto?

- Come si sono comportate le persone presenti?

- Ti ricordi un altro episodio, negativo questa volta, sempre relativo a quel periodo?
- Di che cosa hai avuto bisogno/hai bisogno, credi di avere bisogno (in base alla persona che ho davanti: se è uscito, se è ancora in accoglienza nonostante la maggiore età) per poter far fronte all'uscita dal percorso di accoglienza?
- C'è qualcosa di particolare che ti spaventava/spaventa maggiormente riguardo all'uscita dalla comunità/casa famiglia/famiglia affidataria?
  - Sei riuscito/a ad affrontare questo timore? In che modo?
  - C'è qualcuno in particolare che ti ha aiutato in questo?
- Hai mai sentito parlare dell'Associazione Agevolando?
  - Come ne sei venuto a conoscenza?
  - Che cosa ne pensi di questa iniziativa?
  - Credi che se ci fosse stato/ci fosse qualcosa di simile qui da noi ti potrebbe essere d'aiuto? Come mai? In che modo?
- Sei a conoscenza del fatto che la cooperativa sociale "Il Portico" sta avviando un progetto dal nome "Nuovi orizzonti", con lo scopo di accompagnare all'autonomia e all'inserimento lavorativo i ragazzi che escono dalle comunità/case famiglia/famiglie affidatarie?
  - In che modo ne sei venuto a conoscenza?
  - Che cosa ne pensi?
  - Credi che sia un'iniziativa utile? Importante?
- Da alcuni Focus Group organizzati dall'Associazione Agevolando in varie Regioni nella quale è presente, sono emerse alcune questioni e vorrei leggerti alcune frasi, idee, opinioni, espresse da ragazzi che come te, hanno vissuto un periodo della loro vita lontani dalla loro famiglia di origine:

"Educatori e assistenti sociali devono fare qualsiasi cosa prima che il ragazzo esca dalla comunità per aiutarlo nell'inserimento lavorativo e sociale: è importante che fin da quando il ragazzo entra in comunità venga responsabilizzato rispetto al proprio futuro" (Care Leavers Network, Emilia Romagna)

"18 anni è troppo presto per uscire dalla comunità […] dopo l'uscita dalla comunità consigliamo che per un periodo gli educatori della comunità che già cono-

scono il ragazzo continuino a fare "tutoraggio" […] chiediamo che le nostre Assistenti Sociali ci seguano anche dopo i 18 anni fino alla fine del percorso scolastico o di tirocinio e quindi alla completa autonomia. Da soli è troppo difficile" (Care Leavers Network, Emilia Romagna)

"Crediamo che sia importante avere una o più persone di riferimento al di fuori degli educatori o altri operatori […]ci potrebbe aiutare nell'intraprendere un percorso di indipendenza" (Care Leavers Network, Regione Veneto)

"Fateci partecipare alle scelte che ci riguardano anche quelle più banali e lasciateci essere i protagonisti di quelle scelte" (Care Leavers Network, Regione Trentino Alto Adige)

- Che cosa ne pensi? Sei d'accordo?

❖ Siamo giunti alla fine della nostra conversazione e vorrei chiederti una cosa un po' particolare: vorrei fingessi di avere davanti a te un educatore, un assistente sociale, un politico, o un'altra qualsiasi figura che ritieni possa avere un peso determinante nel percorso di accoglienza fuori famiglia:

- Chi immagineresti di avere di fronte? Quale persona secondo te ha un peso maggiormente significativo?
- Che cosa gli diresti?
- Quali consigli daresti affinché la progettazione dell'accoglienza e dell'uscita dal percorso siano buone esperienze?
- Quali sono, secondo te, i nodi critici del percorso di accoglienza fuori dalla propria famiglia?

5. **Informativa ai sensi della legge sulla Privacy e successive modificazioni (Regolamento Europeo per il trattamento dei dati personali n. 2016/679)**

Gentile intervistato/a,

La ringrazio di avermi dato la disponibilità a partecipare alla realizzazione della mia ricerca per la tesi di laurea.

Vorrei farLe presente che nella rilevazione dei dati potranno essere usati supporti audio di registrazione. Trattandosi di dati sensibili sarà applicata la vigente normativa sulla Privacy, General Data Protection Regulation – UE 2016/679, e nello specifico:

- i dati verranno raccolti in forma completamente anonima e verranno trattati esclusivamente per fini di ricerca scientifica;
- titolare del trattamento è la studentessa Sara Marson (telefono: 349 086 5441), laureanda in Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Il/La sottoscritto/a

_____(Nome e cognome dell'intervistato/a)

Nato/a il _____

a _____

autorizza la studentessa Sara Marson ad effettuare l'intervista

o CON l'utilizzo di dispositivi di audio registrazione

o SENZA l'utilizzo di dispositivi di audio registrazione

e a utilizzare il materiale raccolto per la ricerca da lei coordinata.

Luogo e Data _____

Firma dell'intervistato/a

_____

6. Elenco degli intervistati

Numero intervista	Pseudonimo	Età	Sesso
C01	Assistente sociale 1	41	F
C02	Assistente sociale 2	36	F
C03	Assistente sociale 3	43	F
C04	Assistente sociale 4	57	F
C05	Assistente sociale 5	58	F
C06	Assistente sociale 6	50	F
C07	Care Leavers 1	23	F
C08	Genitore affidatario 1a e Genitore affidatario 1b	51 circa e 51	M e F
C09	Care Leavers 2	21	F
C10	Assistente sociale 7	44	F
C11	Care Leavers 3	21	M
C12	Genitore affidatario 2a e Genitore affidatario 2b	50 e 47	M e F
C13	Assistente sociale 8	39	F
C14	Assistente sociale 9	47	F
C15	Educatore di comunità 1	38	M
C16	Assistente sociale 10	36	F
C17	Genitore affidatario 3a e Genitore affidatario 3b, Care Leavers 4a e Care Leavers 4b	58, 57, 20 e 18	F, M, F e M
C18	Educatore di comunità 2	26	F
C19	Educatore di comunità 3	27	F
C20	Educatore di comunità 4	35	F